FEDELE [1]

I.

È un libro curioso, originale, eminentemente *suggestivo* — a proposito del quale si potrebbero discutere parecchie questioni morali, estetiche, artistiche e musicali.. ; un libro in cui si ritrovano condensati e come distillati tutti i grandi pregi, e al tempo stesso i difetti dell'autore di *Malombra* e di *Daniele Cortis*. Dopo averlo letto ci restano in cuore ed in mente impressioni così diverse; fantasmi così vari ci si aggiran d'intorno, dalla pallida Fedele al mostruoso dottor Marcon, dal tragico cieco Zuane al comico maestro Chieco, dalla romantica Bianca all'umoristico Don Rocco — uno *zio Tobia* prete — che ci pare quasi impossibile che sian creazioni di uno stesso cervello, raccolte in uno stesso volume. E perchè i contrasti riescano ancor più sensibili, ai Racconti s'alternano i più svariati *Intermezzi*, o versioni dalla musica; dalla placida *Gavotta* di Martini, al passionato *notturno* di Chopin; dai trilli del minuetto di Boccherini, alle funebri apocalittiche visioni di Beethoven.

A mio giudizio, la nota caratteristica predominante, anche quando è velata o sottintesa, in questo volume, è la nota umoristica; di un *humour* alla Gian-Paolo, che passa dalle più eteree finezze alla più ardita caricatura; ma che compenetra tutto: la situazione, i caratteri, il dialogo. È l'umorismo di un poeta, di un pensatore, e di un attento osservatore nel tempo stesso.

(1) Fogazzaro. *Fedele*, ed altri racconti — Milano, Galli, ed. 1887.

Esaminiamo prima i *Racconti*, e dopo discuteremo sul tentativo e sulla esecuzione degli *Intermezzi*.

Il primo racconto da cui s'intitola il volume, *Fedele*, mi rammenta alcune deliziose novelle di Hoffmann, *Don Juan*, *Antonia*, *Kreisler*. Non che vi sia imitazione e neppure reminiscenze; ma per una certa analogia di argomento e di caratteri, per il fondo musicale, e per una felice fusione di fantastico e di reale nella situazione e nelle descrizioni. Il pianista Zuane è creazione essenzialmente hoffmanniana; come la *trovata* e le ultime pagine di *Ermes Torranza*. Il Fogazzaro è ingegno originale, e che istintivamente ripugna da ogni imitazione; ma la naturale indole del suo ingegno lo avvicina molto più ai romanzieri tedeschi che ai francesi o agli inglesi. Egli è della famiglia dei Richter e degli Hoffmann, degli Auerbach e degli Heyse; e non ha nulla o quasi nulla di comune col Balzac, col Thacheray, col Flaubert. Il suo modo di concepire una situazione, di descrivere un paesaggio, di fare un ritratto; il suo metodo di analisi e di esposizione, la sua *mise en scène*, il suo umorismo, il suo stesso dialogo, hanno sempre qualche cosa di nordico, di germanico.

Siamo all'*hôtel* Brocco, sul San Bernardino. Il paesaggio alpino è, al solito, dipinto magistralmente dal Fogazzaro. Nevica, benchè sia d'agosto. Gli effetti di luna tra 'l turbinio della neve son descritti da paesista poeta. Fra la eletta società dell'albergo vi è una misteriosa creatura, Fedele: una giovine veneziana, delicata e graziosa piuttosto che bella, dagli occhi di un colore mutabile come quello del suo mare; che vive modesta, taciturna, appartata, metodica nel suo regime di vita; vestita semplicemente, abito grigio, *toque* nera, guanti neri; amantissima della musica.

Una sera v' è concerto. Suona il pianista Zuane, povero e cieco, artista mediocre e cervello esaltato, un musicomane della vecchia scuola. Il Fogazzaro ce lo presenta così: « Vidi bene lo Zuane in viso davanti alle candele del piano, quando egli aspettava, in piedi, che aprissero lo strumento, e che ne portassero via le montagne di musica e si accomodassero gli sgabelli. Altissimo della persona, si teneva immobile ed eretto come una statua d' imperatore antico, levando sopra noi tutti la faccia più marmorea e tragica che io abbia incontrato mai. Era una faccia color di cera, senza un pelo, dal naso scultorio, dall'austera fronte imperiosa, piena d'anima

sopra gli occhi sinistramente chiusi, piena quasi di un arcano sguardo che vi si spandesse sotto cercando uscita »...

I pezzi suonati son molti, troppi per un artista notevole per l'esattezza più che per l'espressione; e il pubblico si annoia spaventato del lungo programma. Comincia a abbandonare la sala... Ma una cosa inaspettata lo trattiene. Una signora si è offerta di terminare il concerto con un pezzo vocale. È la signora Fedele. Si toglie i guanti, si asside al piano, e accompagnandosi da sè, canta la famosa *Aria di chiesa*.

« Ero in piedi vicino a lei; e potevo vedere il leggero tremito delle sue mani, l'inquietudine delle sue labbra. Mi chinai per dirle all'orecchio che avrei potuto pregare l'allievo del Conservatorio di accompagnarla. Scosse il capo nervosamente, e cominciò subito con mano sicura il preludio. Prima di finirlo, mi diede un'occhiata come per dirmi « Le pare? » mostrandomi il suo viso pallido, ma risoluto.

« Vorrei potere esprimere la timida dolcezza accorata del suo canto, quando incominciò sotto voce:

Pietà, Signore,
Di me dolente.

« Guardai involontariamente i Prina e i Trèzel, dei cui bisbigli, dei cui sorrisi ironici mi ero bene accorto. Non sorridevano più. Gli occhi miei tornando lentamente al piano, incontrarono a caso il volto del cieco, mentre la dolce voce saliva con un fremito di passione alle parole:

Se a te giunge il mio pregar,
Non mi punisca il tuo rigor.

« Lo Zuane porgeva il viso accigliato verso la musica, ascoltando a bocca semiaperta. A un tratto lo vidi piegarsi a destra, sussurrare qualche cosa a un vicino che gli rispose guardando la Fedele, come se gli parlasse di lei. Essa cantava con uno straziante spasimo della voce:

Ah, non fia mai che nell'inferno
Io sia dannata al fuoco eterno.

« Lo Zuane si alzò in piedi con una faccia terribile, agitò le braccia verso la parte opposta al pianoforte, come per farsi strada

fra la gente. Tutto il pubblico si voltò, e zittì così imperiosamente, che egli si fermò sull'atto e si ripose a sedere.... Ma la signora Fedele s'imbarazzò nell'accompagnamento, smarrì l'intonazione, e si coperse il viso con le mani. »

Allora c'è un po' di agitazione perchè si sospetta una relazione fra l'atto del cieco e il turbarsi di lei... ma poi si batton le mani, si fa cerchio intorno alla signora, si cerca di rianimarla. Il piatto per le offerte va in giro, e vi piovono le monete. Anche la Fedele vuol deporvi la sua offerta, e toltosi di dito un anello lo posa sul piatto. Ma il fiero cieco ringrazia, non vuole un centesimo, e prega che il denaro vada ai colerosi di Marsiglia. Gli dicono che sul piatto vi è anche un anello. « Il cieco stese un braccio, brancicò le monete del piatto, prese l'anello, lo palpeggiò con le dieci dita, alzando la fronte » e rifiutò il dono come le monete.

Per un incidente che non ha ombra di artificio e viene naturalissimo, l'autore è confidente dello Zuane e della Fedele. Il primo nella sala vuota del concerto, alla presenza della stessa Fedele che vuol rimanere, e che egli crede già partita, si sfoga così: « Non potevo prendere il denaro guadagnato da lei, capisce? È mia nipote, l'ho allevata io, l'ho educata io... Una cosa orribile! Mi ha tradito. » E con parole concitate ed amare fa la sua storia, le speranze riposte nella Fedele, nel suo glorioso avvenire d'artista; e come per un capriccio d'amore secondo lui, dopo tante promesse e giuramenti, aveva abbandonato l'arte per prendere un marito che le proibì di andar sul teatro.. Ma Dio è giusto, e le ha fatto morire il marito...

E lei? Ah la confessione di lei è di una soavità, di una tenerezza ineffabile:

« Mi perdoni, diss'ella, appena usciti all'aria aperta, se le reco tanto disturbo. È la prima e l'ultima volta, sa? Non mi vedrà più, mai più: non udrà più neppure il mio nome. Fedele è il mio nome di battesimo. Non posso essere altro che fedele. — Su queste ultime parole la sua voce si abbassò, quasi si spense, come se avessero qualche triste senso nascosto... Con quel viso, con quella voce, con quel tenero nome insolito, mi pareva una delle creature che si amano in sogno.

« Mi ha posto nome lui, Fedele — diss'ella. Ha ben capito, non è vero, che è mio padre? Poveretto, non lo ha voluto dire. Gli

pareva troppa vergogna. Non dico mica di non aver colpa, sa. È vero che avevo promesso a Dio e alla Madonna. Povero papà, forse avea fatto troppo conto sulle promesse di una bambina: forse il Signore non ne ha fatto tanto. Ma non voglio mica giudicarlo, povero papà. È la disgrazia nostra, di tutti, che abbia un sentimento così. Io non ho nessuna amarezza con lui. Solo non ho potuto... — Non seppe reggere al ricordo delle parole dure che più l'avevano offesa: le mancò la voce. — È stata troppo amara, soggiunse dopo un istante, sospirando. Troppo amara! Perchè lui, caro, gli voleva bene, malgrado tutto, al mio papà; e quel che ho fatto per tornare col mio papà, me lo ha insegnato lui dal paradiso. Solo non voleva che andassi sul teatro. Il papà credeva che dopo la disgrazia, lo avrei contentato: ma non è mica possibile; bisogna bene che lo ubbidisca più di prima mio marito, caro. Oramai ho perso tutte le speranze che il papà faccia pace. Neanche l'anello della povera mamma è giovato a niente. Me l'aspettavo, sa, ma volevo pur tentare un'ultima volta... »

II.

Un' idea di Ermes Torranza, e *Il fiasco di Maestro Chieco* hanno una certa analogia di *motivo*, si somigliano nell'idea fondamentale, mentre differiscono essenzialmente nei particolari. Nel primo racconto, Ermes, l'amante morto, riconcilia Bianca col marito, creatura insignificante, ma buono e innamorato della moglie. Nel *Chieco* è l'amico che si sacrifica per veder amato e felice l'amico; e lo fa lietamente, stordendosi fra le risa, con una *verve* umoristica che ne fa un tipo dei più originali. Ermes è un poeta, un mistico, uno spiritista Chieco è un musicista napoletano, dai gesti animati e grotteschi, dalla parola immaginosa, pittoresca, tutto vita, tutto fuoco. Questo simpatico violoncellista si serve della musica, dei nomi di insigni maestri, di paragoni, di nomenclature musicali, per esprimere tutti i suoi sentimenti e le sue sensazioni... Per esempio egli dipinge una donna così: « La vedrai. È una musica, dalla punta dei capelli alla punta dei piedi. È la più morbida fine musica ch'io conosca; è del Bach, per Sebastiano!... Tu sai, o piuttosto tu non sai, come disegna Bach. Ebbene, quando lei si muove, e io vedo svolgersi tutte le linee del suo dolcissimo corpo e ondu-

lare in aria, così così, dietro a lei, io penso sempre alla musica di Bach... Ha un orecchio, per esempio, che lo può fare solo il mio violoncello. Non ti parlo degli occhi; non son mica il Padre Eterno, per poterne parlare! Ma le mani, per Bach, le mani! C'è un birbaccione di professore tedesco che gliele studia con gli occhiali e gliele ha trovate *psichiche*... È l'anima? Ah, l'anima è musica italiana del Settecento, così ricca di vena, così delicata nello scherzo, così composta e precisa nel sentimento, sempre penetrata da una ragione luminosa... »

Ermes Torranza, sentendosi morire, ha scritto a Bianca una lettera cha le dev'essere consegnata il giorno dopo la morte di lui: e in questa lettera dolcemente e nobilmente malinconica, di un'alta spirituale poesia, le dà, concludendo, un consiglio e un annunzio. Il consiglio è questo: « Pensi che qualche diritto ceduto in silenzio, qualche torto patito senza sdegno, non per timore ma per pietà delle persone ingiuste che pensan di offenderci, leva l'anima nostra al disopra del loro contatto irritante. Torni con suo marito. Non vi è tanto amore nel mondo, da gittar via questo che è pur fedele, pur tenero, e non toglie la pace. »

E questa è la promessa, l'annunzio: « Se si ricorda le nostre conversazioni sul mondo invisibile e sui fenomeni che il secolo nega perchè lo umiliano, non troverà strano che io desideri manifestarmi a Lei, dopo la mia morte, in qualche modo sensibile. La sera del giorno stesso in cui riceverà questa lettera, si trovi sola, fra le dieci e le dieci e mezzo, nella sua saletta del piano. Apra la porta che dà sul giardino; le ombre della notte devono poter entrare. Suoni quindi la breve introduzione della romanza che Le ho inviata venti giorni sono. Dopo questo, se Dio permette ch'io sia presente e possa darne segno, anche lieve, lo darò.. È tempo di dirvi addio, Bianca. Ho qui davanti a me la testina leonardesca che vi somiglia. Questo dolce sole d'ottobre che passa fra i miei libri chiusi, brilla sul quadretto. Vi vedo viva, poso la penna, e vi guardo... »

Le pagine nelle quali il Fogazzaro ci descrive Bianca che aspetta la visita del caro spirito sono tra le più belle e più artistiche che egli abbia scritto, e superano, a me pare, le più notevoli in questo genere che si leggono e si ammirano in *Malombra*. Non so trattenermi dal riferirne i passi più notevoli:

« Bianca entrò in una sala non grande, ma molto alta, tutta

istoriata di affreschi mitologici, quasi vuota; e accese con mano ferma le candele del suo piano, attraversato a un canto. La lenta luce si allargò, a destra, sopra un tavolino zeppo di musica; a sinistra, sopra una giardiniera; in alto, su per le membra enormi di non so quali divinità. Non v'erano altri mobili in tutta la sala; i passi della giovine signora vi pigliavano un suono lungo, vibrante.

« Ella guardò l'orologio. Le dieci erano imminenti. Cercò un pezzo di musica e lo posò sul leggìo del piano. Poi si trasse dal petto il ritratto di Torranza, guardò a lungo la calva testa scultoria del poeta. Oh, voleva bene contentarne l'ultimo desiderio, quand'anche fosse una follia; voleva fedelmente comporgli la scena poetica, cui egli avea forse pensato con qualche compiacimento prima di morire!.. Si giustificava così con sè stessa, dei suoi preparativi e della sua emozione, senza confessarsi che aspettava davvero, con uno scuro istinto del cuore, qualche cosa di straordinario. Posò il ritratto sul leggio e stette un momento, involontariamente, in ascolto. Che cosa si moveva dietro a lei? Niente; un foglio scivolava dalla catasta della musica. Bianca si piegò a leggere i versi riprodotti sulla copertina del pezzo che aveva davanti. Erano stati composti, lo sapeva, fra il contrasto della passione col sentimento religioso, da un giovine amico di Torranza, morto pochi mesi dopo presso la donna non sua che amava malgrado sè stesso, in silenzio. .

« Le finestre spalanca alla luna;
« T'inginocchia, mi sento morir...

Bianca si coperse il viso con le mani. Immaginava con un brivido quel che proverebbe se udisse piangere vicino a sè, nel vuoto. Le pagine della romanza non volevano star aperte, si chiudevano ogni momento fastidiosamente. Le fermò col ritratto di Torranza, e suonò, sotto voce, le quindici o venti battute di introduzione che ricordano molto, in principio, la *Dernière Pensée musicale* di Weber.

« Dio! Come parlava quella musica! Che amore, che dolore, che sfiduciato pianto! Entrava nel petto come un irresistibile fiume, lo gonfiava, lo tormentava... Bianca si alzò con gli occhi bagnati di lacrime, andò ad aprire le imposte della porta che mette in giardino. « Le ombre della notte (aveva scritto Torranza) devono potere entrar nella camera.

« La notte era chiara. Gli alberi del giardino si vedevano sfumati nella nebbia lattea. Non un sussurro, non un soffio; la nebbia, muta e sorda, era immobile.

« Bianca tornò con un leggero tremito al piano. Guardò ancora l'orologio: erano le dieci e un quarto. Allora si decise, si raccolse nella musica che aveva davanti, bandì ogni altro pensiero, come se vi fosse dietro a lei un'attenta folla severa, e strappò dal piano, con la sua grazia nervosa, il primo accordo... Ella suonava ansando, per lo sforzo di metter tutta l'anima nella musica, di non pensare a quel che forse verrebbe dopo. Le fu impossibile eseguire le ultime note smorzate dell'introduzione; il cuore le batteva troppo forte. Passarono dieci, venti, trenta secondi eterni.

« Silenzio.

« Bianca alzò un poco la testa. In quel momento due colpi sommessi, affrettati, suonarono vicino a lei, che balzò in piedi con un subito ritorno di energia calma, e stette in ascolto.. Altri due colpi affrettati, più forti dei primi; poi un tocco leggero sulla soglia della porta aperta alle ombre della notte. Bianca guardò. Era entrata un'ombra, una figura umana. La giovine signora gittò un grido. — Emilio! — diss'ella. Era suo marito.

« Mi aspettavi bene? Diss'egli supplichevole, fermandosi.

« Fu un lampo. Bianca vide confusamente che Torranza, chi sa come, aveva combinato questo, e rispose: Sì, — buttando le braccia al collo di suo marito... »

Ho voluto riportare questo non breve frammento perchè in esso si rivela evidentissima l'abilità caratteristica del Fogazzaro di dare a scene fantastiche o semifantastiche un carattere di precisa realtà, mediante la scrupolosa verità dei particolari. La stanza, il paesaggio di fuori, ogni movimento, ogni atto di Bianca, sono di una inappuntabile verosimiglianza. E così è in tutto *Malombra*. In questa rara dote, il Fogazzaro è paragonabile solamente a Edgarde Poe e a Nataniele Hawthorne.

III.

A molti lettori non dubito che la gemma del libro parrà *Pereat Rochus*. Questo prete campagnolo che ignora il mondo come un neonato, e guarda uomini e cose con un cipiglio grottesco e

minaccioso, mentre è un miracolo d'ingenuità, di bontà, di pietà, ci fa sorridere e ci commuove nei ripetuti suoi sacrifizi — e quando dice addio alla sua chiesa e lascia la parrocchia, camuffato nel gran soprabito del professore Marin, non serbando di suo che gli scarponi coi chiodi, ci strappa le lacrime. Povero prete! E quanti ve ne sono su nelle solitarie parrocchie de' monti, di questi preti primitivi, che fanno esclamare ai loro rari visitatori: *sancta simplicitas!* Vada per i molti preti delle grandi città, inaspriti dalle ostilità quotidiane di cittadini e Governo, viventi una vita di scherma continua, e rappresentanti una religione d'amore e di carità col fiele sulle labbra e l'amarezza nel cuore. Disgraziati anche loro! molto più del disgraziato don Rocco.

Lo Zuane e don Rocco son due figure originalissime e indimenticabili. A taluno parve che don Rocco sia troppo semplice, troppo buono... Io non credo. In paesi remoti dai grandi centri ne ho conosciuti anch'io dei don Rocco, e so che essi esistono. Il male è che per certuni non è *a priori* ammissibile un prete buono ed ingenuo; per costoro, credere un Dio, vuol dire essere clericali; esser prete, vuol dire esser birbante ed ipocrita... Ma lasciamo là: di tali critici e di tali lettori il Fogazzaro, lo so, non si cura gran fatto.

I Racconti intitolati *Schumann, Eden Anto, Una goccia di rhum,* son di minore importanza; e lo scherzo, o comico o umoristico, vi predomina. Nel primo, l'autore fa la caricatura, la parodia delle interpretazioni poetiche della musica, e si direbbe disposto a canzonare i suoi stessi *Intermezzi*... La scena è brillante, il dialogo arguto, frizzante, i personaggi schizzati con rara bravura ci sembrano vecchie conoscenze. Nell'insieme vi è uno *chic* di aristocratica eleganza, e un senso di modernità che ci attira come nei bozzetti di Enrico James.

Che dire di *Eden Anto?* Un grottesco bibliofilo, buon diavolo pieno di debiti, che preferisce di bruciare una preziosa edizione dell'Ariosto piuttosto che consegnarla a un creditore che la esige ma non ne capisce punto il valore bibliografico e storico, non è il soggetto più divertente. E poi questo povero Vasco va troppo per le lunghe a disperarsi, e muore troppo sentimentalmente. Insomma, un racconto noioso. Ma vi si trova un ritratto stupendo che sembra una incisione del Callot.

« Due immani piedi che invadono l'uno il levante, l'altro il po-

nente; due divergenti gambe colossali; uno zimarrone mostruoso; nessuna traccia di collo, ma due vaste spalle curve, e un testone tanto affogato in esse che la tesa del cappello posa sulla schiena; un enorme braccio proteso in fuori sopra una mazza troppo corta; ecco il dottore Marcon *a posteriori*. »

In *Liquidazione*, lettera aperta al direttore di un giornale di Roma, il Fogazzaro sembra (dico *sembra* perchè fortunatamente non è poi stato così) rinunziare a scrivere; e ne dice le ragioni. L'intonazione è umoristica, ma sotto l'*humour* traspira il dolore, il disgusto, e l'indignazione; e vi è una professione di fede, una protesta di artista e di uomo. Le dieci pagine di *Liquidazione* sono preziose a chiunque voglia ben conoscere l'indole dell'ingegno, e l'anima del Fogazzaro; hanno un doppio valore autobiografico e psicologico. Ne estraggo due frammenti caratteristici:

.. « Io vedo un mondo diverso da quello che vedono i miei confratelli d'arte; diverso dal vero, insomma. Vedo un mondo ove appare del brutto, del sudicio, del vile, più ancora che non ne rispecchino certi libri dei miei colleghi; e vi appare anche del buono, del bello, che non esiste certo perchè in quei libri non si trova mai. Pare impossibile, ma io non vedo dei grandi uomini che tutti vedono, e vedo poi delle donne grandi che nessuno conosce. Leggo le fantasie degli scogli alpini benchè siano così alte, e non posso leggere quelle di certi scrittori benchè sieno così basse. Vedo in tutte le anime qualche riflesso bagliore di una luce ignota, di una idea sovrana; e non posso vedere la luce dell'*idea sperimentale* neppure nel cervello di Emilio Zola. Non vorrei che una goccia di maledetta poesia fosse stata mista al cristallo delle mie lenti; perchè l'artefice fece queste lenti prima che il romanzo diventasse *scienza*.

. . . . . .

« Avrei dei paesaggi quasi finiti. Ma ohimè, non c'è abbondanza d'altro in Italia. Il sentimento della natura da dieci anni in qua, ce lo hanno tutti; ed hanno una ricchezza di tavolozza ch'io non possederò mai. Non ho cobalto, si figuri; come farò a descrivere un cielo che adesso paia tollerabile? Come saprò io mettere in un volume i colori che altri oggi sa mettere in un sonetto?

. . . . . .

« Io sono solito tenere un fiore sul mio tavolino da lavoro. Se mai vi fosse nel mondo qualche semplice creatura di molto

cuore e di poco spirito che avesse lette le cose mie con una tal quale benevolenza per esse e per me, le offrirei la bianca ultima rosa che muore sulle carte abbandonate. Ci siamo amati, la povera regina ed io. Ella era una mistica poesia, uno slancio idealista della terra amorosa, e mi diede la sua idea di bellezza, il suo arcano spirito di fragranza. Io le diedi un rispettoso culto, una dimora semplice dove nè voce nè pensiero mai poterono offendere la sua fiera purezza.

« Avrei ancora, signor Direttore, un po' di vecchia fede, che mi ha servito, lo dico apertamente, a scrivere. Ma se la vendo, come vivrò? »

IV.

Ora che con una rapida analisi ho dato un' idea dei *Racconti*, prima di venire a' discorrere degli *Intermezzi*, fo una breve sosta, per esaminare le caratteristiche più salienti di questo bello, nobile, originale ingegno italiano. Egli le ha indicate da sè nelle poche pagine di *Liquidazione:* fede; vivo e religioso sentimento della natura; simpatia umana; culto della donna.

Fede. — Non una idolatria di *routine*, un'abitudine meccanica di rituale, un'acre e invidiosa e egoistica teologia intollerante — ma quel divino senso e riflesso della divina parola, quell'universale e umanitario cristianesimo, che San Paolo definì con le memorande parole ai Romani e ai Corintii, e al quale hanno risposto tutti i nobili cuori, da Dante a Mazzini, da Schiller a Manzoni, da Michelangiolo a Ruskin. Non quel falso cattolicismo diventato una mummia dagli occhi di vetro, tutta drappi marciti e fetido catrame e orribili ragnateli; il cui rituale, fedele alla lettera e sordo e ribelle allo spirito, somiglia alle meccaniche e stereotipate attitudini dei geroglifici di un obelisco egiziano, piuttosto che alla figura ed al simbolo della eterna e vivente Verità rivelata: ma quella religione veramente cattolica ed apostolica, universale, umana, razionale e liberale, che deriva dal *Sermone sulla Montagna*, e che l'eretico Rousseau intese o intravide meglio dell'ortodosso De Maistre.

Viste con l'occhio della Fede, la Vita e la Natura appariscono al Fogazzaro sacre e severe. La vita è cosa seria per lui: è l'istante fuggevole ed irrevocabile da cui dipende un infinito futuro; l'azione

presente che, se anche in apparenza insignificante, avrà remote e incalcolabili conseguenze. Bella e formidabile, tragica e necessaria, la vita è un dono tremendo; e la sua esplicazione, su cui è fisso l'occhio di Dio, è osservata dal Fogazzaro con religiosa ed umana simpatia, non con una fredda, indifferente, scientifica curiosità.

Così nelle descrizioni naturali, nei suoi paesaggi in prosa ed in verso, il Fogazzaro traduce sempre ed esprime le delicate e profonde armonie della natura esteriore coi sentimenti dell'anima umana; come Dante e il Manzoni, come Virgilio e Wordsworth, come tutti i veri poeti paesisti. La Natura che ha grazie infinite ha anche infiniti terrori e misteri, ha abissi disperati e gorghi profondi, e perfide calme e tempeste, come il cuore dell'uomo. Essa è un mistero nella sua essenza, è una religione nel suo simbolismo. Lo Schelling diceva, e ripeteva il Carlyle, che la Natura è *soprannaturale* all'occhio del contemplatore. L'infinito della materia è trascendentale e inesplicabile come l'immortalità dello spirito.

Il paesaggio del Fogazzaro è pittura, non transcrizione: è un ritratto, non una fotografia: la lente che guardò e vide fu un occhio umano, cioè un'anima umana. La sua descrizione è sobria, ma ci dà sempre la *fisonomia* dei vari paesaggi. Preferisce il paesaggio alpestre; e ce lo dipinge vaporoso ed iridato, fresco, puro, immacolato, pieno di echi e di misteri, di candore e di profumi. Mi ricorda le pagine di Ruskin e le tele di Corot.

Simpatia umana. — E questo è il più forte magnetismo dei libri del Fogazzaro. È un uomo che parla dell'uomo. E *Miranda, Malombra, Daniele Cortis, Ermes Torranza,* non sono in fondo che *storie di un'anima*. Non c'illudiamo: ciò che essenzialmente manca a questa letteratura che si chiama e *non* è naturalista, — è la naturale simpatia umana che caratterizza tutti i veramente grandi romanzieri, da Cervantes a Tolstoï. Dai naturalisti e sperimentali francesi l'uomo è, per così dire, guardato dall'alto. D'onde vien loro questa inumana indifferenza? Perchè si atteggiano a olimpici semidei che dalle cime del loro superbo *obbiettivismo* osservano, numerano, e classificano degli animali inferiori?

Notate ancora, che il romanzo così detto naturalista e che si vanta fondato sulla personale *esperienza*, è quello che da qualche tempo dà più nel convenzionale e nell'artificioso. E poi, ma di che nuova esperienza si parla? Tutti i grandi romanzi, cominciando dal

Don Chisciotte e venendo fino a *Daniele Doronda* e *Anna Karenine* son basati sulla personale esperienza. Credete che questa sia una trovata o un privilegio dei Goncourt e di Zola? Nulla di più *vissuto*, di certi vecchi romanzi francesi, come *Manon Lescaut*, *le Neveu de Rameau*, *Madame de la Pommeraye*, *Adolphe*, *Obermann*. Nulla di più sperimentale del *Wilhelm Meister*, e di *Quintus Fixlein*. E i vecchi romanzi inglesi di Fielding e di Smollett dove li lascio? e quel capolavoro di realtà e di passione, quel prodigioso studio di carattere che si chiama *Jane Eyre?*

Culto della donna. — E in prova di questo squisito sentimento di ciò che v'è di più puro, di più nobile, di più poetico, e di più eroico nel cuore della donna, il Fogazzaro ci ha offerte le quattro figure di Miranda, di Marina, di Elena, e di Fedele! Le quali si elevano come pure stelle nel cielo dell'arte contaminato da tanti turpi fantasmi battezzati con nomi di donna.

Mi ricordo aver letto qualche mese fa in un reputato giornale letterario che il prediligere nel dramma o nel romanzo caratteri di donna è segno di sentimentalismo romantico; — che oggi il vero eroe è l'uomo, il maschio, il gran viaggiatore, l'intrepido naturalista, ecc. E infatti se si guarda a quali funzioni hanno ridotta e limitata la donna certi romanzieri contemporanei pare che l'opinione di quel critico sia molto accettata in Francia e in Italia. Però, noto, *en passant*, che queste donne-animali si vendicano ferocemente dei loro orgogliosi *sperimentatori*. Le *cocottes* diventan tiranne — le Marneffe gastigano gli Hulot — e la pornografia già comincia a esser punita da una capricciosa e dispotica pornocrazia.

John Ruskin nel suo aureo volume *Sesame and Lilies* parlando dell'idea che ebbero della donna i grandi scrittori e i grandi artisti antichi e moderni, osserva giustamente che i più alti, severi e virili fra essi, son quelli che più esaltarono l'eterno ideale femminino — e cita Sofocle, Virgilio, Dante, Shakespeare, Michelangelo, Byron, W. Scott — e si potrebbero aggiungere Goethe, Schiller, Shelley, Browning e Victor Hugo. — Shakespeare, nota il Ruskin, non ha propriamente eroi, ma eroine; non vi è una sola figura virile perfettamente eroica in tutti i suoi drammi. Otello lo sarebbe, se la sua passione e la sua semplicità non lo facessero facile zimbello degli intriganti malefici che lo attorniano. Coriolano, Cesare, Antonio, hanno una forza vacillante e cadono nella loro

superba vanità. Amleto è un indolente e sonnolento speculatore, Romeo un giovinetto impaziente, il Mercante di Venezia è fiaccamente soggetto all'avversa fortuna, Kent nobile di cuore ma rozzo e brutale di modi, Lear padre capriccioso e re ingiusto, Macbeth un tiranno. Mentre invece non vi è quasi dramma di Shakespeare che non contenga una donna perfetta, sostenuta da una nobile speranza e da un fermo proposito: Cordelia, Desdemona, Isabella, Ermione, Imogene, la regina Caterina, Silvia, Perdita, Viola, Rosalinda, Virgilia, hanno tutte il carattere di un alto eroico tipo d'umanità. Si noti anche che la catastrofe di ogni dramma Shakespeariano è sempre cagionata dalla follia o dalla colpa di un uomo — la redenzione, quando c'è, sempre dalla saggezza, dalla virtù, o dal sacrifizio di una donna. Lady Macbeth, Regana e Gonerilla, sono, e si sente subito, eccezioni mostruose, spaventosi fenomeni nelle ordinarie leggi della vita.

Ma è tempo davvero ch'io passi a parlare degli *Intermezzi* del Fogazzaro.

V.

Egli ci dice in una nota premessa al nuovo volume, che raccogliendo in esso sette novelle pensò di frapporvi alcune poesie a modo d'intermezzi, com'è uso trattenere gli spettatori, fra un atto di commedia e l'altro, con qualche breve pezzo di musica. « I miei intermezzi, egli ci dice, sono appunto versioni dalla musica. La musica genera ombre vane, per così dire, di sentimenti; gioia e dolore senza causa, desideri, sgomenti, pietà senza oggetto, baldanze superbe che cadono con l'ultima nota... Suggerisce confuse immagini alla fantasia; arriva a significare torbidamente un dialogo, un dramma, incomprensibili perchè la lingua ne è ignota... » E il Fogazzaro ha tentato di fermare con la parola ritmica i fuggenti fantasmi evocati dalle note musicali; di scrivere ciò che quella *lingua ignota* potrebbe forse significare: e così gli venner composti i cinque *Intermezzi* su temi di Boccherini, Martini, Clementi, Chopin, e Beethoven.

È riuscito come solo, secondo me, si poteva riuscire in questa disperata impresa — cioè fino a un certo punto. E vorrei poter provare *perchè* fino a un certo punto è riuscito, e perchè in gran parte non ha raggiunto l'intento. L'*indefinito* è il carattere essen-

ziale della musica: essa ci offre una rapida successione di fantasmi, di sentimenti, e di sensazioni, vaghi, imprecisabili ed ineffabili. La poesia invece ferma plasticamente il fantasma e l'immagine, e dà loro forma e colore. Quando si ode della musica (della buona, si intende) non possiamo distinguere se essa esprime il nostro passato o il nostro avvenire: ricordiamo vagamente, deliziosamente un passato lontano, aspiriamo a un lontano futuro; ma il presente che gli separa, ci sfugge: essa esprime quel che nessuna parola in nessuna lingua umana può esprimere; e quindi è *intraducibile*.

Il Fogazzaro è riuscito soltanto quando si è limitato a *imitare* il soggetto e il carattere di un dato pezzo musicale, servendosi dei mezzi propri e naturali all'arte poetica: non è riuscito quando ha voluto seguire passo a passo e *tradurre* con la parola le note del maestro. Per esempio, è riuscito nel delizioso *minuetto* dal Boccherini; non è riuscito volendo tradurre i gemiti e i sogni di Chopin.

Nel *minuetto* siamo proprio nel secolo decimottavo, e vediamo il cavaliere e la dama. Eccone il principio:

DAMA (*ballando*).

Sebben rido così, sospiro nel mio cuore.

CAVALIERE (*ballando*).

Sebben rido così, è il riso mio dolore.
(*Riverenze*).
M'inchino a Lei, Signora.

DAMA.

Signore, a Lei m'inchino.

CAVALIERE.

La musica è dolcissima, è splendido il festino.
(*Si avvicinano ballando*).
Doman sarò lontano, ti stringo in fantasia
Sul cor, ti bacio gli occhi, ti do l'anima mia.
(*Si allontanano*).
Ballar bisogna e ridere, avendo a gola il pianto.

DAMA (*ironicamente*).

Sì, sì, ballare e ridere: siamo felici tanto!
(*Riverenze*).

CAVALIERE.

M'inchino a Lei, Signora.

DAMA.

Signore, a Le' m'inchino.
Che grazia, che malizia nel trillo del violino!

. . . . . .

Ma se leggiamo la versione da Chopin, non si capisce, non si può capir nulla. Si direbbe il linguaggio affannoso e convulso di un febbricitante.

Ecco anche di questa il principio, per saggio:

— CHOPIN — *Opera 17, n. 4* —

Placido posa il mio amore, nè un lieve respir si sente;
Lo vo' svegliare pian piano, gli vo' cantar dolcemente.
Non dormir, folle amor mio; non sai? la diletta è qui.
Ancor? No, no! Mi fai male! Ah, scherzi, forse, così.
Deh, scherza, sì, con un riso balza su, stringimi al cuor!
Non lo fai? Ma perchè mai? Or mi sdegno, mio signor.
Avevo, signore, un dono qui sulla bocca per Lei;
Or no, non più, ho male al core, tu l'amor mio più non sei.
No, così parlai per gioco, scherzo io pur, non t'adontar,
Perdono! Son gaia, vedi! Vo' rider, caro, e danzar.
Che folle gioia danzare nelle tue braccia possenti,
Come portata dal mare, come aggirata dai venti;
Col viso stretto al tuo petto, bevendo il tuo ebbro diletto,
Bevendo te pien di me che un tal paradiso aspetto!
E dormi ancor? Palpitando, le man ti bacio, che gel!
Che gel! Non so, non intendo, che abbia la man fedel.
Tremo, mi slancio alla bocca; e gel. Ti abbraccio sul cor;
Tace! Che angoscia! M'ascolta; ti parlo a ginocchi, amor.

E così di seguito, fino in fondo... Ecco, se quel disgraziato Chopin — disgraziato in tutto — leggesse questa *traduzione* della sua musica, credo che la troverebbe più *infedele* di Giorgio Sand..

Vi son poi dei versi addirittura impossibili, sibillini, e che non son versi, come ad esempio questo:

Bevendo te pien di me che un tal paradiso aspetto.

Chopin è un genio musicale essenzialmente lirico ed elegiaco, nervoso, malato, *rêveur*, quasi sempre patetico. Certi suoi *notturni*, certe *mazurke*, gli stessi suoi *waltzer* sono impregnati di lacrime: i ritmi marcati, ma ineffabilmente tristi, fanno quasi male al cuore; come un odore troppo forte, come un *lied* di Heine, o un sonetto della Browning. — Come tradurre in versi una tal musica? Impossibile. Si poteva, si potrebbe solo prendere, per così dire, il *motivo*, e nulla più: e fare una poesia sia pur triste, sia pur *rêveuse*, ma che voglia dir qualche cosa. I versi dell'*Intermezzo* di Fogazzaro a me pare che non dicano quasi nulla.

Ripeto; la musica dei grandi maestri suscita talvolta all'occhio del poeta fantasmi di cui egli può giovarsi efficacemente, senza uscire dai limiti dell'arte sua, e senza far discendere la poesia, arte madre e suprema, al rango di interprete. Il Mendelssohn ci racconta in una delle sue lettere, che avendo suonato in presenza di Goethe una grande sinfonia di Sebastiano Bach, il poeta gli disse: « M'è parso di vedere una processione di gran personaggi in abiti di gala scendere lentamente i gradini di una larga scala di marmo. » Se Goethe avesse riprodotta nei suoi versi perfetti questa visione, avremmo avuta una stupenda poesia di più: ma si sarebbe potuta chiamare una *traduzione* di Bach? No. — Si potrebbe dire soltanto che fu *ispirata* da Bach.

Giorgio Sand, udendo suonare un violinista tedesco, si raffigurava la pallida e tragica figura di Satana; e la ritroviamo vivente e formidabile nelle pagine di *Consuelo*. Giorgio Sand non prese che l'ispirazione, e restò libera creatrice nella sua arte. Hoffmann, invece, volle un giorno tradurre, come ha tentato oggi il Fogazzaro, le note con le parole, e ne resultò un pasticcio che non è più nè musica nè poesia. Eccone un esempio:

— « *Accordo Si bemolle maggiore* (*accentuato*). Che lieta vita nei campi e nei boschi nei bei giorni di primavera! Tutti i flauti, tutti gli oboe che durante il lungo inverno giacquero distesi come morti negli angoli polverosi, si sono destati; e rammentano e ricantano le loro arie più dolci, e le trillano allegramente come gli uccelli fra i rami fioriti...

« *Si bemolle maggiore* (*smanioso*). Gli spiriti propizi agitano le loro ali d'oro. Un caldo vento occidentale si lamenta come un misterioso segreto dei boschi; e quando passa, i vecchi abeti si domandan fra loro: Perchè il nostro amico è sì triste? »

È musica? è poesia? Secondo me, non è nè l'una nè l'altra. È un semplice *tour de force*, un capriccio da dilettante, tanto nell'autore del *Violino di Cremona* come nello scrittore di *Fedele*.

Da un pezzo in qua, sono diventate di moda queste invasioni o sovrapposizioni di un'arte nell'altra. I poeti vogliono dipingere, cesellare, suonare, nei loro versi. I pittori la vogliono far da poeti. Gli architetti, ahimè, vogliono anch'essi poetare e dipingere. I musicisti non sanno più, credo, nemmeno loro che cosa vogliono... E tutti s'ingegnano di lavorare a un edifizio babelico e mostruoso. Ma la barocca e superba torre è destinata a crollare o a restare a mezzo: ne abbiamo già il segno precursore, il sicuro presagio, nella *confusione delle lingue*.

ENRICO NENCIONI.

LETTERE E DOCUMENTI

DEL

BARONE BETTINO RICASOLI (1)

La mattina del giorno 5 giugno di quest'anno, avvicinandomi verso le sette a Siena per ferrovia, dalla parte di Asciano, vedeva sventolare la bandiera tricolore sull'alta torre del *Mangia*. La stazione e la vicina porta *Camollia* erano imbandierate. Dal convoglio scesero in brillanti uniformi, degli ufficiali di milizia mobile. E scese molta gente del contado in abito festivo; donne e giovanette, tutte con quel largo cappello di paglia fina, ornato di nastri e di fiori, che fuori di Toscana possono portare soltanto le figlie dei ricchi. Veniva di lontano dalla città l'armonia vivace e allegra d'una fanfara. Il sole era splendido. Era la prima domenica di giugno; il giorno officiale cioè della festa dello Statuto e della unità nazionale.

Fui tentato d'entrare anch'io nella città, in cui è magica l'impronta artistica del passato; ma io era partito da Roma la sera innanzi, con una meta, che mi premeva toccare al più presto. Rimanendomi tempo, mi sarei fermato al ritorno. Un giovane vetturino, che mi fece pagare abbastanza cara l'accettazione della mia dimanda, onde non avrebbe potuto vedere la rivista militare, mi accolse nella sua pulita carrozzella. Demmo le spalle a porta Ca-

(1) Volume II. Dal 1° giugno 1849 al 27 aprile 1859. — Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° ottobre 1886.

mollia; dirigendoci verso levante. Il cavallo morello, con una bella penna di fagiano sulla testa, procedeva rapido e sicuro per le discese; e pareva che poco sentisse il peso nelle salite. Tutta la strada era un salire e scendere.

Quando fummo al ponte sopra un torrente, più ricco di fama, che copioso d'acqua, che si getta più lungi nell'Ombrone, il giovane vetturino, rivoltosi a me, con quel suo dolcissimo accento senese, disse: — Signore, questa è l'Arbia. — Ed io ricordai Montaperti, e

lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Quella era infatti la valle dell'Arbia; ed io era diretto a Brolio.

Avea visitato più volte il barone Bettino Ricasoli nel suo palazzo di Firenze e nella suburbana Villetta del Pellegrino, ricca di tanto meravigliosa varietà di rose; e nella Villa di Belvedere, che ha dinanzi la cupola di S. Pietro, e domina tutta Roma. A Brolio non era mai stato: e poichè l'aspetto e la natura dei luoghi, nei quali uno lungamente visse, esercita maggiore o minore influenza sul carattere suo morale, desiderava vedere il paese e il castello nel quale visse un uomo per indole e per costume così singolare: e che per le opere compiute nella seconda parte della sua vita, ha preso un posto, che gli assicura l'immortalità nella storia nazionale.

È montuosa, agreste, boschiva regione il Chianti, celebre per la bontà de' suoi vini; tra i quali quel di Brolio ha acquistato bella rinomanza, per opera assidua e costante del barone Bettino, che sull'esempio delle pratiche francesi nella Borgogna e nel Bordelese, usò ogni studio di migliorarlo e perfezionarlo. Il paese, nullostante che gli alberi e i campi verdeggiassero, e qua e là spiccassero i rosei campi di trifoglio, non è punto ridente: è d'un aspetto piuttosto severo, ed anzi triste. In quella monotona successione di valli e di poggi, frequenti i boschi cedui, ma non gli alberi di alto fusto. Nelle alture, massicci edificî, che già furono castelli e fortilizi, come Vitignano, S. Giusto alle Monache, Lucignano; ed ora fattorie o borgate di piccoli possidenti o mezzadri.

Non s'incontrano bettole nè osterie. A Piannella, poco distante dal punto in cui, al settimo miglio da Siena, si distacca dalla strada provinciale, che va da Siena a San Giovanni in Valdarno, quella

che mette a Brolio; un ufficio rurale di posta, uno spaccio di sale e tabacco, ed una stazione di carabinieri. La strada, diramandosi, rimane larga, quasi come se fosse provinciale; ma si fa alquanto più erta. Meno sono i campi coltivati, e più le selve e i boschi. Solamente nelle vicinanze del Castello si vede una vigna, ma non ampia.

La mia credenza, forse comune a molti, cioè che il Chianti fosse tutto coperto di vigne, vidi essere erronea. La vite vi si coltiva di preferenza in filari. I ministri della fattoria mi dissero, che sull'intero raccolto dell'uva, quattro quinti è di filare, ed un quinto di vigna. La superficie coltivata d'un podere, a parte il boschivo, è di circa 10 ettari: ogni podere ha campi a grano, che rende in media dodici per seme, viti, olivi e gelsi. Vivente il barone Bettino, furono 68 poderi in una sola azienda. Oggi sono divisi in due. Ogni casa di contadino ha in quella stagione maggiore o minore quantità di stuoje di bachi da seta: finchè visse il barone Bettino ne ebbe anche il Castello. Quando più imperversò l'atrofia dei bachi da seta, egli curò con felice successo la produzione d'una sementa sana. Mi parve fosse il beneficio, che più volentieri ricordassero i contadini, coi quali cercai di favellare.

Là dove comincia l'erta del Castello, una scritta in marmo sul pilastro d'un cancello, che dà adito ad una casa colonica, detta *la Grotta*, avverte che ivi possono aver ricovero e trovar ristoro bestie ed uomini: e che la Chiesa e gli spalti del Castello, ma non altro, possono essere visitati senza permesso per tre ore del giorno, che variano secondo le stagioni. Un'altra più breve scritta, infissa nel muro, poco dopo l'ingresso del Castello, in vicinanza ai magazzini, avverte che i contadini debbano entrare non più di due alla volta.

A un'ora di cammino da Brolio è il castello di *Meleto* a tramontana; appartenente anch'esso ai Ricasoli Firidolfi, nei quali si accasò l'unica figlia di Bettino. Meleto è eminente in un'altura. Brolio è invece dominato da Monte Fienali, e da Monte Luco Berardenga: all'altezza sul mare di quasi 600 metri, è più alto di Meleto, ma non apparisce. Brolio fece già parte dell'appannaggio dei Marchesi di Toscana. Appartiene alla famiglia Ricasoli, fino dalla metà del secolo XII, con diritti feudali, che Pietro Leopoldo fece del tutto cessare. Fa parte del Comune di Gaiole; ove negli ultimi anni della vita il barone Bettino fece le funzioni di sindaco, ed ora è sindaco il suo ni-

pote Giovanni, nato di sua figlia Elisabetta e di Alberto Ricasoli Firidolfi.

Mentre avevamo sostato un poco alla Grotta, vidi passare una comitiva nuziale, diretta alla Chiesa parrocchiale di S. Regolo, poco distante dal Castello. Andavano in fila ordinata; senza canti, nè suoni. Reduci dalla Chiesa, aspettarono il mezzo giorno per mettersi a tavola: e durante tutto il desinare furono colpi di schioppo, che, a uno, a due, a tre per volta rimbombavano, unico segno di allegra festa.

Un lungo viale di cipressi di svariate specie conduce al Castello; dal quale in opposta direzione ne scende un altro, che mette pur esso alla strada provinciale. Due torri del vecchio cassero in pietra, spiccano nereggiando in mezzo alle moderne bizzarre costruzioni in mattoni rossicci. Si veggono le mura in pietra, alte e massiccie che sostengono la spianata: e costeggiando due dei cinque lati del Castello si arriva alla porta; che si apre in una depressione di terreno.

Non fossati, nè ponte levatoio, nè feritoie per fucili o cannoni. Mantiene il suo carattere di costruzione anteriore all'invenzione delle artiglierie. Però resistette anche ai cannoni degli Aragonesi condotti dal focoso duca di Calabria nel 1452; e in premio n'ebbero i Ricasoli d'essere fatti popolani a Firenze: vale a dire, con linguaggio odierno, la cessazione della incompatibilità coi pubblici uffici.

Sul frontone della porta d'ingresso è una iscrizione in marmo che ricorda come nell'anno 1773 vi fosse accolto il Gran Duca Pietro Leopoldo in visita pel Chianti, dai Ricasoli signori del luogo e Baroni della *Trappola*. Curioso titolo d'una Baronia! Motteggiando sul significato comune e metaforico della parola, vi si divertirono gli avversari del Ricasoli nel 1859; chiamandolo senz'altro Barone della Trappola, o non omettendo d'aggiungerlo al cognome. — Ma *Trappola* è castello dell'alto Val d'Arno: fu de' Pazzi; dai quali lo acquistò Bindaccio di Albertazzo Ricasoli nel 1330. Gli uomini della terra sollevatisi, lo consegnarono alla repubblica fiorentina nel 1374. Oppressa la repubblica, Cosimo I lo restituì con titolo di Baronia al senatore Giulio Ricasoli nel 1564.

Questo titolo della Trappola non si legge in una iscrizione apposta dal Barone Bettino sulla porta dell'interno, che dà adito alla gran sala, nella parte del Castello che è di nuova costruzione. La

collocò per ricordare la visita fattagli dal re Vittorio Emanuele. Vi si legge:

VITTORIO EMANUELE II
PRIMO RE D'ITALIA
PER VIRTÙ DI LUI E DEI POPOLI FATTA UNA
VISITÒ CON EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA CARIGNANO
IL BARONE BETTINO RICASOLI
IN QUESTO AVITO SUO CASTELLO
A' DI 22 D'APRILE 1863.

Questa visita è anche raffigurata in due quadri del pittore Norfini; in uno dei quali è l'arrivo, nell'altro la partenza del Re. Nel primo è il Barone a cavallo, che è disceso al cominciare dell'erta, per incontrare il Re, dove ha principio il viale dei cipressi: nell'altro è il congedarsi del Re dal Barone, nel piazzale del Castello. In quei quadri vi è abbastanza di color locale; ma sono freddi. Il miglior pregio è la somiglianza dei ritratti in figure di piccola dimensione.

Lo stemma dal turrito castello, che sovrasta alla porta, ha in giro l'impresa « *Bonus cum bonis, Perversus cum perversis.* » Quella non fu unica impresa della famiglia, che ebbe anche varietà di stemmi. Furono imprese Ricasoliane anche *Candidior intus; Rien sans peine; Frangar non flectar.* Quest'ultima sarebbe stata impresa degna di lui. Per quale processo psicologico egli rimettesse in luce e adottasse quella strana divisa de' suoi maggiori, non saprei dire. Per certo non è l'evangelico *ben per male;* ma ben per bene, e mal per male. È un pervertimento della frase biblica, *cum perversis perverteris.*

I fiori, le piante, gli alberi sempre verdi, di rare esotiche essenze, poco tolgono alla severità del luogo. Si vede in lontananza da ponente la distesa della città di Siena. Vi regna un perfetto silenzio. Pare che nell'aria domini uno spirito invisibile. Corse fama che i contadini lo vedessero di notte aggirarsi sugli spalti, o dietro i merli delle cortine e delle torri; merli quadrati o guelfi, come furono quasi sempre i Ricasoli. Ne'giorni di grosso temporale, quando più infieriva il vento e la pioggia, lo vedevano passare di lontano a cavallo: com'egli soleva fare in vita.. Ma queste fantastiche popolari visioni, mi diceva ingenuamente uno degli addetti al Castello, sono oramai smentite.

E doveva amare la rapida corsa; se nel 1853 ebbe comprato un cavallo arabo, lusingandosi che lo portasse da Brolio a Firenze in 4 ore. Non se ne impiegano di meno adesso, con 44 chilometri di ferrovia, tra Firenze e S. Giovanni in Val d'Arno.

È antichissima la chiesetta, nella quale in ogni giorno festivo soleva il barone Bettino ascoltare la messa. Mi feci mostrare il suo posto. È il secondo a sinistra dell'altare: se dico *a cornu epistolae* mi intenderanno bene tutti coloro, che senza saperne di liturgia, lessero le sottili distinzioni fra quello e il corno *evangelii*, in occasione del *tedeum* cantato a S. Maria del Fiore, per l'inaugurazione della facciata, con intervento del Re. — Il primo posto fu sempre occupato da sua moglie Anna fin che visse: morta lei, rimase sempre vuoto.

Semplice e severa è l'architettura della chiesa. Tre mosaici veneziani adornano l'abside: l'Annunziazione in faccia, la Donna e Gesù nel tempio a sinistra, Gesù che predica nel deserto a destra. Di dietro all'unico altare si scende nel sotterraneo, ove sono le tombe.

Vi arde perenne una lampada. Una cassa di noce colla scritta « Bettino di Luigi, nato il 19 marzo 1809, morto il 23 ottobre 1880 » ha due o tre corone di fiori secchi. — Nelle due nicchie aperte nello stesso muro, le casse mortuarie della moglie Anna, morta nel 1852, e della figlia Elisabetta, morta nel 1865, colle quali così trovasi congiunto. Nel muro opposto, due casse che contengono i cadaveri di due nipoti, morti nell'infanzia.

Un rozzo altare di pietra nel centro della cripta; e nient'altro.

Colla mente e l'animo pieni di quella vista, salii a visitare l'interno del castello. Gli appartamenti assai modestamente ammobigliati. Una piccola galleria di quadri; i due più grandi quelli del Norfini. Parecchi paesaggi; ritratti d'amici, e molti ritratti del barone Bettino, in varie età della vita. Un solo della moglie, piccolo ad olio, che tiene sulle ginocchia la figlioletta. Della figlia Elisabetta parecchi busti al naturale in marmo e in bronzo.

Due sole sale cospicue. La grande al piano terreno, ornata di stemmi, di mazze, di spade, d'armature antiche, in piedi. Un'altra al primo piano, che ha pur essa stemmi, elmi, corazze ed armi. Ma in questa richiama l'attenzione specialmente un quadro grande, di cui si parla in questo nuovo volume delle lettere ricasoliane: è la moglie che dal letto di morte stende la scarna mano sulla figlia Elisa-

betta, coronata dei fiori nuziali, e sul genero Alberto, e li benedice. Assistono il barone Bettino, immoto nel dolore, e i fratelli Gaetano e Vincenzo. Anche questo è lavoro del Norfini. Dovea farlo il conte Carlo Della Porta, amico suo: ma nel più bello gli venne meno la virtù visiva.

Il più modesto appartamento, che da un lato è assai povero di luce, è quello, ove soleva abitare il barone Bettino. Piccole e basse le camere; le stoffe, i mobili, i letti, sono d'una semplicità, che non si crederebbe. Nessuno di quegli agi, niente di quel moderno *comfort*, onde si piace la vita odierna, anche nelle case delle famiglie di mezzana agiatezza. Camere e mobili da certosino.

E attiguo avea il suo laboratorio chimico e la sua officina. Benchè sapessi che nella giovinezza egli si era sopratutto occupato di chimica e di fisica, quella fu per me una sorpresa.

Una lunga stanza, bassissima, con bottiglie, fornelli, storte, lambicchi in gran numero. Una macchina elettrica, di quelle più antiche, a disco rotatorio: uno scheletro umano, e piccoli scheletri di cani e cavalli.

Eppoi una farmacia completa. Il barone Bettino spediva ricette pei domestici, ed anche pei contadini. I nipoti, nuovi proprietari, la conservano: ma per proprio uso portano da Firenze i preparati, di più comune uso, che la chimica farmaceutica appresta.

In quel laboratorio chimico il Barone passava le lunghe ore: in quello potè dare una base scientifica alla fabbricazione del vino di Brolio; nome enologicamente famoso, prima di divenirlo storicamente. Altrettanto accadde a Marsala.

Che meraviglia se i contadini, sapendo quelle sue abitudini, e vedendo di notte l'ombra del Barone attraverso le vetrate delle gotiche finestre, lo prendessero quasi per un mago; ed ora la leggenda ne accompagni la memoria e il nome? Certo è, che egli vivo ispirava in quelle genti semplici non affetto od altro tenero sentimento; ma soggezione e temenza. Per altro oggi è altresì ricordato come benefattore della regione; da esso elevata a un grado maggiore di benessere, mediante i progressi agrari, ai quali attese con intelligente e instancabile costanza.

Visitando ogni parte del Castello, vidi lo stanzone, nel quale soleva fare i bachi da seta. Non vi sono che le finestre in buono stato. Un'altra grande sala, che aspetta all'interno il restauro che ha già avuto all'esterno, ha nelle quattro pareti i ritratti degli an-

tenati. Soldati, ecclesiastici, magistrati, cavalieri di Malta o di Santo Stefano: sono tutti in gran disordine. Coperti di polvere; tele bucate o rose dai topi. Non verificai se vi fosse per avventura anche quel canonico Pandolfo, autore di libri ascetici eruditi; che all'età di 50 anni convertì in una specie di consorzio religioso la novella boccaccesca di Rustico: onde sconsacrato, fu fatto morire nelle carceri del Sant'Uffizio a Santa Croce in Firenze.

Prima di uscire dal Castello tornai a rivedere la tomba.

Lassù Bettino Ricasoli tornò a vivere per quasi dieci anni; quanti comprende il secondo volume delle sue lettere; meno il tempo in cui stette colla famiglia in Svizzera, o viaggiò da solo all'estero. In questo volume sono 133 sue lettere: 148 di altri a lui. S'aggiungono documenti e scritti vari.

Dalla reazione austro-lorenese in Toscana si va alla caduta di quella dinastia. Un telegramma in data 27 aprile 1859, nel quale gli è fatto invito di tornare a Firenze, donde il Gran Duca parte, chiude il volume.

Intorno a quella che nel concetto del Barone Ricasoli e dei suoi amici dovea essere restaurazione del Principato civile in Toscana, con liberali istituzioni; e fu invece reazione contro ogni spirito ed ogni istituto di nazionalità e di libertà, non si trovano in questo secondo maggiori notizie di quelle, che si lessero nel primo volume. Se in qualche luogo parla ad amici o del Guerrazzi, o del processo che egli subì, il quale col titolo di *Apologia* gli diede occasione e materia di pubblicare un poderoso volume autobiografico e politico; lo fa senza ripetere le irose parole e immoderate, che colpivano tutto un partito, scritte quando Guerrazzi era al potere, e negli impeti della lotta. Il suo avversario era in carcere, sottoposto ad uno di quei processi, che non sogliono finire altrimenti, che con una condanna. In una lettera accenna alla malaccortezza del Guerrazzi di non avere cercato, quando n'aveva tempo, uno scampo. Condotto dal Governo toscano, il processo non poteva avere quella soluzione che pare agghiacciasse di terrore Gino Capponi, quando temeva che Guerrazzi potesse cadere in balìa degli austriaci. Radi e brevissimi cenni ne sono nelle lettere. O ne andarono perdute; o al Ricasoli, deluso nelle sue aspettative, riusciva penoso ricordare; ed essere apparso per la forza degli eventi ingeneroso verso il vinto nemico.

Nè il libro contribuisce alla storia del 27 aprile 1859: quella data

che diede materia a Neri Corsini per scrivere la *Storia di quattr'ore.* E fu invero momento solenne, che decise delle sorti d'una dinastia; piccola cosa, in confronto di quello, che fu dare il tracollo alla bilancia; e mettere Toscana per la sola via, che riuscendo all'unità politi a, assicurava la indipendenza d'Italia.

Sulla parte, che ebbe Ricasoli in quell'avvenimento non sono concordi le testimonianze degli scrittori contemporanei. Chi dice essersi lui adoperato perchè il granduca Leopoldo accedesse alla alleanza col Re di Sardegna; o ripugnandogli questo, per rispetto a patti coll'Austria, abdicasse in favore del figlio, più libero e franco per mettersi in una via di politica nazionale: ed essersi allontanato da Firenze, quand'ebbe perduta la speranza che il Principe seguisse i suoi consigli. Altri invece scrive, che fermo nel pensiero dell'unità nazionale, fuori della quale non vedeva salute, ricusasse di unire la propria all'opera di Neri Corsini, di Cosimo Ridolfi, di Gino Capponi presso il Granduca: e facesse col suo pertinace rifiuto venir meno il proposito di un indirizzo con larga sottoscrizione al principe; che a senno dei proponenti doveva essere segno ad un tempo dei voti del popolo, e giustificazione presso l'imperiale casa austriaca.

In un avvenimento così importante e non lontano, mentre sono ancora vivi molti dei testimoni, e taluno degli autori, pare impossibile non avere certezza sopra una particolarità di non piccola importanza. Ma non pare a me sia da dubitare, che il Ricasoli fosse alieno da quelle pratiche; e che per non immischiarvisi andasse appunto a Livorno. L'autonomia toscana avea i suoi rappresentanti in Cosimo Ridolfi e in Gino Capponi, com'essi sempre candidamente confessarono: e Leopoldo Cempini, uno dei capi della Società nazionale, che preparò gli avvenimenti del 1859 e ne ebbe in mano le fila, parve fosse indettato con lui, quando gli telegrafò a Livorno, che tornasse a Firenze, dacchè n'era partito il Principe; cioè era rimosso l'ostacolo al suo ingresso nella vita politica.

In questa opinione mi confermerebbero i fatti anteriori al 1859, e i posteriori. Per un decennio fu il barone Ricasoli alieno dal Principe, dalla sua Corte, dal suo Governo. Salito al Governo nel 1859, la prima volta come ministro dell'interno a Carlo Buoncompagni, commissario pel Re Vittorio Emanuele in Toscana, proseguì sin dal primo giorno il concetto unitario, con la sicura risolutezza d'un piano lungamente meditato.

Ma a rimuovere ogni dubbio intorno agl'intendimenti ed alla

azione del Ricasoli nell'aprile del 1859, pare a me che basti leggere una sua lettera scritta il 14 ottobre 1856 dalla sua solitudine di Brolio. Non erano ancora trascorsi tre anni; nè quella del barone Ricasoli era tempra di mente e d'animo da mutare pensieri e propositi. La lettera è scritta al fratello Vincenzo, che trovavasi a Torino.

« Vedrai Azeglio. Se vuol sapere com'io la pensi, diglielo pure. Non mi vergogno delle mie convinzioni. Aborro dai progetti eunuchi; e eunuchi considero tutti quelli, che più o meno lasciano divisa in parti l'Italia. Bisogna essere sviscerati amatori di rivoluzioni per proclamare questo disegno; perchè è un fatto che bisognerebbe scacciar l'Austria e con essa quei principi che non si vogliono più; e per far questo, bisognerebbe che il popolo italiano, con alla testa i principi che debbono restare, si legassero in armi per andare contro agli uni e agli altri e scacciarli. Ora questa è una strana idea, quando si sa che nessun Principe, salvo il Piemonte, andrebbe contro l'Austria, e così è provato che nessuno dei Principi attuali, salvo il Re di Sardegna, si potrebbe muovere contro l'Austria; quindi per prima cosa è necessaria la rivoluzione per scacciare tutti i Principi e muoversi poi concordi contro l'Austria.

« Ora supponendo che una così bella risoluzione sortisse il desiato effetto, mi pare che sarebbe uno stolto consiglio rifare l'Italia con due o tre Principi, piuttosto che darle subito quell'unità gagliarda e feconda cui tendono tutte le cose, di qualunque sorte sieno, siccome si vede ogni giorno chiaramente: cosicchè se all'unità non si venisse oggi, si verrebbe poi, previa però una seconda rivoluzione per scacciare quelli tra Principi che non devono restare, cioè quelli che vi saranno, *meno uno, quello che deve restare.* »

Può darsi che questi pensieri sembrassero fantasie d'un solitario a Massimo d'Azeglio, il quale, cavaliere intrepido e gentile dell'indipendenza d'Italia, non ne credette possibile l'unità; e non ne fu infervorato neppure quando fu compiuta per via di rapidi e straordinari eventi. Ma forse in quel tempo fecero sorridere, se li conobbe, lo stesso Conte di Cavour, il quale non credeva allora possibile l'unità; pronto però ad accoglierne il concetto e proseguirlo con sapienza ed audacia, quando l'altissimo ideale fosse potuto entrare nell'ordine dei fatti. Gli avvenimenti siffattamente incalzarono, che già nel 1860 il Cavour era unitario; e nell'anno appresso, che per lui non giunse alla metà del corso, proclamò Roma, compimento dell'unità, la

capitale d'Italia. Ricasoli nel concetto unitario indubbiamente lo precorse.

Nei primi due anni di questo decennio, durante il quale rimase politicamente inoperoso, la insofferenza della nuova servitù della patria, gli fece vagheggiare e porre in atto il disegno di vivere qualche tempo fuori d'Italia, insieme alla famiglia, per compiervi la educazione della figliuola. Visse un anno e mezzo in Svizzera, tra Lucerna, Zurigo e Ginevra: sopratutto a Ginevra. Il resto del tempo sempre a Brolio; meno qualche gita all'estero per tener dietro ai progressi della agricoltura ed acquistare macchine agrarie. Alla prima Esposizione parigina prese parte; e vi ebbe premi ed onori.

In questo volume trovano ampia risposta i due quesiti che io poneva innanzi, percorrendo le pagine del primo. Questo mette in chiaro quali furono i suoi sentimenti, e le sue convinzioni. Marco Minghetti, ahi! così prossimo in quei giorni alla fine dell'operosa vita, esortandomi per iscritto il 9 ottobre dell'anno scorso, a proseguire, come faccio, a ragguagliare il pubblico intorno ai volumi ricasoliani, di mano in mano che vedessero la luce, soggiungeva: « Se ben ricordo, Bettino una volta, essendo soli, mi disse ch'era falso, che fosse protestante. Ma era cristiano severo e poco consono alla Curia. » Basterebbe questa testimonianza per rimuovere dall'animo ogni dubbio; il volume offre ampia materia su quest'argomento.

Del pari si dilegua la fantastica leggenda intorno alla moglie. Si raccoglie nel volume, che questa non accogliesse lietamente l'annunzio del progetto del viaggio e della dimora in Svizzera: ma presto vi si rassegnò, persuasa dal marito, che ciò conveniva alla educazione della figliuola. Dall'elogio, che di Anna Ricasoli pubblicò Raffaele Lambruschini, intimo della famiglia, il 24 ottobre 1852, pochi mesi dopo la morte di essa, sappiamo che anche il ritiro da Firenze a Brolio nel 1839 non le era sulle prime andato a genio: ma poi vi si acconciò. « Credi tu necessario al bene della figliuola far questo? Eccomi pronta. Mi domandi tu se la cosa mi va a genio? Per ora, no. Ma forse appresso mi andrà. Proviamo: cominciamo. Ti dirò, dopo un anno, se mi parrà poter seguitare. Ma di questo ti accerto, che o nella prova o nella continuazione io non farò le cose a mezzo. Assegnami la parte che mi tocca: l'adempirò con tutta me stessa. » Avea allora essa ventotto anni; e il marito appena due più di lei.

La solitudine è rifugio ai grandi dolori. Di quattro figliuoli, tre femmine e un maschio, dei quali la sua buona moglie Anna lo avea reso padre, sola gli restava Bettina. Il quadretto ad olio, che sta nella sala, o galleria delle colonne, raffigura Anna Ricasoli, che tiene sulle ginocchia la bambina Elisabetta; la quale scherza con un mazzettino di fiori. Per quanto si possa giudicare dal quadro, dipinto duro e appena mediocre, era una figura gracile, ma intelligente e simpatica: colla testa leggermente inclinata sulla spalla, nella guisa che sono i ritratti, ed è la statua alla *Consolata* in Torino, della Regina Maria Adelaide, madre del Re. Semplice n'è il vestire; indizio di semplici costumi. Dal più vecchio contadino, che capitò alla Grotta nella mia breve dimora, sentii chiamarla, ricordando il passato, *la buona signora*. Questa risposta m'è rimasta impressa: quella donna ricordata così, trentacinque anni dopo la morte, deve essere stata amata da quelle genti. Ad altra mia dimanda, fatta a un gruppo d'individui, cioè se il barone fosse amato in vita, e pianto in morte, ebbi da uno degli addetti alla fattoria questa riposta. « Ah! signore, egli era un potente. » Ond'io credetti replicare: « il Re Umberto è più potente assai, ch'egli non fosse, eppure è amato dal popolo. »

Il barone Bettino dopo il recesso a Brolio non ebbe letizia di altra prole. La moglie lo assisteva anche nell'azienda agricola: dell'allevamento dei bachi faceva gradita occupazione; e da una lettera del marito a Lambruschini si trae, come in una stagione le increscesse assai trovarsi debole, in guisa da non potere attendere ai bachi. Un male grave, insanabile che le serpeggiava per le viscere, si manifestò nella primavera del 1852. Ai tre di luglio, nell'ora vespertina morì d'ulcere cancerosa allo stomaco.

Come mi parve bello riportare parecchi passi d'una lettera intorno ad una malattia sofferta dalla moglie nel 1840; così dovrei riportare tutte le lettere dell'ultima decade di giugno 1852, e il Diario scritto in quei giorni fino all'ora della morte, nella quale scrisse. « Ore 5 e mezza. Quell'anima benedetta spira, e quasi tentassi ritenerla e accoglierla in me, involontariamente mi getto sulle spoglie esanimi, abbracciandole e baciandole. Addio, mia diletta! per rivederci in Paradiso, nella beatitudine eterna. Il sacrifizio è consumato; e la mia vita sarà ormai coperta da un velo di perenne melanconia. »

L'unione d'un essere imperioso con uno debole e rimesso, potè

avere quieta e tranquilla convivenza; ma non mai o troppo di rado quella intima felicità, che nasce dal consenso spontaneo in un volere. Fra quei due, uno voleva, l'altra obbediva; soggetta al marito, di cui conosceva e rispettava la morale superiorità Quando fu certa della prossima fine, volta al marito gli disse. « Perdonami se non ti ho contentato, se non ti ho fatto felice, te ne chiedo perdono... Lo so che mi perdoni e ne ho le prove. » Narrando la pietosa scena, egli conchiude. « Io non posso ristare dalle lagrime, sì forte ho il cuore commosso, e piango come un bambino... Io amava questa donna. » E in quella commozione d'affetti, essa ottiene da lui la promessa, che sarebbero anticipati gli sponsali della figlia Bettina.

Essa avea in cuor suo scelto il genero; assai prima che il marito, fra i pretendenti alla mano della figlia, avesse riconosciuta la convenienza della scelta; per la quale si raccoglievano in uno tre rami della casa Ricasoli. (1)

Benedirli; invocare sul capo benamato della figliuola e su quello del genero la benedizione del cielo, fu l'ultima vera felicità di quella santa donna sulla terra. « Ah! Bettino mio! sento che finisco, ti raccomando i figli, non ti scordare di me... » furono le ultime parole e la raccomandazione estrema.

È da sperare, che la pubblicazione di questo volume, dileguerà la leggenda, che taluno mi rimproverò d'avere ricordata. Ma io

(1) L'antica stirpe, che fu il ceppo della famiglia *Ricasoli*, si divise successivamente in tre principali rami.

Uno si staccò nel XII secolo in Malapresa di Alberto di Guido, col cognome *De' Firidolfi*, probabilmente *de filiis Rodulphi*. Dal posseduto Castello si chiamò ancora *da Ponzano*. Unica superstite di questo ramo è la signora Lucrezia, madre del signor Alberto, vedovo di Elisabetta e padre di Giovanni Ricasoli; l'odierno proprietario di Brolio.

Gli altri due rami si dipartirono nel secolo XIII e XIV da Ranieri e da Ugo, figli di messer Alberto de' Ranieri de' Firidolfi; il quale cominciò a tramandare ai posteri il nome *Da Ricasoli*, per la signoria del castello di questo nome, ora distrutto.

Raineri fu l'autore dei Ricasoli detti da *Meleto*, dal castello omonimo, non lontano da Brolio. Da questi discende il predetto signor Alberto.

Da Ugo venne il ramo, che si disse da *Brolio*; che ha il titolo baronale della Trappola. Da questo ramo venne il barone Bettino; a cui premorì l'unica figliuola, lasciando due figli. Dei due fratelli di lui Gaetano e Vincenzo, il primo è morto l'anno scorso, lasciando una sola figliuola, e il secondo è senza figli.

non mostrai punto di prestarvi fede. La verità delle cose ora è certa, per qualunque uomo di buona fede.

Morta la moglie, il Ricasoli sentì la solitudine, e gliene rincrebbe. Si era recato il 14 luglio presso l'amico Lambruschini per trovare distrazione e conforto: e in uno sfogo dell'animo, che più sente e più si espande eccitato da un vero dolore, rivela sè medesimo, quale per natura era disposto, e quale per abito si era formato. « D'un tratto eccomi solo e disoccupato, e che dico? Sciolti i legami domestici pei quali gustavo i piaceri, perfino il sacrifizio. Rotta pertanto la base della mia vita, or mi conviene trovarne un'altra.

« Le inclinazioni personali ripigliano qui il loro impero e il freno loro è l'onesto.

« Se alla occupazione di padre di famiglia avessi associata una specialità, v'era la professione, il mestiere che correva a riempire i vuoti. Sventuratamente sento i danni di venti anni consumati a non imparar nulla.

« Per fare il padre di famiglia e il capo di casa, lasciai la pittura, per cui avevo largo trasporto; del pari la chimica, del pari la storia naturale.

« Per uffici pubblici non ho genialità. Ne accetterei quando fossero di quelli e in quelle circostanze dove potessi avere molto *potere* ed essere *capo*. Sento in me grande controgenio per tutto ciò, che non sia *azione* congiunta ad *autorità*. Giudico il posto secondo l'autorità. Amo il bene; ma più amo di farne; poco bado ai sacrifizi.

« Comanderei alla genialità, quando l'occasione mi si presentasse; in specie se vi fossero congiunti pericoli, e un che di straordinario. Tutto questo però dico, col riservo di vedere se fossi o no fornito delle qualità necessarie.

« Per esempio, preferisco essere consigliere d'un municipio di campagna, che di Firenze. L'influenza è maggiore e più proficua. Nella città, d'altronde, v'è più copia di capacità. Ecco a che patti lascierei la vita pensosa e solitaria per la quale inchino. »

Coerente a questi intimi sentimenti, si trovò pronto a secondare l'invito fattogli in aprile 1859. Nel 1861-62, e nel 1866-67 fu presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia e ministro dell'interno; nell'altissimo ufficio corrispose alla fiducia della nazione; ma non fu maggiore, di quel che fosse stato nel Governo della

sola Toscana. Alle condizioni ordinarie di Governo per mettere in evidenza le qualità di Bettino Ricasoli, erano preferibili le straordinarie; nelle quali la norma ad operare meno si cerca in leggi o regolamenti, che negl'impulsi dell'animo.

Lo vedremo governatore della Toscana e presidente al Ministero in Italia; prima e poi fu consigliere comunale a Terranova Bracciolini e a Gaiole. Non vi furono per lui uffici intermedî. Non isdegnava però i minori, nei quali credeva poter fare il bene. Nè dimenticherò mai d'avere avuto l'onore d'essergli collega nel Consiglio d'amministrazione degli Asili rurali, diretti da Ottavio Gigli romano, uomo di non comune ingegno, e benemerito della popolare istruzione; dalla quale lo distrassero negozi mal intrapresi o mal riusciti. Belle quelle domeniche, in cui convenivano alle adunanze nel palazzo dei Giudici in Piazza delle Travi, Ricasoli e Gino Capponi e Terenzio Mamiani, per trattare con amorosa sollecitudine degli Asili rurali per l'infanzia. Carlo De Cesare ed io, minori di età e tanto minori d'autorità, compivamo il Consiglio. Di quei sei io solo rimango in vita; per ricordare le loro virtù, e gli ammaestramenti della loro sapienza.

Anche nelle cose di religione si appalesa in questo volume quale ei fosse realmente. La libertà di coscienza, che era in lui assoluta, portò primi i clericali e i bigotti a metterlo in voce di protestante: il volgo ripetè sbadatamente la voce maligna. Così al suo amico Lambruschini, il quale senza essere un protestante, desiderava che la Chiesa cattolica riformasse dottrine e costumi, e si spogliasse degli ingombri mondani e temporaleschi, fu dato per derisione il nomignolo di Luterino, ossia piccolo Lutero. (1)

In una lettera al Lambruschini del 12 decembre 1849 da Zurigo discorre lungamente della religione in relazione ai fini dell'umanità, ed all'indole dei vari popoli. « Le condizioni del protestantismo, egli dice, sono dolorose. Esso ha le piaghe del cattolicismo, le ha anche più profonde, senza averne la semenza vitale. » — E dopo alcune osservazioni di fatto soggiunge: » Più che mai dico che il protestantismo non ha i germi di vita. » E rispetto alla propaganda protestante, dopo le fallite speranze in Pio IX, esclama: « Bel

(1) A far conoscere i pensamenti del Lambruschini in argomento religioso, giova la lettura della sua opera postuma, col titolo *Pensieri d'un Solitario*, pubblicata per cura del Tabarrini, Firenze, 1887.

ripiego! come se non si potesse restare buoni in mezzo ai cattivi; rimanere cattolici e buoni figli di Dio... Oh! non varrebbe meglio cogli scritti e colle parole lavorare a ridurre il cattolicismo, la vera espressione del vangelo, e dei bisogni dell'umana natura? » E dopo avere parlato dell'aridità del culto de'protestanti, che distrugge la poesia del sentimento, o meglio il sentimento stesso, volge il pensiero alla sua Firenze, e conchiude: « Il nostro Duomo vale per sè solo a richiamare a Dio un'anima perduta, che solo un istante ebbe la sorte di entrarvi dentro. » — Il grandioso, il sublime erano appresi e sentiti dall'animo suo nella natura, nell'arte, nella religione, nella dottrina dell'umano pensiero. Egli dopo la chimica e la storia naturale studiò, più d'ogni altra disciplina morale, la scienza e la storia delle religioni. Egli era incapace di concepire un uomo di Stato, che non annettesse importanza all'idea e al sentimento religioso, così nell'individuo che nella società.

Il libro ha una sola lettera alla figlia Bettina. È scritta il 6 agosto 1850. Pare una specie di testamento; poichè parla di quel che la figlia far debba, rimettendosi colla madre in patria. La esorta però a non lasciarsi trascinare a risoluzioni inconsulte. « Distingui gli errori del cattolicismo dalla sua essenza; deplora le invasioni delle umane passioni: cerca di tenerne netto il tuo spirito; ma non per questo non abbandonare la religione de'tuoi padri. » Ma il restare cattolico nelle forme, non impediva, secondo lui « il libero sviluppo dello spirito che dovea essere affatto indipendente da queste, ed elevarsi progressivamente ai più sublimi veri. »

La libertà del pensiero, ribelle a teologia ed a teologi, faceva di Ricasoli quel che furono e sono la più parte dei più culti e liberali uomini del tempo e del paese nostro; non dico gli scettici nè gl'increduli, ma quelli che professano per convinzione e per sentimento ossequio a Dio e ad altri supremi principî, fondamento della giustizia e della morale. Terenzio Mamiani e Marco Minghetti furono di questi: Gino Capponi osservò anche le pratiche religiose. — La lettera del Ricasoli alla figlia è come una professione di fede. Cristiano fervente e un po' mistico; ma non cattolico a'sensi del catechismo e del Sillabo. Però è ben provato, che non pensò di abbandonare il cattolicismo per farsi protestante; e che anzi neppure idealmente preferiva il protestantismo al cattolicismo.

In quel triste decennio niuna vita pubblica fu nella Toscana,

dominata dalle armi o dagli influssi austriaci. D'intorno a sè Ricasoli non vedeva cagione di speranza nè di conforto; onde volgevasi col pensiero al Piemonte, dove il fratello Vincenzo percorreva onoratamente i gradi della milizia. La missione egemonica e nazionale del Piemonte riconobbe fin dal 1849 e vi si affidò. Ma in quella prostrazione delle forze italiane; e prima che gli eventi mostrassero la virtù politica di Vittorio Emanuele e il genio di Cavour; non è da meravigliare, se in quel tempo egli credesse, che per la brevità della vita non avrebbe visto alcun risultato generoso e grande. La Toscana cessò; non potrà più essere che la provincia d'un altro Stato: così scrivevagli il fratello Vincenzo a Zurigo, sui primi del 1850. Nella corrispondenza dei due fratelli è l'aspirazione profonda ad una Italia futura.

Quando il Piemonte, con sapiente ardimento, che gli aperse la via agli alti destini, partecipò all'alleanza anglo-francese, e mandò i suoi soldati colla bandiera italiana, sollevata dal campo di battaglia di Novara, in Crimea; il Ricasoli ne esultò. Gli parve bella e promettente cosa il dare segno di vita, l'unirsi in una azione comune colle due più potenti e civili nazioni; intravvide che dei destini d'Europa non si sarebbe più deciso, senza che l'Italia avesse fatta udire nei politici congressi la sua voce. Alla spedizione gloriosa, e così feconda di risultati, prese parte il fratello.

Egli frattanto, sdegnoso d'ozio, proseguiva la fruttuosa cultura dei campi, studiandone tutti i miglioramenti. Alle avite tenute di Brolio e di Terranova, ne aggiunse una in Maremma presso Grosseto; alla quale applicò i metodi della cultura in grande, usando le macchine, che egli avea acquistato in Inghilterra. Ne rese conto alla Accademia dei Georgofili nella adunanza del 2 giugno 1856; e quella pregevole memoria fa parte degli scritti vari in appendice al volume. Un'altra memoria del 17 luglio 1857 rende conto dell'uso delle macchine mietitrici in quella sua maremmana *Barbanella*; alla quale, come terreno nuovo, da trasformarsi per le intelligenti cure del proprietario, prestò sempre le maggiori cure.

Il bisogno di agire, la naturale inclinazione non aveano bisogno di stimoli. Ma uno n'ebbe nella perdita d'una causa civile; di cui per dir vero pare che egli esagerasse le conseguenze. Comunque sia, egli ebbe il proposito di riparare anche a un dissesto

patrimoniale. Siccome di quella causa egli parla più volte, volli informarmene; e seppi, che delle tre figliuole di Filippo Bonaccorsi di Tredozio, padre di Anna, una era andata moglie al conte Malvezzi Campeggi di Bologna; ed era premorta al padre, senza lasciar prole. Credettero il Ricasoli, e il Conte Guarini di Forlì, mariti alle altre due sorelle superstiti con prole al padre, che tra loro due dovessero dividersi il patrimonio paterno: e tale invero parrebbe dovesse essere la ragione del diritto comune. Contrastò il Malvezzi, e pretese consuccedere anch'esso, per non so quale diritto derivantegli da patto nuziale; e dopo aspro contendere, nel quale scesero in lizza i più reputati giureconsulti del foro bolognese, romano e fiorentino, il Malvezzi ebbe la vittoria: onde i due cognati dovettero cedere ad esso un terzo della sostanza Bonaccorsi.

Il barone Bettino, che ricusò sempre venire ad accordi, tanto era persuaso della sua buona ragione, non sapeva darsene pace: pativa meglio il danno, che il dolore della sconfitta; ma anche quello volle prontamente riparare.

Un'altra memoria del 19 novembre 1855 narra com'egli opportunamente, e con felice resultato attuasse l'allevamento dei bachi nella fattoria di Terranova, affinchè sopperisse alla mancanza del prodotto delle viti, annientato dalla crittogama. « L'arte è tutto nell'allevamento dei bachi » egli scrive; e in una lettera del 19 giugno 1858, pubblicata nel *Giornale Agrario*, narra d'una strepitosa raccolta di bozzoli fatta a Terranova e a Brolio, mercè appunto del sapiente allevamento, secondato in quell'anno da propizia stagione.

Gli avvenimenti aveano maturato con insperata rapidità: s'avvicinavano i nuovi tempi. Egli allora esce dal suo ritiro di Brolio, e concerta con Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, e Celestino Bianchi la fondazione della *Biblioteca civile dell'Italiano;* di cui furono pubblicati alcuni volumi, e fu troncata dagli avvenimenti del 1859.

Il programma, com'egli scriveva a Giovanni Battista Giorgini il 4 dicembre 1857, era quello di pubblicare libri sopra ogni materia di sapere umano, col fine di parlare sempre d'Italia. Leggendo le lettere di Bettino Ricasoli, si trova in più luoghi la viva espressione di un forte rammarico, per non sentire in sè stesso la virtù di scrivere libri per la educazione del popolo italiano. Quasi a compensare il proprio difetto, egli contribuì costantemente col suo da-

naro. Ne fu largo alla *Biblioteca civile* nel 1858; come ne era stato nel 1848 al giornale *La Patria*, e come più tardi fu al giornale fiorentino *La Nazione*.

I suoi propositi sono fermi; le idee chiare e nette. Non vuole in Toscana alcuna dimostrazione costituzionale; materia accessoria rimpetto al gran principio d'indipendenza e di nazionalità. Cogli amici poi quasi si sdegna, perchè rivolgono gli animi e gli ossequii ad altri, che al Re Vittorio Emanuele; nel quale egli vede l'oggetto e il fondamento di tutte le speranze italiane.

In data del 21 marzo 1859 furono mandati da Firenze due indirizzi al conte di Cavour, ed all'Imperatore Napoleone III, quando la guerra era bensì aspettata e desiderata, ma non dichiarata. È notevole quel che egli ne scrisse al Giorgini il 5 aprile: « Ti ricorderai di quella *broda* o *farinaccio* che fosse, e che fece da indirizzo a Napoleone e da lettera a Cavour, che firmai di tanto mal garbo. Leggi le carte, che ti unisco, e vedrai che se ne chiede nientemeno che la pubblicazione. Io ho decisamente risposto, che mi rifiutavo alla pubblicazione di quel foglio, che io avea firmato unicamente, perchè io vi aveva letto soltanto la espressione d'un omaggio particolare e personale al Cavour per l'opera sua instancabile e generosa a pro dell'Italia; che ove invece avesse dovuto pigliare valore e importanza di atto politico civile, avrei desiderato, che fosse altrimenti nella sostanza e nella forma. » Si mostrava però oltremodo favorevole alla pubblicazione d'un indirizzo al Re Vittorio Emanuele; che fosse documento importante della storia contemporanea, degno della persona a cui s'indirizzava, e degno della Toscana, nel cui nome si parlava.

La lettera è del 5 aprile; il 23 era dichiarata la guerra tra l'Austria e il Piemonte; il 27 era rovesciata a Firenze la dinastia austro-lorenese; il 30 aprile i primi soldati francesi entravano in Torino. La pubblicazione della *Biblioteca civile* passa in seconda linea. Egli si sente uomo d'azione. Il telegramma di Cempini, che chiude il volume, gli è diretto a Livorno presso il Consolato Sardo; dove aspettava la notizia dei prossimi avvenimenti.

Nel volume che seguirà vedremo Ricasoli all'opera; sempre intento alla meta, energico nell'azione, schivo di viltà, sprezzatore di pericoli, incrollabile nei propositi: spesso con una certa rigidità e selvatichezza, che da taluno fu giudicata alterigia, e che gli proveniva così dall'indole, che dalle lunghe abitudini solitarie ed agresti.

Prima di finire mi sia concesso esprimere un desiderio ai chiarissimi editori Tabarrini e Gotti; ed è quello di essere meno parchi di loro note nei volumi che seguiranno. Vi sono nomi e fatti che il tempo coperse presto d'oblio, o di cui non si diffuse largamente la notizia. In questa specie di pubblicazioni, i particolari lumeggiano l'uomo e la situazione.

Della causa, il cui esito infausto avea vivamente impressionato il Ricasoli non è, per esempio, cenno alcuno. E chi era l'Odaldi, di cui si parla spesso nella prima parte del volume, e pare fosse dal Ricasoli tenuto in molta considerazione? Che cosa avvenne ad Arcidosso e all'Incisa nel 1849? Che cosa a Massa nel 1850? E pare fosse un fatto importante, se G. P. Vieusseux credè doverne scrivere il 14 maggio a Ricasoli, che trovavasi a Zurigo; e dire che pigliava un aspetto molto brutto pei ministri.

Chi tra parecchi marchesi Sauli, che salirono in fama, tra i quali Francesco, senatore del Regno, ancora vivente, era l'amico di Ricasoli, che andò a visitarlo a Brolio? L'affare doloroso della strada ferrata, di cui si parla in una lettera a Lambruschini, credo per particolari notizie che riguardasse l'Aretina, promossa dal Ricasoli ed avversata dal Governo toscano; ma il libro non lo fa sapere.

Gli egregi editori hanno supposto che i lettori sapessero tutto quel che essi sanno: ma simile supposizione pur troppo non è sempre fondata.

Speriamo che non passi l'anno, senza che venga in luce il terzo volume di quest'epistolario.

G. Finali.

LE FORZE IGNOTE

E LE LORO SINGOLARI MANIFESTAZIONI

Nel presentare ai nostri lettori una serie di fatti, talvolta singolari ma tutti certamente interessanti, non abbiamo altro scopo che d'informarli di una delle questioni oggidì più discusse e sulle quali le incessanti ricerche sui fenomeni dell'ipnotismo, della suggestione, del magnetismo, attirano la curiosità del pubblico. Di certe manifestazioni non è sempre possibile, almeno per ora, il rintracciare le cause e il dare spiegazioni in armonia colle nostre conoscenze; da ciò una tendenza ad ammettere l'esistenza di forze nuove, mal definite per l'incertezza degli effetti che le caratterizzano. Tuttavia, mentre una retta intelligenza deve guardarsi dal cedere al fascino del misterioso, non può rifiutarsi ad ammettere un fatto per la ragione che non lo comprende o non lo spiega. Perchè il nostro spirito è così fatto, che gli sembrano naturali certi fenomeni, come quello della gravitazione di cui è ignota l'intima natura, solo perchè li vede ripetersi continuamente.

Le prove di certe manifestazioni non comuni sono oggi numerose; anzi, troppo numerose, in modo che se ne può fare una scelta ed attenersi a quelle più serie e più sicure. Raccogliendo con cura tutte le notizie relative a siffatte manifestazioni di forze mal definite, il de Rochas ha compilato un libro nel quale ha pure esposto il risultato di esperienze proprie. Egli ha così dato alla luce un'opera originale, ricca di documenti tratti dalla leggenda e dalla storia, oltremodo interessante. Senza discutere qui, perchè

noi non facciamo della critica, quali fenomeni l'autore accetta con troppa facilità, e quali precauzioni trascura nelle proprie esperienze, intendiamo di offrire ai nostri cortesi lettori una breve rassegna del libro, dal quale sembra che l'autore voglia ridurre tutte le misteriose manifestazioni di quelle forze chiamate da altri magnetiche, psichiche, neuriche, spiritiche, alla manifestazione di uno stato elettrico, più o meno intenso, particolare a tutti i corpi animati od inanimati. E tanto più ci persuadiamo che una tale rassegna non possa tornare discara, perchè del libro in questione, stampato in numero limitatissimo di copie, non crediamo che ai nostri lettori sarebbe facile di procurarsi un esemplare.

Riporteremo in fine di questo studio sulle forze mal definite, alcune recenti e singolari esperienze del Thore, verificate dal Crookes, che sembrano anch'esse, in attesa di spiegazione migliore, rivelar l'esistenza di una forza mal nota e speciale agli organismi viventi.

È soltanto da pochi anni che la influenza di certe sostanze e dei poli di una calamita sul corpo umano, specialmente nel caso di malattie dipendenti da disturbi nervosi, è stata riconosciuta ed ammessa. I rari tentativi fatti prima che il Burq eseguisse le sue esperienze di metalloterapia ottenendo dei risultati decisivi, lasciarono il pubblico incredulo. Ma quando le ricerche del Burq, del Charcot, del Maggiorani e di tanti altri mostrarono di quali singolari proprietà fossero dotati i metalli, le sorgenti elettriche o le vibrazioni di un diapason, nell'eccitare la sensibilità o nel trasferirla da un punto all'altro del corpo, allora questa incredulità dovette in parte cedere dinanzi alla prova dei fatti. Fu in seguito a tali esperimenti, che risorse l'antica idea che i corpi fossero dotati di una speciale polarità, e che da taluno si tentò di stabilire, coll'aiuto di numerose ricerche, le leggi di questa polarità.

Tali ricerche dovevano essere eseguite su persone dotate di una particolare sensibilità. A queste persone, addormentate o sveglie, basterà di toccare l'esterno del dito mignolo con un pezzo di vetro elettrizzato, col polo positivo di una pila o col polo nord di una calamita, perchè immediatamente il dito si contragga. E la contrazione sparirà non appena si tocchi il dito con un bastone di resina elettrizzato, col polo negativo di una pila, o coll'estremità sud di una calamita. L'effetto di contrazione può prodursi anche pel contatto d un fiore, di un acido, di certi metalli, e la

risoluzione della contrattura, per mezzo dell'estremità inferiore di una radice di una pianta, di una base, o di altri metalli. Siffatta diversità di effetti ha indotto ad ammettere che nelle due serie di corpi esistano due sorgenti di forza, due dinamidi differenti, di cui potrebbesi chiamar positiva la prima e negativa la seconda. Sperimentando sui *sensitivi* con corpi positivi e negativi, il Dècle avrebbe riconosciuto che nel corpo umano, testa e tronco sono positivi a sinistra e negativi a destra; braccia e gambe sono positive dal lato del mignolo, e negative da quello del pollice. Negli animali questa ripartizione della polarità sarebbe analoga a quella dell'uomo. Nei vegetali, freschi o secchi, la polarità positiva trovasi verso il fiore, e la negativa verso la radice; in un frutto, è negativo il gambo, e positivo il lato opposto.

Definite così le polarità dei corpi, si avrebbe che due polarità dello stesso nome (isonome) poste vicine o a contatto, producono subito contrazione o repulsione; due polarità invece di nome contrario (eteronome), producono risoluzione od attrazione. Secondo il Dècle, sono le persone facili a cadere nello stato ipnotico, quelle che mostransi più sensibili alla polarità dei corpi, ed il de Rochas afferma di aver trovato anche, benchè in piccolo numero, individui impressionabili allo stato di veglia. In alcuni soggetti potevasi produrre il sonno e la insensibilità, col semplice contatto di alcuni fiori sul lato sinistro del capo. Se alla mano di un individuo così addormentato, avvicinavasi una calamita in modo che il polo nord corrispondesse al mignolo, ed il polo sud al pollice, immediatamente la mano si contraeva, e bastava per far cessare la contrazione che l'operatore appoggiasse la propria mano su quella del soggetto, in modo da far toccare i pollici coi mignoli.

Nelle precedenti ed in molte altre esperienze si vede esser sempre il contatto della mano o di qualche corpo, effettuato in maniera che polarità di segno contrario si corrispondano, quello che produce sonno o contrazione muscolare. Uno dei soggetti citato dal de Rochas, non poteva più staccare le proprie mani una volta che gli era stato ordinato di presentarle coi mignoli (positivi) a contatto; e la contrattura degli avambracci spariva solo quando le mani erano poste tra le gambe (negative). Avveniva pure talvolta che uno di questi soggetti sensibili si addormentasse da sè stesso, col solo contatto dei propri pollici sulla parte destra della fronte; o che due soggetti, posti l'uno accanto all'altro e

perciò in contatto isonomo, si cagionassero una scambievole contrazione delle braccia e delle gambe vicine, o che restassero uniti quando, posti uno dinanzi all'altro, avevano le parti del corpo in contatto eteronomo. Le contrazioni in generale risolvevansi da loro stesse in pochi minuti.

Alla obbiezione che fenomeni di questa specie verificansi assai di rado, il de Rochas risponde col far notare come le persone dotate della grande impressionabilità necessaria per ottenerli costituiscono delle vere eccezioni. Allo stato di sonnambulismo prodotto in certi individui dalle cause in questione, possono attribuirsi alcune estasi o distrazioni storiche, come quella di Socrate, il quale, a quanto scrissero Platone ed Aulo Gellio, restava talvolta immobile, in atto di profonda meditazione, da un mattino all'altro. S. Agostino parla del prete Calama che cadeva in catalessi quando si voleva; cosa che anche Cardano narra di aver potuto fare. Il dottor Despine, nel corso di certe sue osservazioni mediche, ebbe a trovare delle sonnambule le quali, appoggiando i diti su certi punti del collo, potevano cadere in sincope od in istato letargico.

Dalle loro recenti ricerche sulla polarità dei diversi corpi, il Dècle ed il Chazarain avrebbero riconosciuto che animali e vegetali sono bipolari come l'ago calamitato o la pila, mentre i minerali sono unipolari allo stato polverulento, divenendo bipolari allo stato solido; e finalmente che la luce rossa o verde è positiva, ed è negativa quella gialla od azzurra. In quanto alle cause che favoriscono la sensibilità dei soggetti, il de Rochas indica l'attenzione dei soggetti stessi, la elevata temperatura e la secchezza dell'aria, e la ripetizione delle esperienze. Senza riportar l'elenco di alcuni corpi colle loro proprietà positive e negative, oppure dotati di una ben determinata polarità, noteremo che la pelle di un animale, sebbene conciata, conserva la polarità che possedeva quando l'animale era vivo: negativa la parte destra e positiva la sinistra. Si vuole anzi che da questa polarità dipendano le irregolarità segnalate dall'Hagenbach, quando elettrizzava un tubo di vetro colle varie parti di una pelle di gatto. Un'altra proprietà delle persone sensibili è quella che sul loro corpo un'azione isonoma produce l'anestesia prima della contrazione; in modo che se colla punta nord e positiva di un ago calamitato si punge una regione negativa il soggetto risente la puntura, mentre non prova alcuna sensazione se la regione punta è del pari positiva. Anche que-

sto fenomeno d'insensibilità sarebbe stato conosciuto imperfettamente dagli antichi, perchè nel medio evo ammettevasi che un ago od un coltello calamitato, attraversavano le carni senza cagionar dolore.

Le proprietà magnetiche per lungo tempo ritenute come appartenenti unicamente al ferro, vennero invece riconosciute anche in altri corpi, in seguito alle delicate ricerche di abili sperimentatori quali Muschenbroeck, Faraday, Matteucci, Becquerel. Si riconobbe così che le roccie e le ceneri erano attirate dalla elettrocalamita, e che varie sostanze foggiate ad ago e poste tra i poli di essa, disponevansi ora secondo la linea di congiunzione dei due poli, ed ora normalmente a tale direzione; in modo da far classificare i corpi, per queste due proprietà, in magnetici e diamagnetici. Secondo le esperienze iniziate da Volta, due corpi conduttori posti a contatto, senza l'intervento di azioni fisiche o chimiche, possono svolgere elettricità. Faraday osservò che i metalli strofinati con varie sostanze presentavano elettricità negativa, meno che collo zolfo che gli elettrizzava positivamente. Anche in due fili dello stesso metallo posti a contatto ma a temperature diverse, si possono sviluppare correnti dirette ora in un senso ed ora in un altro. Alcuni cristalli come lo spato d'Islanda, il topazio del Brasile, ecc., manifestano elettricità se vengono compressi; altri, quali la tormalina, il cristallo di rocca, presentano dei poli magnetici sotto l'influenza del calore. Altri cristalli invece, come quelli dell'ossido di stagno, sono fortemente polarizzati nelle ordinarie condizioni, in modo da attrarre l'ago di una bussola sensibile.

I vegetali possiedono pur essi azioni magnetiche. Si è veduto che ponendo entro a delle capsule, in comunicazione con un elettrometro condensatore, della terra umida in cui erasi seminato del grano, si ottenevano manifestazioni di elettricità negativa mentre il germe spuntava. Il Becquerel rilevò che sotto l'azione della corrente, la germinazione di alcuni semi posti sul cotone entro capsule piene d'acqua, era affrettata o ritardata a seconda del segno degli elettrodi che facevano capo alle capsule. Lo stesso fisico, insieme ad altri, trovò che immergendo due punte ad altezze differenti nella corteccia di un vegetale, si aveva una corrente dall'alto in basso. Correnti elettriche si sarebbero del pari riscontrate tra le due estremità dei frutti, e dicesi che basta tagliare trasversalmente un limone, e spremerne le due metà in due capsule unite fra loro con uno

stoppino di cotone bagnato, per osservare le deviazioni di un reometro i cui fili siano immersi nelle due capsule.

Del resto questa elettricità può in alcuni vegetali assumere una notevole intensità, come avviene nella *Phytolacea electrica*; la rottura di un ramoscello di questa pianta, produce nella mano una viva commozione, e alla distanza di sei metri la bussola già risente la influenza della pianta stessa. Tale proprietà elettrica è massima alla metà del giorno, e si annulla durante la notte; su questa pianta nè insetti nè uccelli cercano rifugio, e nelle sue vicinanze il terreno non contiene alcun minerale magnetico. Generalmente si ammette che la elettricità favorisca la germinazione; venne così riconosciuto che in alcune località o colpite dalla folgore, o prossime a impianti elettrici, la vegetazione è più abbondante. Sono note a tale proposito l'esperienze del Siemens sull'azione della luce elettrica sullo sviluppo delle piante e dei fiori, in modo che in una sala della « Royal Society » i bottoni di un tulipano, esposti ai raggi di una lampada elettrica, si schiusero completamente in 40 minuti. Ciò ricorda come i magnetizzatori ed i fakiri indiani, asseriscano di attivare la vegetazione mediante l'azione del proprio fluido vitale.

Devesi al Nobili di aver provato la esistenza di una corrente elettrica nell'organismo animale; l'esperienza consisteva nel preparare, come faceva Galvani, una gamba di rana e nel farla immergere colle due estremità in due capsule piene d'acqua salata. Un galvanometro di cui i due fili terminavano nelle due capsule, indicava sempre una corrente diretta dai piedi alla testa, dai muscoli ai nervi. Matteucci riconobbe in seguito che siffatta corrente muscolare dipendeva dalla temperatura, e che col freddo cessava del tutto. Le ricerche di fisiologia hanno permesso di riconoscere quelle correnti nel cuore, nei muscoli, e di stabilirne le leggi. L'esistenza della corrente muscolare è stata provata dal Bois-Reymond col far tenere ad un individuo le dita immerse in due recipienti con acqua salata, in comunicazione coi fili di un galvanometro. Quando i muscoli di un braccio si contraggono fortemente senza muovere le dita, si vede nel galvanometro una deviazione prodotta da una corrente che va dal recipiente del braccio non contratto, all'altro braccio. La deviazione dell'ago calamitato può esser resa maggiore col togliere dai bracci, mediante vescicatorii, la pelle che forma un cattivo conduttore, oppure secondo

quanto indica il Buff, eseguendo l'esperienza con una catena di persone che tengonsi unite per le mani preventivamente bagnate; in quest'ultimo caso la deviazione può giungere a 10 e 12 gradi. Consegue da tutto questo che un muscolo contratto è negativo rispetto ad un muscolo in riposo.

Il fatto riportato dall'Hermann dei girini che orientavansi secondo la direzione dell'ago entro un liquido sottoposto all'azione della corrente, e le numerose specie di pesci elettrici di cui alcune parti del corpo sono positive ed altre negative, mostrano come la polarità si ritrovi anche in certi animali. Mediante le correnti che sviluppansi nei pesci elettrici, si possono calamitare degli aghi di ferro dolce; proprietà singolare di cui si hanno esempi nella specie umana tra i nevropatici, come qu llo citato dal Despine di una orologiaia, la quale nei giorni che precedevano le sue crisi nervose, rendeva calamitati tutti gl'istrumenti che toccava. Si hanno pure esempi di persone, dal corpo delle quali sprigionavasi in grande copia la elettricità, sotto forma di scintille o di scosse. A questo proposito è celebre quell'Angelica Cottin, osservata anche da Arago, che per qualche tempo presentò dei fenomeni elettrici di una estrema violenza, come se la fanciulla fosse stata una macchina elettrica; fenomeni che consistevano specialmente in attrazioni e repulsioni di oggetti talvolta pesantissimi. Altri esempi analoghi a quelli della Cottin si sono avuti in seguito, e recentemente il dott. Féré ha curato alla Salpétrière un'ammalata, sul cui corpo i panni aderivano con un forte crepitio e dalla quale ottenevansi scintille assai lunghe. (1)

(1) A questi esempi di organismi dotati di così grande energia elettrica, se ne hanno da contrapporre altri d'individui che potrebbero chiamarsi anelettrici. Una persona ci scriveva lo scorso anno, a proposito di un nostro articolo sull'ipnotismo e lo spiritismo, di aver avuto un compagno di scuola il quale poteva afferrare impunemente colla mano un mucchio di monete d'argento fortemente elettrizzate. In un giornale di Genova si citava un ragazzo che nelle fiere resisteva a qualunque sedicente donna elettrica, e prendeva senza fastidio i soldi posti sul fondo di un bacile pieno di acqua fortemente elettrizzata. Aggiungeremo che Humboldt, nelle sue ricerche sul galvanismo, aveva osservato che una catena di dodici o quattordici persone che tengonsi per mano, producono delle contrazioni in una ranocchia se l'ultima e la prima toccano rispettivamente l'armatura di un muscolo e di un nervo dell'animale; ma che malgrado tutte le precauzioni possibili, vi sono

È noto che la nostra terra può paragonarsi ad una gigantesca calamita di cui i poli trovansi nelle regioni glaciali. Inoltre vi sono grandi masse, come la collina dell'Heidelberg presso Zell, citata dall'Humboldt, che ha pur essa dei poli e una linea neutra. Questi poli magnetici della terra sono soggetti a spostamenti periodici, ed è parimenti nota la teoria di Ampère secondo la quale sul nostro globo esistono delle correnti elettriche parallele all'equatore magnetico e che vanno da ovest ad est. Nell'atmosfera, ad una certa altezza, si ha sempre dell'elettricità positiva, che nelle giornate calme tocca regolarmente due massimi e due minimi; invece durante le tempeste gli elettrometri rivelano enormi quantità di elettricità, le quali cangiano di segno ad ogni istante. Questa carica elettrica dell'atmosfera durante le giornate molto asciutte, può manifestarsi in mille modi, e Livingstone scriveva che nei deserti dell'Africa australe quando soffiava il vento caldo del nord, le penne degli struzzi caricandosi di elettricità erano capaci di comunicare forti scosse, e che stropicciando le vesti ottenevansi emanazioni luminose. Singolarissimi poi e ancora imperfettamente spiegati, sono certi effetti dei fulmini nel cangiare semplicemente di posto corpi pesantissimi come grossi muri, nel colpire alcune persone a preferenza di altre vicine, nel fondere la lama di una spada senza toccare il fodero, ecc.

Oltre al magnetismo dell'atmosfera si hanno prove d'un magnetismo della luce, come dimostrò il Crookes facendo deviare, sotto l'influenza d'un magnete, il fascio luminoso che andava da un capo all'altro di un tubo privo d'aria e attraversato da una corrente elettrica continua. Anche Davy aveva osservato che l'arco voltaico era attratto e respinto dal polo di una forte calamita, e più tardi il Despretz provò che su quest'arco agiva il magnetismo terrestre. Devesi ricordare Faraday, che ottenne pel primo la deviazione di un raggio di luce solare per opera della calamita. Per mezzo di altre esperienze, col far ruotare un globo di vetro nel quale era stato fatto il vuoto e coll'applicarvi la mano, oppure muovendolo in vicinanza di corpi elettrizzati, si possono ottenere entro al globo delle manifestazioni luminose. Infine certi raggi in-

certe persone che interposte nella catena, impediscono la produzione delle contrazioni. Humboldt riteneva che tale proprietà isolante fosse conseguenza di uno stato patologico, e specialmente di affezioni reumatiche.

visibili pel nostro occhio, possono essere resi visibili per mezzo di sostanze le quali, come una soluzione di solfato di chinina, un vetro di uranio, il solfuro di bario, hanno la proprietà di modificare l'ampiezza delle ondulazioni luminose.

L'attrazione che può esercitarsi sul corpo umano forma uno dei fenomeni che i magnetizzatori asseriscono essere possibili, ma che quando sono sottoposti ad un esame rigoroso, rientrano nell'ordine di quelle attrazioni o repulsioni che si ottengono da un soggetto ipnotizzato. Anche in questi fenomeni si vuol trovare una prova della esistenza della polarità. È frequente il caso di soggetti immersi nel sonno ipnotico, che non vogliono più abbandonare la mano di una persona che gli ha toccati; talvolta basta posare la mano largamente aperta su le spalle di un individuo sensibile alle pratiche ipnotiche e del tutto sveglio, perchè esso non possa più andare innanzi, e cada anche rovescioni. Il Dufour, nel riportare questo fatto, ritiene che la propulsione per opera del contatto della mano provenga da una estrema eccitabilità dei muscoli del dorso del soggetto. Nelle ricerche sull'isterismo si è trovato che delle persone in istato di catalessi sono invincibilmente attratte dalla calamita. Tuttavia è degno di nota che tutti i fenomeni in questione possono esser prodotti per suggestione, e che a subire tale suggestione basta al soggetto il più lieve indizio della volontà dell'operatore. Il de Rochas ha cercato di ottenere la prova che oltre a questa attrazione che possiamo dire morale, possa esistere un'attrazione fisica. Ma per quanto abbia adoperato bilancie sensibili, ed anche quella immaginata dal nostro Mosso, non è mai giunto a verificare in un soggetto di cui teneva le mani fissate per contatto alle proprie, una diminuzione di peso.

Devono essere del pari ritenuti come fenomeni di suggestione, quelli per i quali i magnetizzatori affermano di poter rendere i corpi più o meno pesanti. Si può infatti, per mezzo della suggestione, ottenere che un soggetto non possa smuovere, malgrado sforzi violenti, un oggetto lievissimo; ma l'inverso si ottiene soltanto sino ad un certo limite, il che prova che con la suggestione si può distruggere del tutto la forza muscolare, ma esaltarla solo in parte. Nondimeno si è cercato di dimostrare mediante strumenti registratori, la possibilità per alcune persone di produrre colle proprie emanazioni, dei cangiamenti nel peso dei corpi. A questo proposito sono celebri l'esperienze del Crookes sulla forza che egli

chiama psichica, le quali venivano eseguite dall' Home nella maniera seguente.

Il primo degli apparati che usavansi consisteva in una tavola di *acajou* lunga 90 centimetri e larga 24, di uno spessore di 2 centimetri e mezzo, la quale appoggiava alle estremità su due regoli più piccoli. Coll'uno dei capi la tavola era collocata su di un solido sostegno; l'altro capo era sospeso ad una specie di dinamometro, di cui l'ago spostavasi indicando lo sforzo esercitato da una trazione verso il basso sull'estremità della tavola. Nelle esperienze il soggetto posava la punta delle dita sulla tavola, là dove essa appoggiavasi sul sostegno fisso, o per ispiegarci meglio, là dove la tavola, che veniva a formare una specie di leva, aveva il proprio fulcro. Uno sforzo su questo punto non può, come è noto, fare agire una leva; e invece sotto la pressione delle dita del soggetto si vide l'ago del dinamometro oscillare in alto ed in basso, come se all'estremità mobile della tavola si esercitasse una potente pressione.

Eguali movimenti si ottennero quando l'operatore non appoggiava direttamente le proprie dita sul legno, ma interponeva fra le dita e la tavola oggetti facilmente deformabili, come una scatola di cartone. Il Crookes verificò ancora che le oscillazioni più sopra notate, le quali corrispondevano ad uno sforzo di sei libbre inglesi, non indicavano più che uno sforzo di circa due libbre, quando egli saltava sulla estremità libera della tavola. È inutile poi aggiungere che se anche il soggetto, senza che le altre persone presenti se ne accorgessero, avesse premuto un poco al di qua del fulcro, avrebbe dovuto esercitare una pressione enorme per ottenere un effetto appena sensibile.

Un'altra disposizione dell'esperimento consisteva nel porre al disopra del fulcro dell'apparato precedente, un vaso di vetro pieno d'acqua. Dentro quest'acqua, sorretto da un sostegno esterno, immergevasi un vaso di rame, munito di fori nel suo fondo. In tale modo era impossibile, a chi immergeva la mano nell'acqua del recipiente di rame, di esercitare qualsiasi pressione sul vaso di vetro, in contatto diretto colla tavola. Per prendere poi un diagramma delle oscillazioni prodotte sull'indice del dinamometro, si fissò all'indice una punta che lasciava traccie dei suoi movimenti sulla superficie di un cilindro girante. Anche in queste esperienze, mentre la mano di uno dei presenti immersa nell'acqua non manifestava

azione alcuna sul dinamometro, da quella del signor Home emanava tale fluido psichico, che sul cilindro girante l'indice del dinamometro dava un diagramma variante ondulato. Anche a distanza, senza aver contatto coll'acqua, il signor Home sarebbe riuscito a produrre gli stessi fenomeni.

Finalmente, una quarta serie di esperimenti si fece adoperando una disposizione assai più sensibile delle precedenti. Essa consisteva in un solido sostegno, sul quale trovavasi fissato una specie di tamburello; sulla pelle di quest'ultimo appoggiavasi una punta situata all'estremo di una leva, che all'altro suo estremo lasciava traccia dei proprii movimenti su di un vetro affumicato, il quale poteva essere uniformemente spostato. Nè spingendo il sostegno, nè battendo sul suolo, la leva presentava movimento alcuno; quando invece una signora, dotata di una rilevante forza psichica, appoggiò sul sostegno le proprie mani, immediatamente la punta che trovavasi sul tamburello si mise a saltellare, producendo un forte crepitio e dei diagrammi sensibilmente ondulati. Il Crookes afferma che la manifestazione di questi fenomeni è sempre accompagnata da un particolare raffreddamento dell'aria, ed osserva pure che lo spossamento dei soggetti prova che l'emissione della forza psichica deve avvenire a spese della forza vitale.

La possibilità di ottenere tale movimento degli oggetti ma a distanza, della quale tanto si occupò il conte de Gasparin, doveva essere in parte ammessa dagli antichi, perchè Tertulliano parlando delle virtù dei maghi, accenna a miracoli ottenuti per mezzo di catene di persone, ed a sedie e tavole che emettono profezie. Anche Agrippa nella sua opera sulla vanità delle scienze, tratta un po' vagamente di questo potere di attrazione dei maghi. Non è qui il caso di riassumere il curioso libro del de Gasparin, ma è degno di nota che le sue esperienze sulle tavole giranti, ripetute da una Commissione di scienziati inglesi, tra i quali trovavansi sir Lubbock, il Crookes, l'Huxley, ecc., indussero la Commissione anzidetta ad ammettere la esistenza di una forza capace di smuovere dei corpi pesanti senza contatto, e dipendente dalla presenza di esseri umani. Senza insistere su queste manifestazioni, che oggi costituiscono come una prerogativa dello spiritismo, e che i lama della Siberia o i fakiri dell'India riproducono in modo meraviglioso, diremo solo come secondo il de Rochas, le spiegazioni date su tali manifestazioni non possono per ora combattersi in mancanza di spiegazioni

migliori, e nemmeno accettarsi in attesa delle indagini della scienza positiva.

Ed eccoci ora dinanzi alla più singolare fra tutte le manifestazioni più o meno misteriose di cui abbiamo fatto cenno. Trattasi della proprietà del corpo umano di sollevarsi nell'aria; fatto straordinario, in opposizione a leggi immutabili, ma di cui in tutte le epoche ed in ogni paese si registrano prove così numerose, da far dubitare che possano essere conseguenze di allucinazioni o di soperchierie. Di questa proprietà si parla nella vita di Apollonio come posseduta dai saggi dell'India, i quali potevano sollevarsi un poco da terra; nei libri sacri indiani si allude continuamente a questo fatto, ma generalmente sotto una forma mistica che ne rende oscura la interpretazione. Il Jacolliot scrisse di aver veduto un fakiro che per varie volte parve sollevarsi senza appoggio nell'aria, ma non esclude la possibilità di essere caduto, per opera del fakiro, in istato ipnotico, durante queste ed altre esperienze meravigliose. In varie pubblicazioni recenti stampate nell'India, scienziati indigeni narrano di avere osservato il fenomeno prodursi in asceti in estasi, ed uno di questi, Giuseppe Potamram Doolabhram direttore della Scuola d'astronomia di Baroda, dà tutti i particolari del fenomeno, pur rinunciando a spiegarlo « col linguaggio della scienza occidentale. »

Fra noi gli esempi di ascensioni del corpo umano, trovansi numerosissimi negli annali del cristianesimo. È noto il volo di Simon Mago, che sotto gli occhi di Nerone e del popolo radunato, dopo essersi sollevato in aria precipitò a terra. Durante la cerimonia d'iniziazione di Giuliano l'apostata ai misteri di Diana in Efeso, iniziato e iniziatori furono trasportati in alto. Assai interessante è a proposito del soggetto di cui trattiamo, una serie di ascensioni di santi e beati che il Crookes ha tratte dagli *Acta sancta*, e delle quali il maggior numero si riscontra fra spagnuoli e italiani. A questi voli di santi bisogna poi aggiungere i viaggi aerei che si dicevano essere possibili alle streghe e alle fattucchiere, e sui quali i processi del medio evo contengono tanti particolari. Sono poi conosciute le ascensioni del signor Home riportate dal Crookes come di una realtà indiscutibile.

Il sonno estatico delle isteriche può spiegare molte di queste ascensioni, che talvolta fanno in sogno anche persone del tutto sane. Altra spiegazione può inoltre trovarsi nelle posizioni strane

incomode e giudicate insostenibili, che prendono le isteriche nei loro accessi, come l'isterica citata dal Brown-Sequard la quale stava per dodici ore in punta di piedi sulla spalliera del letto con la testa rovesciata all'indietro. Il dottor Charbonnier-Debatty spiega l'ascensione del corpo umano come prodotta da repulsione elettrica tra il corpo e la terra e dalla diminuzione di peso dipendente dal gonfiarsi del ventre delle isteriche. (1) In ogni caso sembra essere più ammissibile l'intervento di forze elettriche riconosciute esistenti in limiti variabilissimi nell'organismo umano, ed a queste azioni elettriche pare che riferiscansi gli scrittori indiani allorquando ammettono che la vita dipende dalle reazioni delle forze positive e negative del nostro organismo, e aggiungono essere capaci i soli « occultisti » (yoghi e fakiri) di comandare a queste forze, esaltandole quando vogliono.

Da questo passando ad un altro tema, il de Rochas tratta dello stato ipnotico, stato anormale del cervello per paralisi o eccitazione di alcune facoltà, e di un certo stato speciale detto di credulità sul quale egli ha eseguito numerose esperienze. Come è già noto, lo stato ipnotico passa per tre fasi distinte che sono quello di catalessi, di sonnambulismo e di letargia. Nel primo le membra mantengono la posizione data od il movimento impresso, e manca la sensibilità cutanea; nel secondo questa insensibilità persiste e si possono suggerire idee, che trasformansi in atti od in sensazioni di cui il soggetto non conserva il ricordo al suo svegliarsi; il terzo ha tutto il carattere del sonno ordinario, l'insensibilità è completa, salvo che nei muscoli si possono provocare violente contrazioni. Ma nel raggiungere queste tre fasi caratteristiche, lo stato ipnotico passa per una serie di sfumature, proporzionate alla intensità delle eccitazioni, la prima delle quali produce nel soggetto una specie d'intorpidimento, senza che la sua coscienza od il suo pensiero scompariscano; in modo che il soggetto si muta in un vero automa ubbidiente, posto tra la veglia e il sonno.

Lo stato ipnotico può ottenersi con mezzi differenti; col fissare un oggetto brillante come faceva Braid, o con un ordine perentorio come usava l'abate Faria. A questi mezzi deve aggiungersi

(1) È cosa notoria quale parte abbia avuto nel medio evo per la condanna delle isteriche, credute fattucchiere, questo rigonfiarsi del ventre che le rendeva insommergibili nell'acqua; proprietà ritenuta prova manifesta della virtù diabolica posseduta dalle accusate.

anche l'influenza della polarità. In generale ammettesi che il sonno nervoso, come quello naturale, dipende da un rallentamento della circolazione sanguigna nel cervello; stato di anemia cerebrale che può ottenersi in maniere e con intensità diverse. Le numerose esperienze che il de Rochas riferisce, portano un interessante contributo alle moderne conoscenze sull'ipnotismo, e sono anche preziose perchè il loro autore con grande onestà registra tanto i successi quanto gl'insuccessi ottenuti. Citeremo come assai singolare quella in cui al soggetto suggerivasi che avrebbe sentito un certo profumo od un determinato sapore, quando avesse chiamato il padre o la madre; l'effetto di tale suggestione durò alcuni giorni con grande meraviglia del paziente. A questo fenomeno si collegano le sensazioni di profumi o di sapori soavissimi, che certi beati e certi santi dicevano di sentire durante le loro preghiere. Alcune suggestioni a scadenza stabilita riuscirono perfettamente; invece altre suggestioni per le quali al soggetto doveva in un momento determinato sanguinar la faccia, incresparsi la pelle, ecc., non ebbero altro effetto che la comparsa di un forte malessere. Senza risultato restarono pure certe ricerche sulla visione a distanza, durante le quali anzi il soggetto vide solo ciò che era un semplice parto della sua immaginazione. Degna di nota poi è la possibilità di un ritardo nelle percezioni di un sonnambulo; per tale ritardo si crederebbe che il soggetto possa leggere, per esempio, il titolo di un libro chiuso, titolo che invece egli aveva veduto senza leggerlo quando il libro era aperto. Anzi secondo il Revillout, certe anastesie o paralisi, passeggiere, non sarebbero altro che la conseguenza di un ritardo nelle sensazioni provocate.

La possibilità delle suggestioni allo stato di veglia è stata ammessa da molti sperimentatori, benchè tali suggestioni sembrino speciali ad un ristretto numero d'individui. Il de Rochas ha potuto stabilire alcune leggi relative a tale stato che egli chiama di credulità, meno intenso del sonnanbulismo ma a quest'ultimo del tutto analogo pei fenomeni che presenta. Lo stato di credulità, anch'esso dipendente da un rallentarsi della circolazione sanguigna, può ottenersi per mezzo di una sorpresa come quella prodotta da un comando brusco, da una luce viva e subitanea, da una forte emozione, o anche dalla paura. Giobbe infatti parla della grande paura che precedeva le sue visioni. La sospensione del pensiero può servire pur essa a produrre lo stato di credulità, intermedio tra la

veglia e la catalessi; tale sospensione può ottenersi col fissare un oggetto, col pensare a una data cosa, colla ripetizione di suoni monotoni come si fa in alcuni caffè del Cairo e di Damasco, con frizioni dolci e regolari.

Le azioni della polarità dello stesso nome, specialmente sul cervello, sarebbero anch'esse capaci di originare lo stato di credulità: a questo proposito, ricordando la polarità decisa che presenta un ramo d'una pianta, il pensiero corre subito alle verghe dei maghi, alle bacchette delle fate, a quella di Circe, ecc. Altro mezzo dipendente dalla polarità è quello della imposizione delle mani, di cui nella vita di Gesù e degli apostoli trovansi tanti esempi quando trattasi di guarire gli ammalati. Finalmente può ottenersi lo stato di credulità col porre ostacolo, mediante la compressione di certi vasi, all'affluire del sangue arterioso al cervello, o con una rapida rotazione come fanno i dervisch turchi, la quale probabilmente caccia il sangue alla circonferenza del cervello, impedendogli l'accesso nella pia madre. Anche un colpo od una scossa improvvisa, arrestando momentaneamente il cuore, producono un effetto simile ai precedenti. Nell'antichità dovevasi conoscere la proprietà del soffio per produrre lo stato ipnotico, e per togliere una infermità causata da allucinazione o da suggestione. Troviamo infatti Gesù che fa uso del soffio per guarire un cieco, e Origene cita i maghi egiziani capaci di cacciar le malattie col soffio: *morbus essufflantes*.

In quanto al grado di realtà delle allucinazioni, sembra che certe modificazioni delle immagini vedute dalle persone ipnotizzate, dipendano semplicemente dalle modificazioni che, prodotte per esempio da strumenti ottici, subiscono anche gli oggetti in vicinanza delle immagini stesse. Tra l'esperienze fatte dal de Rochas, a questo proposito, caratteristica è quella in cui ad un ipnotizzato si suggeriva di guardare con un binocolo un uccello immaginario posato su di un albero. L'ipnotizzato scorgeva piccolo o grande l'animale, a seconda che guardava dall'una o dall'altra estremità del binocolo; ma l'uccello non mutò più dimensioni quando lo si guardava nel cielo, precisamente perchè mancavano dei punti di riferimento. A più soggetti raccolti in una sala oscura si suggerì che il lampadario era acceso; essi avevano infatti la sensazione di una luce generale, ma non potevano indicare le altre persone che trovavansi nella sala. Le suggestioni poi possono raggiungere un forte grado di potenza; si può impe-

dire ad un individuo, con una suggestione sia nello stato di veglia che di sonnambulismo, di attraversare una data linea, o di colpire con una spada, come nella scena del *Faust*, un'altra persona. Si può anche, come abbiamo notato in addietro, aumentare o diminuire lo sforzo muscolare di un soggetto, e colle suggestioni si riesce ad ottenere delle guarigioni che hanno del miracoloso, specialmente negli stati nervosi o nelle malattie prodotte da emozioni improvvise. Anche le allucinazioni dei sonnambuli possono raggiungere un forte grado d'intensità, e divenire talvolta pericolose, cagionando anche la morte per spavento.

Per ispiegar questi singolari fenomeni dell'ipnotismo, il de Rochas presenta una sua teoria, la quale fondasi sulle modificazioni che può subire la circolazione sanguigna per l'eccitazione o la paralisi di alcuni punti del sistema nervoso, modificazioni che hanno poi un riflesso nella massa cerebrale. Nel nostro organismo esistono dei nervi di senso che ci trasmettono le vibrazioni esterne, le quali poi si trasformano in pensiero, e dei nervi motori che trasformano il pensiero in movimenti esterni; i primi adunque trasmettono le vibrazioni dall'esterno all'interno, i secondi dall'interno all'esterno. Se si ammettesse che questi nervi possono vibrare nell'uno e nell'altro senso, tutte le condizioni della nostra esistenza sarebbero alterate, perchè non sapremmo più distinguere il reale dall'immaginario. Questa anomalia si verifica negli ipnotizzati, per la ragione che il loro cervello cessando di funzionare non può più esercitare alla periferia la propria azione di arresto sulle due specie di vibrazioni dei nervi. Ed ecco come potrebbe spiegarsi la trasformazione del pensiero in una allucinazione o in un atto malgrado la volontà dell'ipnotizzato, di cui i nervi vibrano per effetto di eccitazioni interne come vibrerebbero per eccitazioni esterne. Secondo il de Rochas gl'individui atti alle esperienze d'ipnotismo non sono riconoscibili ad alcun segno e possono incontrarsi in tutte le condizioni sociali; questa sensibilità ipnotica sarebbe a siffatte persone di giovamento perchè permetterebbe loro, mediante autosuggestioni, di dominare i sensi, le passioni e di sfidare il dolore.

I fenomeni dell'ipnotismo possono anche prodursi negli animali coi mezzi istessi coi quali si ottengono negli uomini. È nota la esperienza del P. Kircker consistente nell'ipnotizzare una gallina con una riga tracciata col gesso sul terreno. Si hanno del

pari esempi di persone le quali collo sguardo, colle frizioni sul capo, con cantilene, erano capaci di domare i cavalli i più viziosi. Differenti animali possono cadere in catalessi, o per effetto della musica, o quando si giunga a fissarne per qualche tempo lo sguardo su di un oggetto. In Egitto si usa di comprimere la testa della vipera *nayè* per farla cadere in uno stato tetanico che la rende somigliante ad un bastone, ed è forse per un procedimento analogo che alla presenza del Faraone le verghe di Aronne e degl' incantatori si trasformarono in serpenti.

La influenza della polarità nella produzione o nella risoluzione dello stato di credulità, può dare curiosi risultati allorquando se ne prolunghi l'azione. Il de Rochas è giunto a trasferire il movimento di una data parte del corpo dei suoi soggetti sensibili, alla parte simmetrica, sottoponendo questa parte ad un'influenza polare di segno contrario. Sia agendo su di uno come sui due lati del cervello, si ha che le azioni isonome (dello stesso segno) producono le suggestioni e il sonno, e che le azioni eteronome (di segno contrario) distruggono invece la suggestione, che sostituiscono con un'allucinazione del tutto opposta, determinando da altimo uno stato di congestione del cervello. In questo modo un soggetto che vede azzurro un cerchio tracciato sulla carta, lo vede giallo per un'azione eteronoma. Si può ottenere ancora una trasposizione di sapori e d'odori, sembrando al soggetto essere amaro ciò che prima era dolce, o fetido ciò che era profumato; un suono acuto si converte in grave, ecc. La spiegazione di questi invertimenti si avrebbe col supporre che nelle azioni su di un lato solo del soggetto si ha un trasferimento della corrente nervosa da un lato all'altro, mentre per le azioni bilaterali si hanno due di queste correnti di senso opposto che prima si annullano, e poi per la loro mutua compressione producono effetto contrario al primo. Siffatte alternanze tra la suggestione primitiva e la sua complementare, vennero anche ottenute da Binet e Féré facendo agire delle calamite sulle isteriche.

Più strane assai sono le esperienze relative all'azione, su individui isterici, dei medicamenti senza contatto e che da principio parvero inammissibili. Furono i dottori Bourru e Burot che per i primi, cercando di guarire coll'applicazione di metalli un malato per metà paralitico in seguito a convulsioni isterico-epilettiche, videro che questo malato era sensibile a certi medicamenti, anche se tenuti a distanza. Con ripetute esperienze si potè riconoscere la realtà

di questa azione, e stabilire gli effetti di alcune sostanze. Si trovò così che i narcotici producono il sonno, il quale tuttavia presenta caratteri differenti, in relazione alle proprietà già note dei narcotici impiegati. Lo stesso dicasi delle sostanze medicinali, come l'emetico che cagiona forti nausee o la scamonea che dà luogo a contrazioni intestinali; l'azione degli alcool, a seconda della loro origine, apparve anch'essa ben determinata. Cogli antispasmodici si sono avuti effetti impreveduti; alcuni infatti provocano il sonno, altri producono stati particolari, come quello di profonda estasi religiosa speciale all'acqua di lauro-ceraso, o quello più singolare della valeriana che fa imitare all'ipnotizzato i movimenti di un felino. Talune sostanze hanno azioni del tutto loro proprie, ed in generale le essenze concentrate cagionano moti violenti e tristezza, e le essenze diluite producono moti dolci e idee allegre.

Le esperienze sopra citate appariscono esenti da soperchieria, tanto più che si operava quasi sempre su dei soggetti che ignoravano completamente ciò che si voleva da loro. Avendo ripetuto con buon esito tali esperienze, il de Rochas fa alcuni confronti storici non privi d'interesse. Così a proposito della trasformazione in gatto caratteristica della influenza della valeriana, egli ricorda la credenza che avevasi nel medio evo che le fattucchiere potessero cangiarsi in questa specie di felini. Relativamente alla azione del lauro-ceraso, trovasi in tutti gli antichi autori, che il lauro fresco o abbruciato aveva parte importante negli oracoli delle pitonesse di Delfo, di Tebe e di Delo. Anzi Tibullo scrive che un ramo d'alloro posto durante il sonno presso la testa, procura sogni deliziosi. Era adunque per la sua azione ispiratrice che tenevasi il lauro in infusione nell'acqua lustrale. Con altre piante, celebri nelle pratiche delle stregonerie, si ottennero sugli ipnotizzati effetti diversi; così sotto l'influsso dei semi di elleboro, che gli antichi credevano di aver la virtù di guarire la pazzia, un soggetto si pone a dar consigli agli uni ed agli altri; i semi di giusquiamo risvegliano idee colleriche, e la mirra ed il belzuino danno origine allo stato di ammirazione ed all'estasi.

Altri esempi si hanno di tradizioni o credenze relative alla azione di certe erbe. Giovan Battista Della Porta si occupa, per esempio, dell'influenza che possono esercitare il giusquiamo, la belladonna e lo stramonio mescolato al cibo, per far credere ai convitati d'esser trasformati in bestie. Circe trasforma in bestie i compagni

di Ulisse, mediante succhi funesti mescolati al cibo, e vengono poscia restituiti alla primitiva loro forma per virtù di un'altra erba. Sant'Agostino parla di fatti consimili, e nella vita di S. Macario si tratta di un'allucinazione la quale faceva credere agli astanti che una donna fosse stata mutata in cavallo. Talvolta questi cangiamenti di personalità possono essere conseguenza di uno stato nervoso, ed in tale stato deve esser caduto Nabuccodonosor, a quanto ne scrive Daniele, quando si credette trasformato in bove. Nel medio evo simile idea di possibili trasformazioni in animali assunse in alcuni luoghi tutto il carattere di un'epidemia, e molti individui andavano coperti di pelli, imitando le belve, ed erano in tale stato feriti ed uccisi. Alle unzioni fatte colle sostanze più sopra citate, devono attribuirsi certi sogni di gite al sabba o di viaggi aerei, che gli indemoniati credevano sinceramente di aver fatto. Non mancano nelle antiche opere le ricette per fabbricare questi unguenti, e nemmeno le testimonianze dell'agitazione in cui cadevano le persone che ne facevano uso; in una opera edita nel 1746 in Francoforte ed in Lipsia, sono raccolte le ricette di unguenti atti a produrre i sogni che si desiderano.

Il primo a ricercare quali emozioni potevansi ottenere mediante contatto e pressione di determinate zone del corpo negli individui ipnotizzati, fu il Braid che nel 1842, dopo molti insuccessi, determinò il modo di operare ed i punti da toccare per risvegliar determinate idee. Alcuni sperimentatori moderni dicono di aver ottenuto con acconcie pressioni sul cranio degli isterici, la perdita della parola, del linguaggio scritto, della memoria, ecc. Altri invece hanno ottenuto, col far passare una corrente in alcuni punti del capo, dei movimenti nel volto e nelle membra, oppure hanno riconosciuto che durante le esperienze di trasferto delle senzazioni, i malati accusano dei centri dolorosi nettamente localizzati nel capo a seconda del senso sul quale si agisce. Il de Rochas ha ripetuto queste esperienze ottenendo solo in parte i risultati già riferiti; egli ha trovato, per esempio, che una pressione alla radice del naso cagiona la perdita della memoria e sopratutto della personalità; ed è questo il punto in cui i dilettanti del pugilato cercano di colpire l'avversario per istordirlo. Comprimendo il centro delle tempia a destra od a sinistra si produce l'afasia, vale a dire che il soggetto conserva completamente la mobilità degli organi della bocca, ma diviene incapace di articolare. Questi stati prodotti

dalle compressioni si fanno sparire mediante le frizioni, e non è improbabile che sui risultati di queste azioni per compressione, abbia influenza lo spessore della scatola ossea del cranio.

Abbiamo già ricordato che le correnti elettriche producono certi effetti sul corpo dei soggetti e tali effetti sembra che dipendano dalla direzione di queste correnti, e dalla orientazione e sensibilità degl'individui coi quali si sperimenta. Relativamente ai fenomeni di contrazione o risoluzione che si producono a seconda del senso in cui la corrente percorre il corpo del paziente, si può supporre che la diversità dell'effetto dipenda dall'andare la corrente artificiale in senso contrario o nello stesso senso delle correnti naturali che abbiamo veduto esistere nel corpo umano. Le esperienze eseguite dal de Rochas, rese difficili dalla loro delicatezza, sulla influenza che ha nella produzione del fenomeno la orientazione del soggetto, non hanno ancora condotto a leggi fisse. Si è trovato che lo stato ipnotico è prodotto con rapidità più o meno grande, a seconda della orientazione, da una corrente orizzontale che gira attorno al capo del paziente; al quale proposito è degno di nota che il professor Bianchi ha riconosciuto la esistenza nella maggior parte degli uomini di una corrente naturale che va da sinistra a destra. Si è anche trovato che la direzione delle correnti naturali poteva venir cangiata dalla sospensione del respiro; e siccome gli orientali affermano che questa sospensione del respiro ha parte principale fra le pratiche degli asceti per sollevarsi dal suolo, ciò induce a pensare alla possibilità che in certi organismi e sotto date latitudini, le correnti naturali possano raggiungere tale intensità da fare equilibrio, per la repulsione colle correnti terrestri, al peso del corpo.

Anche sulla così detta forza nervosa radiante, che i magnetizzatori chiamano fluido, il de Rochas ha fatto delle ricerche, e dice di aver riconosciuto che delle radiazioni positive sono emesse dall'occhio sinistro, e negative dal destro; per le mani il segno delle radiazioni sarebbe inverso. Nelle mani è probabilmente la contrazione muscolare quella che produce una maggiore intensità della corrente naturale, e forse il potere fascinatorio di certi individui consiste in un'analoga contrazione dell'occhio. Pensando allo sviluppo di elettricità che deve aversi nell'organismo come risultato delle reazioni chimiche che vi si producono, alla divisione di questa elettricità in positiva e negativa nelle varie membra che

funzionano così da condensatori, si avrà un'altra spiegazione dell'eccesso di fluido positivo e negativo che irradia dalle dita. Si ritiene dai magnetizzatori che in questi fenomeni abbia principale influenza la volontà dell'operatore; e infatti ciò può avvenire sia per effetto di suggestioni, sia per una produzione maggiore di elettricità. Se, come si crede, l'atto di volizione atto a provocare un movimento muscolare, richiede la scarica di una certa quantità di attività nervosa o di elettricità raccolta in una parte del cervello, è possibile che, come fa la torpedine, un individuo possa utilizzare tale scarica per ottenere un effetto che non sia di moto.

Un fenomeno dello stato ipnotico al quale per ora ben pochi prestano fede è quello della suggestione mentale, della trasmissione cioè del pensiero o delle sensazioni da individuo a individuo. Tuttavia osservazioni rigorose sembrano accennare alla possibilità di questo fenomeno, di cui i lettori possono trovare una raccolta di prove nelle recenti opere del Gurney e dell'Ochorowicz. Il de Rochas non potè mai coi propri soggetti ottenere suggestione mentale alcuna. La possibilità di questo fenomeno straordinario non è adunque ancora definitivamente provata; tuttavia l'Ochorowicz ha cercato di darne una spiegazione, ritenendo che le modificazioni prodotte nel substrato dalle impressioni cerebrali che formano il pensiero, possano diffondersi in ogni senso e, a seconda del mezzo che incontrano e colle leggi dell'equivalenza, trasformarsi in calore, in luce, in movimento. Queste ultime trasformazioni si ottengono sperimentalmente, ma non sempre è necessario un conduttore tangibile; nel fotofono del Bell è un raggio di luce quello che trasmette le vibrazioni della parola ad un punto lontano, ed il pensiero può passare da un cervello ad un altro, precisamente perchè l'ultima trasmissione delle vibrazioni si fa in un mezzo analogo a quello da cui sono partite.

Il lavoro di cui ci occupiamo si chiude con un breve studio sulla divinazione, ammettendo che l'uomo possa, entro certi limiti, indovinar l'avvenire. Infatti tutto dimostra che l'universo è soggetto a leggi immutabili, di cui a noi non è dato di abbracciare l'insieme. Nondimeno avviene talvolta che giungiamo a conoscerne una piccola parte, e questa conoscenza più o meno imperfetta dipende allora o dalla osservazione e dal ragionamento, o da una specie d'istinto: *concitatione quadam animi*, come la chiama Cicerone trattando dell'arte divinatoria. In questo caso: lo storico

che prevede certi avvenimenti, l'astronomo che determina l'epoca di certi fenomeni futuri, l'uomo di genio che scorge d'un tratto la soluzione di un problema, il contadino il quale per indizi che non sa spiegare sente il soppravvenir di un temporale, sono nè più nè meno che degl'indovini. In quanto poi alla possibilità di sviluppare questo potere divinatorio nell'uomo, devesi notare che filosofi e fisiologi concordano nell'ammettere che siffatta proprietà dipende da quelle azioni, che hanno per effetto d'indebolire i legami tra l'elemento fisico e quello psichico. È provato storicamente che gl'indovini dell'antichità si ponevano nello stato ipnotico per ricevere l'ispirazione, provocandolo generalmente per mezzo di emanazioni gassose di cui non esistono più traccie. Anche in oggi in Oriente gl'indovini, per leggere nel futuro, si pongono in istato ipnotico fissando lo sguardo su di un punto brillante, sull'unghia unta con olio, ecc. Anzi a questo proposito è singolare il vedere come in certe opere arabe di molti secoli or sono, le fasi ipnotiche e le loro manifestazioni meravigliose, trovansi descritte colla massima fedeltà e con minuta esattezza.

Alle curiose manifestazioni di forze mal definite di cui abbiamo sinora trattato, vogliamo aggiungere alcune notizie su altre manifestazioni singolari ottenute recentemente dal Thore, per le quali quest'ultimo si domanda se, sino a migliore spiegazione, esse non dipendano dall'azione di una nuova forza. Le esperienze del Thore vennero eseguite con un semplice istrumento, formato da un cilindretto di avorio lungo 24 millimetri e di un diametro di 5 millimetri, sospeso ad un pezzo di filo di bozzolo. Un sostegno pieghevole permette di alzare o di abbassare questo cilindretto senza imprimergli forti scosse, e si ha così una specie di pendolo che si tiene su di una tavola ben fissa, ed in un ambiente nel quale non possano prodursi correnti d'aria.

Se quando ogni cosa è in questo modo disposta, ed il pendolo sta in piena quiete, si avvicina al cilindretto sospeso un secondo cilindro eguale al primo e tenuto ben verticale, si vede che mentre i due cilindri trovansi alla distanza di circa un millimetro, quello sospeso si pone a ruotare e che questo movimento di rotazione non ha altra causa di arresto che la torsione del filo. Se il cilindro libero si avvicina dal lato sinistro dell'operatore al cilindro sospeso, la rotazione di questo si compie nel senso delle

lancette di un orologio; se l'avvicinamento si eseguisce a destra, la rotazione ha un senso inverso. L'esperienza per quanto ripetuta dà sempre gli stessi movimenti; la natura della sostanza con cui sono formati i due cilindri non sembra avere influenza alcuna sul fenomeno, il quale si produce anche quando invece di un cilindro libero, si avvicina a quello sospeso il taglio di una carta tenuta colla mano, od anche un semplice capello teso.

Si è riconosciuto dal Thore che la velocità di rotazione sembra dipendere dalla lunghezza e vicinanza dei due cilindri, e dal diametro del cilindro sospeso. Dei diaframmi interposti tra l'operatore e l'apparato, perturbano il movimento quando sono ad un distanza dai cilindri minore di 20 centimetri; disposti di fianco od in alto non danno luogo a perturbazione veruna. Se invece al di là dei cilindri si pone un diaframma semicilindrico rivolto coll'apertura verso l'operatore, le rotazioni già indicate vengono invertite. La luce non agisce sul fenomeno, che non sembra dipendere da influenze elettriche perchè i cilindri bagnati nell'acqua restano sempre attivi. Il dipendere il senso di rotazione del cilindro sospeso dalla sola posizione dell'operatore, farebbe adunque dubitare che l'origine della forza motrice, sconosciuta, si trovi nell'operatore stesso.

Queste esperienze vennero continuate per vedere se potevasi ottenere qualche dato per la spiegazione del fenomeno. Si trovò, per esempio, che quando l'operatore e i due cilindri stanno in uno stesso piano le manifestazioni della forza raggiungono un minimo, mentre il loro massimo si manifesta in un piano perpendicolare al primo; in questo piano poi se il cilindro fisso sta a destra per l'operatore, l'intensità della forza apparisce circa doppia di quando il cilindro fisso trovasi a sinistra. La intensità della forza varia per uno stesso operatore durante le varie ore della giornata, e da operatore ad operatore. Il Thore riporta una serie di osservazioni fatte, dalle quali risulterebbe che la rotazione del cilindro sospeso viene turbata ed anche annullata se due persone tengono il cilindro fisso con mani opposte. La rotazione manca pure se il cilindro mobile è posto tra due cilindri fissi. L'interposizione di una o più lastre di vetro tra l'operatore e l'apparecchio, diminuisce l'intensità delle rotazioni ma non il loro senso.

Se invece di operare con un cilindro sospeso si opera con due, l'avvicinarsi di un terzo cilindro fisso nel prolungamento del piano

dei primi due, cagiona la rotazione di questi come per un solo cilindro mobile. Si osserva tuttavia che il cilindro più lontano da quello fisso, prende una velocità di rotazione maggiore dell'altro. Se invece il cilindro fisso è tenuto fra i due cilindri mobili, questi ruotano in senso inverso secondo la legge sopra indicata. Il Thore, volendo eliminare da queste esperienze qualsiasi causa d'errore, le ripetè più volte operando in camere sature di umidità, oppure sotto l'influenza del calore radiante emanato da vasi pieni d'acqua bollente, e infine entro stufe asciutte od umide in cui la temperatura raggiungeva i 40°. L'operatore agiva sempre colla bocca e col naso coperti per non influire col respiro sul movimento dei cilindri, rendendo più sensibile l'esperienza coll'adoperar come cilindro sospeso, un cilindro d'avorio vuoto.

Di queste esperienze del Thore, che si possono ripetere con tutta facilità, non può trovarsi una spiegazione nella incosciente volontà dell'operatore per produrre il fenomeno, come lo Chevreul dimostrò avvenire pel pendolo esploratore o per la bacchetta divinatoria. S'è voluto allora cercare la causa del fenomeno in un movimento dell'aria ambiente causato dall'irraggiamento calorifico del corpo umano, e si è detto ancora che formando l'apparecchio del Thore una sensibilissima bilancia di torsione, essa doveva risentire le più piccole influenze elettriche. Il Crookes invece, ripetute le esperienze del Thore e verificatane scrupolosamente la esattezza, ha letto un suo lavoro alla Società Reale di Londra, lavoro pieno di particolari interessanti che per esser brevi ci duole di non poter riassumere, nel quale egli ritiene che si possano spiegare i risultati delle esperienze colle radiazioni calorifiche e colle proprietà della materia radiante. Il Crookes confessa tuttavia che malgrado la sua teoria, alcuni fenomeni restano inesplicabili.

Alle obbiezioni sopra riferite il Thore ha risposto riportando i risultati di nuove esperienze, eseguite precisamente collo scopo di ribattere tali obbiezioni. Così i cilindri sottoposti in maniere diverse all'evaporazione dell'acqua bollente, mantennero inalterati i loro movimenti. Di più, se il movimento fosse prodotto dalle radiazioni calorifiche dell'operatore, interponendo fra questo e l'apparecchio un grosso pezzo di ghiaccio, si dovrebbe rovesciare il senso di rotazione dei cilindri; il che non avviene. D'altronde tale rovesciamento si sarebbe dovuto manifestare quando il Thore operava a una temperatura di 40°, vale a dire superiore a quella dell'orga-

nismo umano, che in tal caso avrebbe agito come il pezzo di ghiaccio, assorbendo le radiazioni calorifiche dell'ambiente. Inoltre l'aria in movimento non può spiegare certi movimenti, perchè il Crookes gli ha veduti prodursi del pari nell'aria rarefatta e nel vuoto. Anche in vicinanza dei poli di una calamita il cilindro muovevasi nel solito modo, e la rotazione avveniva persino quando al cilindro fisso sostituivansi i due poli della calamita stessa. Elettrizzando i due cilindri si ottennero, come era facile il prevedere, attrazioni e repulsioni ma nessuna rotazione; le rotazioni invece si mantennero inalterate, sia in prossimità di conduttori nei quali circolavano forti correnti, sia sotto l'azione di vibrazioni sonore.

Proseguendo le proprie ricerche e sempre cercando d'eliminare l'influenza di azioni fisiche, il Thore ha ottenuti nuovi e curiosi risultati. Operando su tre cilindri mobili sospesi, ha trovato per esempio che dei tre cilindri quello di mezzo aveva una velocità minore degli altri due, e quello esterno, rispetto al cilindro fisso eccitatore, la velocità massima. Con due cilindri, tra i quali ponevasi un regolo sottile di legno, avevasi che influenzando coll'orlo di una carta il cilindro di destra, era invece quello di sinistra che ponevasi a ruotare pel primo e più velocemente. Effetti analoghi a tutti quelli descritti si ottennero anche operando non più su cilindri ma su dischetti sospesi, che rotavano in un senso o nell'altro a seconda che avvicinavasi alla loro superficie, superiore od inferiore, l'orlo di una carta. Lo stesso dicasi per aghi sottilissimi formati con sostanze diverse e sospesi ad un filo di bozzolo; esperienze queste ultime che avrebbero una certa analogia con quelle del Barety. Dai risultati ottenuti il Thore conclude che, per cercare una spiegazione dei fenomeni devesi portare la investigazione sull'operatore e non cercarne la causa nelle forze fisiche conosciute. La forza in questione sarebbe così una nuova proprietà inerente all'organismo umano, e forse più in generale a tutti gli organismi viventi.

E sarà tempo di far punto. Rimane adunque dimostrato da quanto abbiamo riferito, che i famosi effetti di forze sconosciute che credevansi pienamente spiegati dai fenomeni dell'isterismo, rientrano in parte nella serie dei fatti inesplicati. Il negare la possibilità di questi ultimi è un modo comodo ma poco bello di mascherar la mancanza di spiegazioni plausibili; d'altra parte i poteri occulti

non resistono al moderno progresso scientifico. Secondo il nostro parere è questione di tempo, e per mezzo di attitudini nuove, di nuovi metodi di ricerca, si giungerà a scoprire le cause di fenomeni che oggi ci sembrano strani, e forse ancora per opera di questi ad avere le soluzione di problemi per noi ora troppo complessi. Ed il meraviglioso moderno confrontato con quello antico avrà questo di caratteristico, che invece di condurci alla bugiarda superstizione ci condurrà alla scoperta del vero.

ERNESTO MANCINI.

STANLEY

NELLA REGIONE DEI LAGHI EQUATORIALI

Son trascorsi poco più di venti anni — eravamo nel mese di marzo del 1867 — quando il telegrafo portò in Europa una dolorosa notizia: Livingstone era morto.

Chi era Livingstone, e come era morto? Nessuno ignorava chi egli fosse, giacchè mai nessuno fra i tanti esploratori, che avevano contribuito a squarciare il velo tenebroso ond'era avvolto il *Continente Nero*, aveva raggiunto la popolarità del celebre viaggiatore scozzese. Sconosciuto da tutti quando approdava per la prima volta nell'estrema punta meridionale dell'Africa, egli in breve aveva oscurato la fama di tutti i suoi predecessori, e arricchita la scienza geografica di preziosissime scoperte che a poco a poco aveano fatto mutare le idee degli Europei sulla conformazione e sull'aspetto di quelle contrade, sino allora affatto sconosciute. In pochi anni scoprì due dei più grandi laghi dell'Africa, il Niassa, del quale si sospettava appena l'esistenza sotto il nome di lago dei Maravi, e il Tanganica, il cui posto era segnato in bianco nelle carte geografiche, come quasi tutto il resto dell'Africa centrale e meridionale; fu il primo viaggiatore europeo che risalisse il corso della Rovuma, che esplorasse il corso superiore dello Zambese, e il bacino del Congo.

E nel marzo del 1867 un telegramma da Zanzibar annunziava la morte dell'intrepido viaggiatore, con tanta precisione di particolari che non pareva lecito di metterla in dubbio. Un indigeno

dell'isola Johanna, un certo Musa, capo della scorta del Livingstone, era ritornato a Zanzibar, raccontando come il viaggiatore bianco, partito da Ngomano, fosse stato assalito dai Mazitù nelle vicinanze di Mponda e ucciso a colpi di scure: egli stesso, testimone del fatto, si era salvato a stento. Ma per quanto quella notizia avesse tutte le parvenze della veridicità, il presidente della Società Geografica di Londra, sir Rodrigo Murchison, non vi prestò fede, e in due mesi preparò una spedizione che si doveva recare sul luogo della catastrofe, e che partì infatti sotto il comando del Young, il 6 giugno 1867; risalì lo Zambese, poi lo Scirè e giunse a Marenga, villaggio sulle rive del Niassa, ove fu assicurata dal capo del paese che Livingstone era vivo e continuava il suo viaggio verso ponente. Poco dopo una carovana araba, giunta a Zanzibar dall'interno dell'Africa, affermò di aver veduto nel paese dei Marungu *l'uomo bianco dalla barba grigia*, come lo chiamavano gli indigeni. Non vi era più dubbio che il Livingstone fosse ancora vivo; ma certezza non se ne ebbe in Europa se non dopo che lo Stanley lo ebbe ritrovato sulle rive del Tanganica.

Un giornalista americano, sir James Gordon Bennet, proprietario del *New York Herald*, aveva concepito l'ardito proponimento di fare quella spedizione, tutta a sue spese, e diede allo Stanley l'incarico di andare in traccia del gran viaggiatore scozzese. Chi era lo Stanley? Un semplice redattore del *New York Herald*, allora affatto sconosciuto, ma che pochi anni dopo era già annoverato fra i più celebri esploratori africani.

Quel primo viaggio, che gli diede fama e popolarità, fu forse il più bello e il più poetico fra quanti ne compì l'ardito *yankee*, sebbene poco ne vantaggiasse la scienza. Egli ce lo ha descritto minutamente nel suo libro *How I found Livingstone*, con gran semplicità di parola e con molta modestia; libro che fece il giro dei due mondi e fu tradotto in tutte le lingue civili.

Non ripeterò male ciò che lo Stanley disse bene; chiunque abbia vaghezza di conoscere i primi passi mossi dal celebre americano sulla grande e pericolosa via delle esplorazioni africane legga quel libro. Solo aggiungerò che all'ardire, e alla fermezza da lui dimostrate in quell'impresa, fu pari la buona fortuna che gli permise d'incominciare la sua carriera di esploratore col ritrovare il Livingstone perduto nel cuore dell'Africa, sulle rive del Tanganica.

Ritornato in Europa lo Stanley, come tutti coloro che hanno compito grandi cose, trovò molti increduli, ma anche molti ammiratori, e la stessa Regina Vittoria gli offerse in dono una magnifica tabacchiera d'oro tempestata di brillanti.

L'Africa è una terra ammaliatrice. Chi vi è stato una volta non ha che un solo intenso desiderio, quello di ritornarvi. Il sole infocato che invia torrenti di luce sulla terra, le solitudini sabbiose e sterminate, le foreste impenetrabili e misteriose, la novità di tutte le cose e degli uomini non possono non colpire l'europeo animato dall'amore della scienza o dalla brama di vedere nuovi paesi e nuovi popoli. Il viaggiatore ritornato a casa dimentica le febbri, dimentica le paludi malsane, dimentica le barbarie degli indigeni, e anela il momento di gettarsi un'altra volta nelle braccia della pericolosa sirena. E lo Stanley anch'egli fece ritorno nell'Africa, l'attraversò da levante a ponente, e visitò il bacino del Congo, ove scoperse laghi e cascate che portano il suo nome.

Che cosa sia il Congo non è qui il caso di ripetere, essendosene tanto parlato in questi ultimi anni, che ormai fra coloro che si dilettano di tener dietro ai recenti progressi geografici nessuno ignora la geografia di quel fiume e dei suoi affluenti, la storia dei viaggiatori che lo esplorarono, e l'azione benefica che esso potrà forse un giorno esercitare per l'incivilimento dell'Africa Centrale.

Dopo due anni di continui viaggi e di sofferenze inaudite, affrontate con coraggio a tutta prova e con intrepidità piuttosto unica che rara, lo Stanley nel gennaio del 1878 fece ritorno in Europa stanco, invecchiato, abbattuto dal clima della perfida Sirena africana che uccide coi suoi amplessi. Ma egli non era uomo da lasciarsi vincere tanto facilmente; la robustezza fisica non era in lui inferiore all'energia dell'animo, e pochi mesi di soggiorno nella Svizzera bastarono per restituirgli le forze.

Si era appena rimesso in salute quando gli giunge una lettera dei commissari del Re del Belgio, che lo invitavano ad un colloquio a Parigi. Stanley si reca all'appuntamento, e così nell'agosto del 1878 fu deliberata da parte della Società internazionale africana la prima intrapresa nel Congo, la quale come è noto condusse alla fondazione dello Stato del Congo.

Poco dopo la spedizione arrivava nell'Africa. Dissimulando il suo vero scopo, Stanley si recò prima sulla costa orientale, esplorò alcuni fiumi che sboccano nell'Oceano Indiano, risalì per 40 miglia

il Lufigi, assoldò a Zanzibar una squadra di indigeni e di europei, poi nell'agosto del 1879 arrivò per mare alla foce del Congo.

Non istarò a parlare lungamente dell'opera di lui in quelle regioni, chè poco o nulla rimarrebbe a dire dopo tutto ciò che se ne è scritto, e specialmente dopo la pregevole pubblicazione dello stesso Stanley sul Congo e sulla fondazione del nuovo Stato; pubblicazione della quale meritamente si occuparono tutti i giornali e le riviste scientifiche dell'Europa, e che al pari degli altri libri precedentemente scritti dallo Stanley, è stata tradotta in tutte le lingue. E sorvolando altresì sulla gara operosa impegnatasi fra lui e il Brazzà di Savorgnan nell'aprire libere e facili comunicazioni fra l'Atlantico e quel punto del Congo detto Stanley Pool, dove il viaggiatore americano fondò una stazione, alla quale in onore del suo regal patrono diede il nome di Leopoldville, e dove il Congo non più ingombro da rapide e da cateratte, ricomincia ad essere perfettamente navigabile, ricorderò soltanto come nel corso di quella spedizione, e precisamente a Manianga, lo Stanley fu assalito da una febbre ardentissima che lo condusse all'orlo del sepolcro, e che egli stesso non sa dire se fosse cagionata dalle correnti di venti freddi che soffiano ogni giorno nella vallata del Congo, o dallo star troppo esposto ai cocenti raggi del sole, o dal calore irradiato dalle rocce, o dall'agitazione nervosa prodotta dal continuo lavoro, o dalla fredda temperatura della stagione alla fine delle piogge. Il fatto si è che la febbre lo assalì per la prima volta il 4 maggio; cinque giorni dopo era già diventata continua e non gli lasciava nè anche un piccolo intervallo per prendere le medicine. Profittando di un breve momento in cui le febbre pareva diminuita prese 20 grani di chinino sciolto nell'acido d'idrobromuro, e poco dopo cadde svenuto. Ecco come egli stesso racconta le varie fasi della sua malattia:

« Quando rinvenni dallo svenimento mi sentii eccezionalmente debole, ma siccome subito dopo si poteva manifestare un altro attacco feci pesare una seconda volta 30 grani di chinino e sciogliérli nell'acido e bevvi avidamente la medicina, proprio a tempo poichè un momento dopo perdetti i sensi ed ebbi un'idea indeterminata e completamente confusa di quanto mi circondava.

« Per altri sei giorni la febbre mi tenne fra i suoi artigli. Ogni 24 ore si manifestavano tratto tratto piccole pause durante le quali godeva pienamente dei miei sensi e vedeva e sentiva tutto quanto avveniva intorno a me e quello che si diceva. Però queste

pause erano di troppo breve durata, in guisa che io riceveva soltanto l'impressione del fatto che ero molto malato, straordinariamente debole e che mi trovava sulla cima del monte affatto solo coi due piccoli negri Makruki e Dualla, i quali mi assistevano, e che finalmente il signor Braconnier veniva una volta al giorno a visitarmi per propormi un nuovo mezzo, per lodarmi il valore di una bevanda, di un uovo battuto o per dimostrarmi l'urgente necessità di prendere dosi sempre maggiori di chinino nella tenace fiducia che solo questo medicamento poteva arrestare i progressi della terribile malattia.

« Il quattordicesimo giorno era tanto debole che poteva appena alzare il braccio e non era in grado di sedere sul letto senza essere sostenuto... Quando prendeva la medicina le cui dosi ascendevano a 50 grani di chinino, e lasciava cadere la testa sul guanciale, sentiva il forte martellamento nel cervello che veniva aumentato dal cuscino e sembrava il continuo rullìo di un tamburo, sino a che alla fine perdetti i sensi e dimenticai i miei dolori e la continua debolezza.

« Intanto Dualla aveva pesato 60 grani di chinino, vi aveva versato sopra un paio di goccie di acido di idrobromuro ed aveva mescolato la soluzione con un'oncia di madera e fu lui che mi avvicinò il bicchiere alle labbra, perchè io non sarei stato in grado di farlo per tutto l'oro del mondo.

« La forte medicina guizza come un fulmine nelle mie vene: sento il suo effetto possente invadere rapidamente i miei sensi che stanno per svanire, e prego Dualla di dire ai miei compagni che si affrettino ed accorrano prima che sia troppo tardi. Poco dopo sento il rumore di molti passi in vicinanza della tenda, le pareti laterali vengono rimosse, e scorgo gli astanti seduti in file semicircolari ai raggi del sole chiaro, ma non ancor cocente.

« I miei compagni europei si avvicinano a piedi del letto, ed io mi sforzo di arrestare i sensi fuggenti, di parlare ai compagni, di consigliare loro quello che dovranno fare quando tutto sarà finito. Sembra che i miei pensieri siano divisi tra l'immenso desiderio di dir qualche cosa di comprensibile e la strana e fissa idea di una tomba aperta che sempre più si avvicina, mentre lontan lontano brilla una gran luce bianca il cui foco splendido e chiaro mi attira, malgrado i miei sforzi estremi di concentrare la mia attenzione sulla folla che tace ed attende. Tento e ritento, con im-

mensa pena di pronunciare le parole che non vogliono venir sulle labbra.

« Guardami Alberto, esclamo io, non muoverti. Fissa i tuoi occhi sui miei, onde io possa dirti qualche cosa.

« Ed il giovane marinaio che ha stretto fortemente la mia mano dirige continuamente i suoi occhi nei miei per rendermi possibile di vincere la sonnolenza opprimente, sino a che alla fine diventa chiara ed intelligibile la frase che io caccio e che mi è di tanto sollievo nella mia miseria: « Sono salvo! » grido.

« Poi, ad un tratto, un'oscura nube scende su di me, la conoscenza di quanto mi circonda si dilegua, ed un obblio che dura parecchie ore mi stringe e mi avvolge »....

Ma non essendomi proposto di raccontare quanto egli fece nel Congo, teatro delle sue maggiori gesta, e sperando d'altra parte che non sia ancor giunta l'ora di scrivere una biografia accurata e completa dell'illustre esploratore americano, mi limiterò a dire come lo Stanley, ricco di gloria, ritornasse per la terza volta in Europa. Ogni altro, che non avesse sortita da natura la ferrea tempra di lui, si sarebbe trattenuto in paesi civili a godervi il ben meritato riposo, ma lo Stanley è di quegli uomini pei quali l'ozio è il nemico maggiore, e trascorso un brevissimo periodo di sosta, eccolo a cimentarsi per la quarta volta coi pericoli dei viaggi africani, e questa volta, come la prima, con uno scopo umanitario, per soccorrere due europei perduti nel centro dell'Africa, e circondati da moltitudini ostili, due cavalieri dell'*Orlando Furioso* che combattevano da soli contro interi eserciti

Il lettore non avrà certamente dimenticata la terribile sollevazione del Sudan capitanata dal Mahdi contro il dominio egiziano, la quale finì col cacciare interamente le truppe egiziane da tutto l'immenso territorio che avevano occupato nel bacino medio del Nilo Bianco e dei suoi affluenti di sinistra. L'ultimo grande episodio di quella insurrezione fu la presa di Kartum e la morte di Gordon, avvenimenti che ebbero grandissima importanza anche per noi, giacchè chi può dire quale altro indirizzo, e forse più fortunato, avrebbe preso la nostra politica africana se Kartum non fosse caduta in mano delle fanatiche squadre dei seguaci del Mahdi? Fu quella un'insurrezione tremenda; le truppe egiziane parte furono tagliate a pezzi, parte si salvarono ritirandosi dinanzi agli Arabi trionfanti, e gl'Inglesi stessi, che avendo occupato l'Egitto dopo

il bombardamento d'Alessandria, si credevano obbligati di sostituirglisi nel dominio e nell'influenza sul Sudan Orientale, non poterono tenere il campo contro un nemico reso ardito dalle vittorie e dal fanatismo religioso, e dovettero limitarsi a proteggere il Basso Egitto e le spiagge del Mar Rosso, ove più volte furono costretti a venire alle mani con Osman Digna, luogotenente del Mahdi.

Conseguenze del ritiro delle truppe egiziane furono da una parte l'occupazione di Keren e del Sennahit compiuta dagli Abissini in seguito al trattato che prese il nome dall'ammiraglio Hewett che lo conchiuse, e l'occupazione di Massaua da parte delle nostre truppe. Nell'interno del continente africano le conseguenze furono quali facilmente si potevano prevedere: l'esaltazione del fanatismo religioso nei Mussulmani, e il rincrudimento del loro odio antico e non mai spento contro gli Europei. In molti luoghi i missionari cristiani furono trucidati senza pietà, o assoggettati a dura prigionia; le chiese e le stazioni già fondate da loro vennero date in preda alle fiamme, e fu negato l'accesso ai viaggiatori bianchi ai quali prima era permesso, se non altro, di attraversare il paese. La barbarie africana combatteva l'ultima battaglia per la sua esistenza contro l'invadente civiltà europea.

Ma non tutte le truppe egiziane si ritirarono dinanzi al vittorioso Mohammed Ahmed. Uno scienziato tedesco, il dottor Schnitzler, più conosciuto sotto il nome di Emin Beì, che governava le provincie equatoriali in nome dell'Egitto, e Lupton successore del Gessi sul Bahr-el-Gazall, o Fiume delle Gazzelle, resistettero con valore e fortuna contro i Mahdisti, e con loro erano due viaggiatori europei, il capitano Casati, italiano, che da più anni esplorava il Bahr-el-Gazall e l'Uelle e il tedesco Junker che l'anno scorso potè finalmente ritirarsi attraverso l'Unioro e l'Uganda, e arrivare sano e salvo a Zanzibar, e quindi in Europa.

Il Lupton, circondato tutt'intorno dalle orde del Mahdi, resistette valorosamente per ben due anni, ma nel 1884, tradito dai suoi, fu costretto ad arrendersi al capo Keremallah, che lo mandò prigioniero a Omdurmana nel Kordofan; le ultime notizie di lui arrivarono in Europa circa dodici mesi addietro, poi nulla più. Insuperbito da questo successo, il Keremallah intimò a Emin Beì di sottomettersi al Profeta, ma come scriveva il capitano Casati in una lettera al capitano Camperio da Vadelai il 30 dicembre

del 1885 e pubblicata nel *Sole* di Milano, non ostante che i Danagla, con a capo il comandante del distretto di Macraca, facessero quasi in massa un *esodo*, asportando armi e munizioni tolte dai magazzini del Governo, fu deciso di resistere; e i bravi soldati sudanesi, dopo di essersi difesi in Amadi, assediata dai Danagla e dai neri del Bahr-el-Gazall reclutati da Keremallah, il giorno che la fame li pose a duro cimento, preferirono, anzichè arrendersi, aprirsi un varco con le armi tra la cerchia di ferro che li stringeva, e buona parte di essi poterono ridursi in Macraca, ed a Rimo diedero una sanguinosa sconfitta alle truppe di Keremallah che li inseguivano, ed ai neri che si erano uniti ad esse. Keremallah si ritirò allora, era l'aprile del 1885, verso il Nord, ma Emin Beì rimasto con pochi uomini, senza armi e senza munizioni, fu costretto ad occupare una linea difensiva nella quale potesse procurarsi facilmente i mezzi di sussistenza; e però la sede della Mudiria fu trasportata a Vadelai. Quivi, ormai da due anni, si trovano Emin Beì e il Casati, in mezzo a popolazioni ostili che non concedono loro il passo. Un dispaccio da Zanzibar, giunto in Europa nello scorso aprile, c'informava che verso la fine del 1886 Emin Beì aveva tentato di aprirsi un passaggio attraverso l'Uganda, ma il re Muanga, figlio e successore di Mtesa, e nimicissimo dei cristiani, si era opposto alla sua marcia. Similmente sarebbe fallito un secondo tentativo dalla parte di Caraguè, a ponente del Victoria Nianza, ed Emin Beì sarebbe stato costretto a ritornare a Vadelai lasciando nell'Unioro un distaccamento sotto il comando del capitano Casati.

La probabilità, anzi la quasi certezza che ai due Europei sarebbe toccata la stessa fine infelice che toccò al povero Gordon, commosse tutti coloro che prendono a cuore la sorte dei nostri viaggiatori in Africa. Le Società geografiche di Londra e di Edimburgo presero l'iniziativa per mettere insieme una spedizione destinata a soccorrere Emin Beì, e ne offersero il comando allo Stanley. Questi, sempre pronto a prestar l'opera sua in tutto ciò che richiede ardire ed energia, col consenso di Re Leopoldo, e fornito di mezzi abbondanti si mosse da Londra il 21 gennaio 1887 e s'imbarcò a Brindisi sul *Tanjore*, il 24 gennaio, alla volta di Alessandria, donde si recò al Cairo per consigliarsi con lo Schweinfurth e col Junker, arrivato nella capitale dell'Egitto il 12 gennaio. Invece di procedere per la via più breve, ma più difficile, ossia quella che da Zan-

zibar conduce all'Unioro sulle rive dell'Alberto Nianza, lo Stanley risolvette di recarsi a Vadelai per la via del Congo, assai più lunga, ma che ha sull'altra il vantaggio di potersi percorrere in gran parte per acqua. Da Zanzibar si doveva recare per mare sino a Banana alla foce del Congo; poi da Banana a Matadi sul Basso Congo in piroscafo impiegando due giorni a percorrere i 180 chilometri che separano quelle due stazioni; quindi compire a piedi in 18 giorni di marcia i 280 chilometri da Matadi a Leopoldville, in quel tratto non essendo navigabile il Congo a cagione delle cascate. A Leopoldville si sarebbe nuovamente imbarcato su di un piroscafo sino a Kissingo per l'Alto Congo, l'Ubangi e l'Uelle, impiegandovi da 30 o 40 giorni, e finalmente in piroga sull'Alto Uelle o a piedi lungo la vallata per 400 chilometri in 20 giorni di marcia sino a Vadelai.

Questo itinerario supponeva che l'Uelle si congiungesse realmente con l'Ubangi e che la navigazione fosse possibile per tutto il corso del fiume. In caso diverso lo Stanley avrebbe attraversata la regione sconosciuta che si trova fra Stanley-Fall e l'estremità meridionale del Lago Alberto.

A questo viaggio, che pochi anni addietro sarebbe stato affatto impossibile, si accinse lo Stanley con la stessa disinvoltura con la quale altri si recherebbe ai bagni di mare o ad un luogo qualunque di diporto. Arrivò a Zanzibar il 22 febbraio, ove trovò che il Mackenzie avea già preparato ogni cosa perchè la spedizione potesse imbarcarsi subito. Erano in tutto 709 uomini. Il 18 marzo arrivò a Banana alla foce del Congo, e ne ripartì il giorno appresso per Matadi ove arrivò il 21, e dove l'aspettava uno dei suoi agenti, il signor Rose Troups con 250 uomini reclutati sul luogo. Un altro agente, il signor Ingham, con altri 200 uomini, attendeva lo Stanley a Leopoldville.

E mentre l'Europa tutta ansiosamente aspettava che l'intrepido esploratore il quale l'aveva ormai abituata a non udire di lui altro che trionfi, un telegramma freddo, crudele nella sua concisione, annunziava il 21 di questo mese la morte di Enrico Stanley, ucciso dagli indigeni sulle rive del Congo.

Inutile soggiungere che come falsa fu la notizia della morte del Livingstone alla quale lo Stanley dovette il principio della sua gloriosa carriera di esploratore, così è da sperare che falsa egualmente sia la notizia della morte di lui. Ci conforta in questa spe-

ranza il fatto, che la triste nuova non ha fondamento se non in una voce giunta a Saint-Thomé dai missionari di Matadi. Nessun messaggero è arrivato direttamente dalla spedizione alla spiaggia; anzi un telegramma ricevuto a Bruxelles il giorno 20 di giugno annunziava al Governo belga che lo Stanley era arrivato ad Aruvimi, confluente dell' Ubingi nel Congo, e che ne era ripartito il 2 giugno. E però speriamo che presto ci sia riserbato di rivederlo in Europa con Emin Bei e col nostro Casati; splendido coronamento di una vita generosamente impiegata.

F. Minutilli

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA

(Scene quasi vere)

V.

Tonio aspettava all'aperto da un'ora almeno, con le mani in tasca, interrogando ogni tanto il cielo rigido, che prometteva una bella nevicata per Ceppo; stando sulla soglia di casa Bondi, batteva i piedi perchè non s'irrigidissero, oppure attraversava la strada, per mutare maniera di battere i piedi, ma senza mai perdere di vista il portone di casa.

Finalmente la fanciulla aspettata apparve:

— Tonio! eccomi

— Oh! sei tu? disse il giovinotto.

— Sì, sono ancora io.

Si strinse nello scialle e si avviarono a braccetto.

Per un poco tacquero tutti e due. Sofia si era accostata il manicotto di pelo alla bocca, Tonio pensava a quello che potrebbe dire per uscir dal silenzio.

— Giuditta non ha potuto venire nemmanco questa volta, disse la ragazza; me ne dispiace.

— Non fa nulla, rispose melanconicamente Tonio; e poi, senti, quasi è meglio così; tu sei tanto buona, con te posso parlare; essa invece non mi ascolta.

— Che cosa hai di nuovo da dirmi? interrogò Sofia parlando nel manicotto.

— Sempre le stesse cose; ho fatto scuola tutto il giorno, ma non me la sono potuta levar d'attorno un momento; essa è stata sempre lì nel mio cervello, indifferente e bella... tanto bella e tanto indifferente!

— Povero Tonio!... Ma chi sa poi se Giuditta è tanto indifferente come te l'immagini. Un po' di bene te lo vuole di sicuro...

— Questo sì! assicurò il maestro di scuola lasciandosi andare alla credulità; anche l'altr'ieri mi ha detto: se tu mi potessi offrire uno stato come voglio io, non avrei nulla di più caro che d'esser tua, Tonio. Te lo ricordi; ha detto proprio così: *non avrei nulla di più caro.*

Ma, ricadendo subito nella sfiducia, aggiunse:

— Sicuro; se io potessi darle lo stato che desidera!

Diceva questo con molta melanconia, ma senza ombra di amarezza, come se fosse una cosa stabilita così, dal cielo o dall'inferno.

— Lo sai tu, Sofia, qual è lo stato che accontenterebbe tua sorella? Io glie l'ho domandato tante volte e non mi ha mai risposto. E pure, se essa mi amasse solamente un poco, si potrebbe essere tanto felici insieme! Facendo scuola tutto il giorno mi busco da vivere; e quando vedessi la necessità di fare la scuola serale, sarei tanto contento di affaticare il doppio per lei E poi, non ha la sua musica? potrebbe dare delle lezioni anche essa. A me sembrerebbe una cosa tanto facile essere felici in due. Non pare a te pure, Sofia?

La domanda era di quelle che non aspettano risposta. Fecero un tratto di strada in silenzio, poi Tonio ripigliò:

— Bisognerà pure che mi risolva a non pensarci più; a dirle che cerchi la sua felicità per un'altra strada. Non troverà Tonio a darle noia, te lo assicuro io. Al mondo ci sono tante belle ragazze... e un uomo vale quanto un altro.

Sofia acconsentì a ridere un momentino; poi disse seria:

— Basta saperla aspettare, la felicità arriva sempre; nessuno ne è più degno di te, povero Tonio!

— No, non mi compiangere; non voglio essere il povero Tonio; io sarò infelice, ma forte. Vedrai; tu non mi conosci ancora, anche Giuditta non sa come sia fatto il cuore, che le ha chiesto l'elemosina. Verrà giorno in cui saprò venirle incontro, e fissare gli occhi nella sua bellezza senza tremare. Vedrai.

Tacque per dar tempo a quella visione di formarsi tutta nel suo cervello. Tante volte vi si era provato inutilmente; ma ora che l'aveva presentata a sè stesso a voce alta, gli sembrava una cosa facile. Si vide tanto indifferente quanto era stato appassionato, sicuro di sè quanto era stato debole nell'umiliarsi; ascoltava il suono melanconico delle parole che avrebbe proferito; erano poche parole gravi e virili da meravigliare molto la bella creatura. Senza verun proposito di vendicarsi, egli forse sarebbe vendicato.

— Vedrai!... ripetè a questo punto

La visione continuava. Ora nel cervello di Tonio si presentava Giuditta innamorata e melanconica; diceva: «Tonio, possibile che tu non mi voglia bene?» e Tonio rispondeva: «il mio cuore se n'è andato; che cosa vuoi farne di un uomo che non ha il cuore? Tu sei giovine e bella; innamorati di un altro e sarai felice.»

Erano giunti in vista della casa abitata da babbo Salvi; ad una finestra tonda del quinto piano, sopra le grondaie, appariva la luce di una candela. La visione scomparve.

— Ci è lume alla sua finestra! mormorò il giovane; chi sa mai a che pensa?

— Addio, Tonio, disse Sofia scostando il manicotto dalla bocca; fatti coraggio!

— Oh! sì, sì; ma tu dille...

— Che cosa vuoi che le dica?... chiese Sofia dopo avere aspettato inutilmente.

— Non le dir nulla; sarà meglio.

L'accento smentiva le parole.

Sofia si curvò per passare l'usciolo basso e stretto che si apriva nel portone chiuso, si volse ancora nell'ombra, chinandosi a stringere la mano di suo cugino

— Coraggio! ripetè sospirando.

— Vedrai .. vedrai...

Non disse altro; la ragazza scomparve.

Tonio attraversò la via e stette un poco a guardare la luce immobile, che scendeva melanconicamente dal quinto piano; poi la luce si mosse, e il poveraccio pensò: « Ora Sofia è arrivata, ora le parla di me.»

Alla finestra tonda si accostò un'ombra, una faccia appiccicandosi al vetro guardò nel buio; sembrava dire: «Sei lì, povero Tonio? ascolta come batte il tuo cuore.»

Poi la luce e l'ombra della finestra si agitarono un'altra volta, scomparvero; sulla strada il cuore innamorato martellava ancora.

— Figliuole, disse il vecchio Salvi, vedendole venire dalla loro camera; la cena è pronta, e voglio che mi diciate qualche cosa di questa cavolata.

Giuditta si affrettò a guardare nella pentola fumante, e non ci vedendo altro che fumo, domandò:

— Che cosa ci è dentro?

— Ci è un cavolo, disse ridendo; ma ci è proprio. E ci è ancora molta cotenna di lardo, e il poco lesso avanzato dal desinare. Voglio che me ne diciate qualche cosa...

Sofia si affrettò a scodellare, e Giuditta potè accontentare il babbo, dicendo:

— Buona! bonissima; ma scotta!..

— E tu, Sofia, che ne dici?

Sofia aveva scodellato la grossa porzione di suo padre e scodellava la propria.

— Buona! disse approvando con un cenno del capo e con un sorriso.

— E allora, buon appetito! consigliò il vecchio soddisfatto della propria parte di cuoco.

Per non mangiare in silenzio, il vecchio Salvi, che quel giorno era di buon umore, intercalava ogni tanto delle esclamazioni che dicessero alla sua progenitura, a sè stesso e agli invisibili il buon effetto prodotto da ogni cucchiaiata.

— Questa è scesa diritta perchè sapeva dove andare — quest'altra ha riempito un posticino in un cantuccio — questa ha fatto tacere un nervo affamato che gridava troppo forte — questa...

Le ragazze ridevano per incoraggiare il babbo, il quale propose un quesito:

— Vediamo: perchè noi tre assomigliamo ai giocatori di bussolotti?

Le ragazze si guardarono in faccia esagerando il loro sbigottimento.

— In questo momento solo, oppure sempre? domandò Sofia.

— In questo momento, disse il babbo a bocca piena.

Ci pensavano; e Giuditta disse:

— È troppo facile: perchè facciamo sparire la cavolata...

Babbo Salvi fece un risolino malizioso.

— Ci sei andata vicino...

E Sofia disse:

— Perchè la cavolata è calda, e ad ogni cucchiata noi ci soffiamo dentro prima di metterla in bocca..

— Al soffio la cucchiata sparisce.. e il giuoco è fatto. Brava Sofia!

Dopo aver riso forte, continuò a sorridere.

Quando le ragazze vedevano di buon umore il babbo, erano sicure che egli era contento della propria pittura; ma non era avvenuto mai che dopo aver fatto sparire la cavolata, o il risotto, o il minestrone, comparisse qualche altra ghiottoneria. Questa era un'arte di prestigio ignota ancora a babbo Salvi. Invece quel giorno babbo Salvi sbottonò la giacchetta, e dalla tasca interna con molta malizia estrasse un involto rosso che depose sulla mensa. Le ragazze si curvarono più del necessario a guardare il fenomeno, e Sofia, come se non potesse più resistere alla curiosità, allungò un dito per toccare; incoraggiata dall'esempio, Giuditta fece altrettanto. Avevano fiutato che si trattava di cacio di Gorgonzola, ma stettero ferme ad aspettare che il babbo lo avesse rivelato come gli paresse meglio per mantenere il tono del buon umore.

La celia di babbo Salvi fu questa, di scoprire lentamente l'involto rosso per lasciarne apparire un altro blu, e di nuovo uno rosso, e ancora uno blu; finchè, dopo molto ridere, Sofia e Giuditta di comune accordo dichiararono che avevano capito tutto, e che tutti quegli involti non vestivano un bel niente. Allora il genitore si affrettò a spogliare di altre due camicie il cacio di Gorgonzola, che apparve tutto nudo, trionfando sulla mensa.

— Che idea ti è venuta quest'oggi di portare a casa il cacio di Gorgonzola? interpellò Giuditta.

Babbo Salvi non rispose, ma brandendo il coltello con molto mistero spartì la gorgonzola in quattro parti; ne offrì una a ciascuna delle figlie, una a sè stesso, lasciò l'ultima sulla mensa per gl'invisibili. Quest'ultima porzione era piccolissima, perchè, secondo la dottrina del pittore Salvi, gl'invisibili sono bensì ghiotti e vogliono mangiare di tutto, ma si contentano di poco.

All'ultimo disse:

— Non vi voglio far penare; Nerone mi ha dato tre numeri; gli ho giocati, ed ho vinto...

— Quanto? dissero insieme le ragazze.

— Poco... trenta lire; ma mi fanno comodo.

— Gl'invisibili potrebbero essere più generosi, disse Giuditta; per essere stato imperatore di Roma, Nerone non è splendido.

— Contentiamoci, Giuditta; Nerone fa quel poco che gli è concesso nell'altro mondo, dove non sono più nè imperatori nè sudditi, ma solamente spiriti alti e bassi... che non possono far male...

— Per fortuna! interruppe Giuditta, se no il tuo Nerone sarebbe capace di ricordarsi le prodezze che compiva in terra; per esempio quando...

— Taci... disse Sofia.

In quel punto si udì un colpo secco sulla credenza; i tre commensali si guardarono in silenzio. Poi babbo Salvi cominciò a parlare con voce profonda e cogli occhi fissi sul punto dove si era manifestata la collera dell'invisibile.

— Nerone, se pure l'amico nostro non ha avuto le sue ragioni di umiliarsi pigliando ad imprestito questo nome odioso, Nerone è mutato. Se gli sarà concesso d'incarnarsi un'altra volta, darà prova di pentimento con tutti; ma intanto con babbo Salvi e con voi altre si è sempre comportato con bontà, e noi lo ringraziamo di tutto cuore.

Il vecchio artista parlava alla credenza con voce melliflua, per pigliare colle buone lo spirito di Nerone; e quando ebbe finito aspettò un momento ancora per essere sicuro di averlo placato, poi mutando modi e con un accento stizzosetto, disse a Giuditta:

— Già da te non si può avere una parola indulgente; la signorina è sempre pronta a condannare; prego il cielo che tu non abbia mai bisogno d'essere compatita ed assolta.

Giuditta non si scompose, ma allungò un braccio verso suo padre; aveva la mano candida al cui paragone la bianchezza sospetta della tovaglia faceva una figura pessima; e senza muovere il corpo menomamente per accostarsi, agitava le dita sulla mensa, perchè il vecchio vi pigliasse una carezza.

Egli volle resistere ancora un poco, disse che quella severità nel giudicare gli altri avrebbe poi dovuto essere accompagnata da qualche altra virtù (e non espresse quale), da qualche altra cosa (non disse nemmeno più virtù) da... insomma...; e allora si arrese, e strinse la manina inquieta che si moveva sulla mensa.

— Caro! disse Giuditta; m'impazientavo, sai? Dunque si ha proprio a dir grazie a questo spirito se ha mandato un ambo?

— E a chi vorresti dirlo? chiese il vecchio.

— Non so bene; lo direi, mi pare, al caso indifferente.

— Dicessi almeno: « alla provvidenza, » interruppe Sofia.

— Per te tutto è provvidenza. Quando un padre di famiglia si ammala, la malattia è stata provveduta perchè i figliuoli patissero l'appetito. E se il padre muore, è la provvidenza o la società che lo fa almeno seppellire?

— La società obbedisce alla provvidenza, disse Sofia.

— E per obbedirle, fa strillare gli orfani, non è così?...

— I disegni dell'invisibile sono impenetrabili, assicurò con voce grave il vecchio pittore.

Ma Giuditta non dava retta; la boccuccia bella voleva dire ancora poche parole, e le disse:

— Già, col mistero voi altri accomodate ogni cosa; tutte le cose stupide o brutali le ha fatte il caso cieco e sordo, non è vero? e se ogni tanto ne imbrocca una di vostro genio, allora vi pare che veda ed ascolti, e diventa la provvidenza.

Babbo Salvi cercò una frase nuova capace di sfasciare tutto quel cattivo ragionamento, e non la trovando ne ripetè una di cui si era servito inutilmente tante volte.

— I disegni dell'invisibile sono impenetrabili.

Disse queste parole fissando la credenza d'abete, come per invitare Nerone ad intervenire.

Giuditta, che aveva indovinato l'intenzione di suo padre, ascoltò in silenzio, accennò anzi alla sorella di star zitta, e quando le parve che la credenza non avesse voglia di contentare il vecchio, disse ridendo:

— Nerone è occupato altrove.

Ma la credenza scrosciò forte in quel momento; babbo Salvi e Sofia si guardarono alla sfuggita; Giuditta crollò il capo continuando a ridere.

Rifacendosi seria, la bella ragazza entrò a dire:

— Vediamo un poco come possiamo spendere queste trenta lire...

— Vediamo, disse babbo Salvi.

— Teniamole da parte, propose Sofia; non mancheranno le occasioni di farle servire...

— Oh! questo sì. Non mancheranno mai le occasioni; anzi ne avremo sempre almeno un paio, che si saranno presentate senza che noi ci degnassimo di badare. L'altro mese, per esempio, spirava la moda d'autunno, spirava anche il nostro cappellino di paglia rimasto in vita per miracolo alla fine dell'estate, perchè era nero. Se il cappellino avesse potuto parlare, avrebbe detto allora che una occasione più bella d'essere lasciato in guardaroba tutto l'inverno non si sarebbe presentata mai più. A me lo va dicendo alla muta, sempre che me lo metto in testa; ma chi gli dà retta!

— A me pure, disse Sofia, va dicendo qualche cosa di simile; ma è proprio il caso di dire: chi gli dà retta? Io no, sicuro, e nemmeno tu, Giuditta, perchè noi pensiamo che il babbo ha bisogno di tante cose!

— Io non ho bisogno mai di nulla, affermò il vecchio con molta dignità.

— Sì, tu hai bisogno di un cappello meno unto, e fra poco avrai necessità di un buon paio di scarpe, perchè quelle che hai indosso sono lì lì per lasciar le suole sul lastrico. Invece il nostro cappellino, ricoperto da una piuma e da un cencio di velluto, non dirà più a nessuno che è di paglia; può aspettare ancora... non è vero, Giuditta?

— Sì, è vero; può affliggerci ancora un poco.. sospirò la ragazza.

Babbo Salvi aveva curvato la testa sul petto, per non far scorgere un sorriso malizioso; ma le figliuole lo notarono, e subito Giuditta battendo le mani disse:

— Di' la verità, babbo; tu hai vinto un terno!

— Gesummaria! che cosa ti salta in capo? disse prontamente il vecchio; per carità non lo stare a credere nemmeno un momentino. Un terno! Ma se avessi vinto un terno, sapete voi che cosa farei?... Non ve lo immaginate nemmeno... Farei... tante cose. Ma, se non è un terno, è forse qualche cosa di meglio: ho venduto un quadro!

— Un quadro! dissero insieme le figliuole.

— Cioè una tela... che sarà messa in cornice. Ho venduto il paesaggio napoletano... quello del Vesuvio...

— L'hai finito? disse Giuditta.

— Non ci sono mai tele finite per un artista, sentenziò il vecchio. Un signore francese ha inteso parlare dei miei sgorbi, ed ha

voluto vedere il mio studio. « Non ci ho studio, » ho detto io; « un cavalletto nella mia stanza da letto; molte tele incominciate, nessuna finita. » « Non importa, voglio vedere, » ha detto lui. Stamane è venuto; ha visto la *Campagna napoletana*; gli è piaciuta e l'ha presa com'era; non ha voluto nemmeno che aggiungessi i colombi che si dovrebbero levare a volo, quando il ragazzo corre per mandarli via dal mucchio di grano.

— Quale ragazzo? disse Sofia, non me lo ricordo.

— Non ti ricordi del ragazzo seminudo che mi ha fatto penare tanto?

— Ah! sì, quello che prima avevi messo in groppa a un asinello, e poi in cima ad un pino e finalmente sull'aia. Sì, ora me lo ricordo; mi piaceva quando era in groppa all'asinello...

— Piaceva anche a me; ma mi venne in mente che sarebbe stato meglio nudo come un piccolo selvaggio di bronzo, sotto il sole napoletano... e sta meglio infatti, ma avrebbe avuto bisogno di due pennellate ancora per dire le sue ragioni a voce alta... Peccato che quel francese non ne abbia voluto sapere.

Babbo Salvi aveva fatto tanta esperienza inutile nella propria vita d'artista, e pensava in buona fede che questa volta avrebbe ottenuto ciò che non gli era riuscito mai, cioè di rimettere una tela incominciata sul cavalletto senza farne un'altra da finire più tardi.

— Ve la voglio mostrare, disse preso dalla sua malattia.

Lo sgomento balenò negli occhi delle due ragazze, e Giuditta disse alla sorella, appena il babbo fu scomparso nella sua camera:

— Bisogna impedirgli di guastare la sua tela; questo tocca a te.

Sofia non trovò parole per rispondere; quando il vecchio Salvi tornò con la tela in mano, erano tutte e due desolate.

— È inutile, più la guardo, e più vedo la necessità di gettare un poco di luce sul grano; anche una pennellata di ombra farebbe staccare meglio la figurina... con tre o quattro tocchi di biacca i colombi si leverebbero davanti a questo monello... Non ti pare, Sofia?

Presa così di fronte, la povera ragazza fu astuta per istinto, e dopo essere stata a guardare la tela in silenzio, disse parlando a sè stessa:

— Sì, mi pare; questo braccio del ragazzo si staccherebbe con un po' di scuro nell'ombra; il grano con due tocchi di giallo e di

biacca sembrerebbe proprio d'oro. Ma tutto questo è inutile, ora che il contratto è fatto, aggiunse con fermezza.

— Perchè inutile? se io posso migliorare l'opera mia, se per far questo mi tocca lavorare ancora, in che vedi il male?

— Tu non sai se il compratore sarà contento; ci è della gente così stramba che l'arte non l'ammira se non nei difetti. E tu lo sai! Se migliorando quello che è per te è un difetto, avessi a cancellare quello che pare un pregio al compratore francese..

— Hai ragione, disse il vecchio artista ridendo.

Ci pensò ancora in silenzio ed aggiunse:

— E poi ho promesso di consegnarla stasera al Manin; la porterò io stesso. Aiutami a levarmi dagli occhi la tentazione.

Ah! finalmente si respirava!

In un momento le due ragazze ebbero nascosto la tela in una gran fascia di carta e difeso la fascia con un giro di cordicella; dopo di che Giuditta disse:

— Quanto?

— Non molto; ma ci sta un cappellino per te, uno per tua sorella; per me un paio di scarpe nuove e un cappello, se vi sembra proprio necessario...

— Altro che necessario!

— E poi ancora qualche altra cosa; ma siccome bisogna fare economia...

— Quanto? ripetè Giuditta.

— Lo vuoi proprio sapere: cento lire!

La somma parve bellina, veramente bellina, ma nessuna delle ragazze lo diceva perchè ora toccava a babbo Salvi esprimere una contentezza rassegnata

— Sì, cento lire non sono molte, diss'egli, se pensiamo in che acque pesca la pittura moderna; del resto la colpa è anche mia; se sapessi accontentare me stesso di poco, il pubblico si accontenterebbe magari di nulla. Ma io faccio l'arte e non il mestiere. Questa tela incominciata vale mille lire almeno; potrei finirla in poche ore e farmi pagare anche più, come fanno certuni che conosco io; ma allora non varrebbe piu cento, e mi sembrerebbe di rubare in casa mia.

A questo punto babbo Salvi ebbe un impeto di rettorica, e rizzandosi fieramente in faccia alle sue figliuole, come fossero lì, a posta, a rappresentare il mondo burattino, il mondo corbellatore e

corbellato, mentre le povere ragazze avevano tutt'altro per il capo, aggiunse con enfasi queste parole magnifiche:

— Io non sarò mai fra i mantenuti dell'arte; mi piace meglio dare l'obolo mio alla divinità; pagare in ginocchio, adorando e soffrendo.

Per solito, quando gli era venuta fuori una di quelle frasi con cui medicava la propria povertà, il vecchio artista, ingenuo in fondo in fondo, stava a ripetersela sottovoce per ammirarla ancora, e qualche volta ne sorrideva per il primo nel fitto della barba brizzolata.

Quella sera, essendo di buon umore, ne rise forte addirittura, e invitò le due ragazze a far eco.

— Dare l'obolo in ginocchio alla divinità... ti piace, Sofia, e a te, Giuditta?

La frase era piaciuta a tutte e due, di sicuro, ma nè Sofia nè Giuditta espressero la propria soddisfazione altrimenti che con un sorriso.

Solamente, appena babbo Salvi se ne fu andato con la tela per consegnarla all'*Albergo Manin*, Giuditta disse con amarezza:

— Mi fa proprio ridere; ah! che prurito ho avuto di dirgli il mio pensiero. Scommetto che ti è venuta in mente la stessa cosa.

— A me non è venuto in mente nulla.

— Io invece mi sono ricordata la favoletta della volpe e dell'uva. « I mantenuti dell'arte! » Il segreto di saper stare al mondo non consiste forse nell'essere i mantenuti di qualcuno?

— Oh! Giuditta!

— Non stare a credere nulla di male. Voglio soltanto dire che quando un uomo o una donna ha un capitale qual si sia, l'ingegno, come il babbo, o la bellezza, come... noi, è colpa sua se non arriva alla ricchezza. L'altro giorno il professore di letteratura ci ha parlato della meccanica celeste; ha detto che è una cosa alta, che pochi la intendono. Ma io l'ho intesa a modo mio; la meccanica celeste ha fatto anche più del necessario per far arrivare noi donne quando ci ha dato una molla, cioè un po' di bellezza.

— Oh! Giuditta; ripetè Sofia.

— Non capisci proprio nulla; disse la bella ragazza con accento dispettoso; ebbene sì, ho detto *mantenere*, è questa la parola che ti offende? Ma sta tranquilla; io voglio farmi mantenere

da un uomo ricco, che non possa scapparmi mai più; io voglio farmi mantenere da mio marito. Rassicurati, sono molto astuta, sarò molto virtuosa.

Sofia crollò il capo.

— Io credeva che la bellezza ti fosse stata data per farti amare...

— Sicuro! Appunto per questo...

— Sì, ma non per questo soltanto; anche per amare.

Giuditta crollò le spalle; Sofia continuò:

— A che ti servirà l'essere amata, se non contenta il tuo cuore?

— Il mio cuore si contenta di poco, e se voglio si contenterà di niente; tu piuttosto bada a quello che fai; se ti credi in dovere di amare ognuno che ti dice le belle paroline...

— A me nessuno dice le paroline, perchè io non sono bella...

— Ma sì che sei belloccia tu pure; affermò Giuditta con indulgenza; solamente bisognerebbe che tu non chinassi gli occhi a terra più del necessario, e non avessi sempre quell'aria di dire ai giovanotti: non mi state a guardare, tanto non ne vale la pena.

Balenò nella faccetta buona della ragazza la vanità contenta, ma subito si spense.

— Non mi domandi di Tonio; disse per isviare il sentimento, che si stava aprendo la strada nel suo cervello.

— Giusto! sta bene, Tonio? Povero Tonio, non si vuol persuadere che butta via il suo tempo ad innamorarsi di me.

— Ma tu che cosa hai fatto per non alimentare questa passione? gli hai detto che non ti piace, che non sarai mai sua?

— Questa non sarebbe stata la verità, e non gli avrebbe fatto piacere. Tonio è un bel giovinotto... gli ho detto che se egli avesse una posizione da contentare i miei gusti, io non avrei nulla in contrario a sposarlo. E siccome questa posizione è difficile che l'abbia mai...

— Bisognerebbe spiegare meglio il tuo pensiero; se no quel poveraccio crede che potrà bastare ammazzarsi di lavoro, perdere gli occhi per far la scuola serale di disegno per arrivare fino a te.

— È vero. Glielo dirò domani. Andrò io a fare la musica dal cieco; probabilmente mi aspetta... non ti ha chiesto perchè non sono andata ancora?

— No, rispose Sofia; purchè qualcuno suoni, si contenta.

— E il giovine?

Questa domanda era preparata da un pezzo, e Sofia l'aveva vista affacciarsi più d'una volta.

— Con quello mi sembra che non ci sia niente da fare, disse sorridendo.

— Chi lo sa! Non ti ha dimostrato nessuna curiosità di sapere perchè io non sono venuta? Non ti ha detto nulla?

— Nulla, proprio nulla

Giuditta, andando a letto, pensava:

— Quella povera Sofia è innamorata di Tonio; è meglio che io glielo lasci. Purchè non sia innamorata anche di Tito! Ne è capacissima. L'amore sembra fatto a posta per essere offerto dalle ragazze brutte a chi non ne vuole.

VI.

La mattina successiva babbo Salvi fu costretto dalle sue ragazze ad entrare nella bottega del cappellaio dirimpetto, dove si trovò alle prese con cinquanta cappelli a staio tutti stretti: e già sperando di non trovarne uno a misura del proprio testone, non perdeva di vista il vecchio indumento, e una volta se lo mise ancora in capo per guardarsi nello specchio; vedendosi spelato agli orli, ammaccato in più luoghi, ammise che la sua testa era forse fatta male, e non era sincero, ma disperò sinceramente di trovare un coperchio nuovo.

— È inutile, disse quando il bottegaio tornò a lui con due cappelli; vedrà che saranno stretti anche questi.

Infatti uno era ancora stretto.

Ma il cappellaio sorrise come sorride un cappellaio, che ha la fede robusta; non dubitava menomamente che nel suo magazzino non si trovasse da coprire anche il testone del vecchio artista; solo, perchè babbo Salvi non perdesse la pazienza, assicurò che pochi avevano una testa come la sua.

— Per lo più gli uomini si contentano di poca testa, disse celiando; provi questo...

Quello finalmente era così largo da scendere fino al naso. Sofia e Giuditta, che assistevano all'impresa difficile, risero insieme col

babbo e col cappellaio; e dopo questa risata la fede tornò in tutti e quattro; solamente quando babbo Salvi ebbe il suo *coperchio* nuovo (egli si era impuntato a dargli questo nome che gli sembrava faceto), volle ancora esaminare quello che gli era sceso sul naso, e non disse nulla.

Fu Giuditta la prima a suggerire al babbo di recarsi quella sera in casa Bondi, insieme con lei.

— Tanto gli dobbiamo una visita, ci aspettano. Vuoi?

— Sì.

Non gli sarebbe venuta mai l'idea di mettersi faccia a faccia con Mattia Bondi, col famoso Mattia Bondi, se non per dirgli quello che pensava della sua pittura leccata, della sua pittura filosofica, e più che tutto della sua fortuna; non lo avendo fatto mai quando l'artista celebrato era sano, ora che egli era cieco sentiva una riluttanza che non sapeva spiegar bene. Chi sa? il vecchio ricco e famoso potrebbe esclamare: *anche lei è venuto!* e pigliare per un omaggio all'artista ciò che in fin dei conti non sarebbe se non un atto doveroso, o, a dir molto, un omaggio alla sventura. È vero che babbo Salvi aveva smesso la fierezza, quando aveva proposto le sue figliuole per divertire il cieco, ma allora aveva umiliato il padre povero, l'artista no; anzi nell'umiliazione di sè stesso e delle figliuole, gli era sembrato di dire superbamente al rivale fortunato: « vedete a che riduce l'amore dell'arte? » E a volte immaginava che, con queste parole, il suo caso fosse spiegato luminosamente da non lasciar luogo ad equivoci; e che Mattia scendendo in fondo alla propria coscienza, potesse vedere la distanza che lo separava dalla gloria vera.

Queste idee, queste ombre si erano combattute fieramente nella grossa testa di babbo Salvi ogni volta che le figliuole gli avevano detto di andare in casa del cieco.

Questa volta Giuditta fu più fortunata, e il babbo disse *sì* senza pensarci. Pensandoci dopo, non si pentì nemmeno, e solo stupì dentro di sè di averlo detto alla prima. Le figliuole anche esse rimasero meravigliate della condiscendenza, non si potendo immaginare che un coperchio nuovo potesse aver tanta padronanza sopra un vecchio testone.

Insomma quello stesso giorno babbo Salvi andò a far visita al vecchio Mattia. Andò solo, non avendo voluto che nessuna delle figliuole lo accompagnasse, tanto si sentiva forte nel suo cappello

nuovo (egli diceva *nella sua miseria*); vi andò di buon passo, e, introdotto nello studio, dove Tito gli voltava le spalle lavorando a fare il ritratto di suo padre, si arrestò sulla soglia.

Tito non aveva udito il rumore, e continuava a lavorare davanti al cavalletto; ma il cieco, volgendo verso di lui la testa luminosa, sembrava guardare fissamente.

— Disturbo? domandò babbo Salvi con disinvoltura, presentando il cappello nuovo come uno scudo.

— Niente affatto! rispose allegramente Tito, andandogli incontro colla tavolozza, coll'appoggiamano e col pennello ancora in pugno. Qual buon vento? Sai chi è, babbo?

— È Primo Salvi.

— Proprio io, rispose Salvi, stringendo la mano di Tito, che per offrire una stretta aveva afferrato un pennello coi denti; proprio io; mi scusi, se ho tardato di venire da lei; il mio dovere era di venire subito.

Mattia porgendo tutte e due le mani al collega disgraziato, disse:

— Sì, l'ho aspettato; ma non mi stia a parlare di dovere; l'ho aspettato per ringraziarlo, per dirle che con questo po' di capelli bianchi mi sono innamorato. È stata quella sua figlia impertinente a farmi la burletta. Ho indovinato subito che era lei perchè lo aspettavo, ed anche perchè da un pezzo non viene più nessuno a trovare l'artista cieco; nessuno di quelli che ci venivano sempre; invece altri, che non erano venuti mai mi fanno visita qualche volta, perchè la sventura ha almeno questo di buono, che concede da una parte quello che toglie dall'altra.

Gli anni e la cecità avevano reso Mattia verboso più del necessario; perchè, non potendo interrogare nella faccia degli interlocutori l'effetto delle proprie parole, non si sapeva contentare di dire le idee a mezzo.

Primo Salvi, senza pensarci molto, rispose:

— È vero, io non sono venuto mai, perchè ci venivano tanti.

Ma appena ebbe pronunziato queste parole, si meravigliò di scorgervi un significato tutto diverso da quello che egli aveva immaginato; e non seppe dire a sè stesso se ora veniva a visitare l'artista cieco per generosità, oppure perchè tutte le piccole invidie, tutte le piccole collere, che gli erano sembrate fierezze grandi, fossero placate da una sventura. Era un quesito da risolvere a

casa, più tardi, se ne avesse voglia; ma intanto poteva star sicuro che nell'intenzione di Mattia Bondi avevano un significato ingenuo e che se vi entrava un tantino d'amarezza non era sicuramente per lui.

— Forse è stata un po' di fierezza, confessò umilmente babbo Salvi; ho sempre temuto d'essere confuso cogli adulatori. Io sarei stato schietto.. avrei detto il mio pensiero.

Mattia ascoltava con molta docilità, preparato a sentirsi dire una piccola impertinenza.

— Non sempre sarei stato d'accordo cogli altri, perchè ciascuno ha le proprie... debolezze... ma quando le avessi detto che in sostanza... nessuno ammirava le sue tele quanto me... lei forse mi avrebbe messo nel mazzo con tutti gli altri.

Lusingato dal giro che aveva preso la frase in bocca di babbo Salvi, il cieco lasciava vagare sulle labbra un sorriso, che illuminava la sua testa gloriosa. E rispose lentamente:

— La lode in bocca d'un adulatore mi ha sempre dato il suono di una moneta falsa; mi è sempre piaciuta la sincerità, mi piace questa sua schiettezza.

Dicendo così, s'immaginava di essere propriamente nel vero, perchè infatti quella schiettezza di Primo Salvi lo accontentava. Se ne accontentò anche Primo Salvi, pensando che quando si dice schiettezza non s'intende già impertinenza brutale, e che quanto all'ammirazione...

Non ebbe tempo di compiere il proprio pensiero, perchè il cieco proseguiva:

— Ma non sa quante volte io mi sono occupato di lei, fin da quando espose a Brera, si ricorda? l'abbozzo d'una *Madonna della peste*... se ne ricorda?

— Altro! altro!

— Ha poi finito quella *Madonna?*

— L'ho cancellata...

— Peccato! Mi ricordo di aver notato certe nuvole basse che pesavano sulla terra come il flagello di Dio; da quel tempo non perdei di vista il nome suo, e mi accadde molte volte di fermarmi davanti alle sue tele, che non erano mai molto finite, se ricordo bene. Le pare?

— Altro! altro!

Babbo Salvi non voleva sviare quella lode, che gli andava in

tanto sangue, ma in un'altra occasione avrebbe detto baldanzosamente che per lui quelle tele erano finite, che gli artisti veri devono vedere i quadri in un modo diverso dal pubblico grosso. Ma se avesse detto questo, probabilmente sarebbero entrati in una discussione, e allora l'artista cieco non avrebbe più potuto medicare le ferite che facevano tanto male a babbo Salvi. Lasciò che compiesse quell'opera di misericordia, senza interromperlo.

— Sì, signor Salvi; ho avuto sempre desiderio di conoscerlo, per incoraggiarlo; — perchè sono molto più vecchio di lei — le avrei detto che nei suoi abbozzi vi era sempre una pennellata che parlava. E dica, è vero che non vuol mai finire un quadro?

— Sì, è vero; confessò babbo Salvi; forse amo troppo l'arte mia, l'amo tanto da non mi accontentare; ho fatto nel mio cervello tanti quadri che mi sembravano belli, ma quando gli ho fissati con entusiasmo sulla tela, mi hanno lasciato dispettoso; allora li ho cancellati, qualche volta col pennello, qualche volta colla pietra pomice...

Era la prima volta che babbo Salvi guardava in faccia il proprio peccato senza sentirsi umiliato e nemmeno pentito, perchè durante la confessione il cieco glorioso continuava a mormorare: *peccato!*

— Peccato! ripetè ancora.

E Primo Salvi compì la propria confessione.

— Così ho sciupato tutta la mia vita.

— Non dica così...

— Scusa, babbo, disse Tito dal cavalletto, volta un tantino la testa... a sinistra... così. — Scusi anche lei, signor Salvi, se continuo a lavorare; il tempo se ne va, e questa testa dev'essere finita per san Silvestro.

— Faccia il comodo suo... Il ritratto del babbo, non è vero?

— Sì, è una testa difficile...

Primo Salvi osservò attentamente il cieco, e dopo un poco convenne anche lui che la testa di Mattia era difficile.

— Che ci posso fare io? disse il cieco.

— Sì, ha una testa difficile, affermò babbo Salvi; e messo in vena di corbellare sè stesso, soggiunse: mi pare che io la cancellerei tante volte.

Fu una risata discreta.

— Mi vuol lasciar vedere quello che ha fatto? chiese il Salvi;

e avuta la licenza si andò a mettere di fronte al cavalletto, stette un poco a guardare il ritratto e l'originale, e disse: « Bravo! bravo! »

Ripigliando il posto di prima soggiunse:

— Pieno di luce!... Che cosa stavo dicendo?

Mattia non sapeva più.

— Quando?

— Io le diceva che colla mia incontentabilità, col soverchio amore dell'arte mia, ho sciupato la vita... e lei mi pare che volesse dire qualche cosa...

— Ah! Non dica così; le sue tele sono ammirate dagli intelligenti; ogni artista sa che un abbozzo può valere un quadro finito: sa che tante volte il quadro finito è il maggior nemico dell'abbozzo — solamente l'amore dell'arte va inteso con un po' di umiltà; finire i quadri incominciati è un dovere; il pubblico vuol la parte sua; e si può dire in odio del pubblico tutto quello che si vuole, ma se l'arte deve essere una missione, non si ha a dimenticare il pubblico, che dà il.. pane, il plauso, il coraggio... e perfino la gloria.

Babbo Salvi non rispose. Ricercava in quelle parole gravi, pronunziate con una lentezza solenne, un significato che fosse rimasto inavvertito per lui; e non lo trovando, crollò il capo.

— La gloria! a vent'anni l'ho guardata in faccia anch'io; sembrava mi sorridesse; ma ora ho imparato che la gloria della pittura non comincia se non dopo che il pittore è ben morto.

Il cieco si oscurava in viso, ma Primo Salvi lo medicò così:

— Io conosco una persona, che ha meritata la gloria vera, ma è viva ancora, e non l'avrà forse se non quando sarà morta.. il cielo la conservi! Tempo addietro questa persona ha avute le sue battaglie; ora le hanno data una tregua perche si è ammalata. Speriamo che guarisca e che il cielo confonda tutti gli avversari.

Mattia, senza parlare, allungò la mano perchè babbo Salvi la stringesse. Avrebbe potuto mettere le cose nella vera luce, correggere almeno il criterio che quell'artista sbagliato si era formato della gloria, facendogli toccare con mano che un uomo può essere immortale ed accontentarsi di essere vivo; ma scelse di essere umile in silenzio.

Quando babbo Salvi annunziò che aveva abusato abbastanza,

Mattia lo pregò di non dir così, che anzi aveva fatto un'opera di misericordia, e che ne facesse ancora spesso.

— E non dimentichi di mandarmi la signorina Sofia dopo pranzo.

Andando a casa di buon passo, babbo Salvi vide il cappellaio sull'uscio di bottega, e potè immaginarsi che entro il cappello nuovo ci avesse una testa ancora più grossa e novissima. Per via riflettè un poco, ma poco poco, a tutte le parole che aveva detto per consolare il cieco, alle bugie pietose che gli erano venute in bocca, alle adulazioni meritorie con cui aveva pagato quel poveraccio illuso ma sincero.

E infine per togliere di mezzo anche l'ombra del pentimento, affermò forte in faccia alle figliuole la propria contentezza di aver fatto visita a quel cieco illustre, a quell'artista, sodo, acuto, pieno di criterio... nel giudicare le pitture degli altri.

— Che cosa ti hanno detto? domandò Giuditta.

— Tante cose.

E disse quali, nel disordine con cui gli si presentavano alla mente. Ma Giuditta non si accontentava ancora; essa voleva sapere una cosa, e perchè il babbo non la diceva, interrogò:

— Non ti hanno domandato perchè non sono mai andata in casa loro invece di Sofia?

— No, non me l'hanno domandato. Ma, in sostanza, dicano quello che vogliono gli altri, per me Mattia Bondi è un grande artista.

Più tardi, ripetendo la stessa frase, rimpiccioli le dimensioni di Mattia Bondi, ma non tanto che il cieco non si potesse accontentare; disse che era un artista di molto valore... un artista che sapeva il fatto suo...

E per tutto quel giorno non indietreggiò altro.

VII.

Dopo il desinare, Giuditta disse alla sorella:

— Stasera andrò io a fare le sonatine al cieco. Non ti dispiace? Credi che non saranno scontenti del cambio?

— Perchè scontenti? rispose ingenuamente Sofia; è il tuo dovere andarci; non si era rimasti d'accordo così?

Giuditta andò. Costretta ad aspettare in salotto, intanto che

il servitore andava a dire ai padroni che era arrivata quell'altra, ne approfittò per guardarsi in uno specchio di fronte, pensando che non potesse venirle incontro il cieco solo; infatti vennero tutti e due, padre e figlio; ma subito la bella si avvide che erano tutti e due ciechi, perchè quello che ci vedeva non le metteva gli occhi in viso come la prima volta.

Furono però cortesi; vollero prima un po' di ciancia appena appena, poi della musica, troppa musica che la meravigliosa ragazza fu costretta a sonare dando le spalle al prossimo, senza nemmeno potersi rifare guardando nello specchio che era troppo alto e non abbastanza inclinato da riflettere tutta la sala, per chi stava a sedere sopra lo sgabello del pianoforte. Pure sonò il meglio che potè e sonò benissimo; fece sfoggio di tutta la sua bravura d'allieva del Conservatorio, che per via di arpeggi, e sopratutto di molte scale, vuole salire a qualche cosa.

E interrogata, spiegò il suo ideale, che era di diventare una concertista di pianoforte da girare tutto quanto il mondo.

« Facendo girare la testa a ogni abitante maschio dei due emisferi, » aggiunse mentalmente Tito, che si era tenuto al fianco di suo padre sul divano.

« Fino a tanto, » aggiunse ancora mentalmente la magnifica ragazza, « fino a tanto che un brav'uomo, come m'intendo io, non mi arresti per avere tutta la felicità che posso dare con la mia bellezza. »

E per dire questo alla muta si era voltata di scatto, facendo fare allo sgabello un giro di vite.

Tito era sempre rimasto sull'avvisato; si conosceva troppo bene, o forse si conosceva troppo male da non credersi battuto abbastanza da una gran burrasca. Temeva la bellezza femminile, perchè vi aveva naufragato una volta; ma non sapeva che certe anime deboli si temprano con la osservazione di sè stessi, e che allora la debolezza può essere la forza di tutta quanta la vita.

Di quella mossa di Giuditta sullo sgabello, Tito intese tutto il significato, e ne sorrise; ma pure non guardò la pianista, che veniva spiegando al vecchio Mattia la propria idea.

Il cieco approvava tutto col capo, e all'ultimo disse:

— Mi rallegro; non sarò io a dirle: badi, va incontro a molti dolori che saranno pagati forse con poche soddisfazioni. Si vince

ogni cosa da chi sa patire, e lei mi sembra innamorata della gloria...

— La gloria! Io innamorata della gloria! Ma niente affatto innamorata! A che serve la gloria? Come è fatta la gloria? Chi l'ha vista mai da vicino? Quelli che l'avrebbero sono troppo morti, quelli che l'avranno sono troppo vivi.

Giuditta espresse questi concetti ridendo e celiando, e infine confessò che non se gli era fatti lei; non aveva avuto tempo di pensare certe cose; ripeteva quello che aveva sempre inteso dire a tavola, dal babbo.

— So benissimo come la pensa il babbo; me l'ha lasciato intendere oggi stesso; egli crede di amare unicamente l'arte e di non pensare alla gloria; invece ne è innamorato cotto anche lui; non glielo stia a dire, perchè andrebbe in collera; ma può credere ad un cieco che da molto tempo guarda nell'anima umana, e vi scorge cose poco vedute.

Giuditta, fissando attentamente la faccia del vecchio, notò che Tito le aveva messo gli occhi in faccia due volte, fuggitivamente; e che la terza volta non li staccò più.

— Sarà benissimo, disse Giuditta tanto per dire qualche cosa quando il cieco ebbe finito; e non sapendo dove mettere lo sguardo per non dar soggezione, lo girava qua e là, poi lo chinò a terra un momentino, per rialzarlo sfolgorante e piantarlo addosso al giovinotto.

Ma Tito sostenne l'urto senza barcollare, perchè, avendo pensato a Cesira e ad altre donne belle, a Sofia ed altre ragazze buone, Giuditta era rimasta lì, in faccia a lui, mentre egli era altrove. Infatti per il resto della serata si sentì tanto al sicuro da offrirsi di accompagnarla a casa, come aveva fatto la prima volta con Sofia.

La bella ragazza rispose melanconicamente *grazie*, perchè la nuova disinvoltura di Tito le faceva intendere che aveva sprecato tutta la strategia. Ma non disperava ancora.

Non si era ricordata nemmeno più di Tonio, che a quell'ora faceva sentinella, e indovinandolo all'altro lato della strada, non lo volle vedere. Il poveraccio, che già aveva mosso un passo per venirle incontro, si sentì inchiodato a terra da quella sbadataggine. Dopo un poco, la seguì da lontano, attratto dalla sua disgrazia.

Osservava e pensava senza amarezza: « Lui è un bel giovane, è ricco, è quello ch'essa cerca; egli le parla forte, senza voltare il capo verso di lei; ora tace; tacciono entrambi; sarebbe mai vero che non ne fosse innamorato? »

Ma ad ogni mossa del capo di Giuditta, ad ogni parola mormorata che l'aria rubava a quei due per mordere il seno del disgraziato, egli sentiva crescere la propria disgrazia. Però tacevano molto; erano venuti quasi al portone di casa, non avevano detto gran che. Poi Giuditta si fermò, si fermò anche Tonio.

« Sono arrivata! » disse Giuditta.

E il bellissimo giovinotto non disse *peccato!* come Tonio aveva immaginato che i bei giovinotti dicessero sempre a tutte le donnine belle; disse invece, e Tonio udì benissimo: « le raccomando di salutare il babbo e la signorina Sofia. »

Poi salutò profondamente e tirò diritto senza nemmeno voltarsi. Allora Tonio sentì la spinta di una molla segreta e in due salti fu sul portone.

Giuditta l'aveva aspettato.

— Bel modo il tuo! gli disse appena fu a tiro; non presentarti subito, e seguirmi da lontano, per far nascere, magari, il sospetto che io ti avessi dato la posta in istrada, o che tu...

— Oh! Giuditta!

— E la verità; se ti fossi presentato subito, non ci sarebbe stato nulla di male; avrei detto al signor Tito che sei mio cugino. Così, non sapevo che fare; sicuramente egli deve essersi accorto che tu mi accompagnavi... come me ne sono accorta io.

— Oh! Giuditta; non lo stare a credere, non si è nemmeno voltato una volta...

Giuditta continuava implacabile:

— Ti avrei chiamato io, per castigarti; ma ho pensato: chi sa? è capace di dire una corbelleria, di compromettermi.

— Oh! Giuditta!

— Ma ti saresti meritato che io ti castigassi.

— Ho temuto d'essere importuno, sospirò Tonio, e perciò non mi sono presentato subito; quel signor Tito è un bel giovine.

— Che ne importa a te? e a me che ne importa?

— Dici davvero che non te ne importa?

— Nè di lui, nè di te, nè di altri; lo dovresti sapere a memoria; io non sarò mai moglie d'uno che non sia ricco. È parlar

chiaro, mi pare. Addio, Tonio, dimenticami presto; è per la tua felicità che ti do questo consiglio.

Tonio rimase su quel portone come se la felicità lo avesse cacciato di casa.

Giuditta, rientrata in casa, trovò sua sorella al tavolino con dinanzi il calamaio da tasca e un quaderno di carta; ma non ebbe la curiosità di sapere che cosa avesse scritto.

Girò per la camera, deponendo qua lo scialletto, slacciando alla finestra i nastri del cappellino, e tornando a deporre il cappellino sul letto, accanto allo scialle.

Aveva detto appena *ciao, Sofia*, entrando; ora non diceva più altro. Alla fine, vedendo che Sofia, rimasta a sedere, seguiva tutte le sue mosse, voltando gli occhi e la testa, si cominciò a lamentare:

— Non dici nulla, questa sera?

— Tacevo perchè devi aver tu qualche cosa da dirmi... Io so bene che cosa...

— Sì, ho da dirti che in casa di ciechi non ci vado più.

— Ti hanno detto qualche parola disgustosa?

— Nessuna parola... nè disgustosa nè altro; ma ti ho a dire che mi sono seccata, e non ci ricasco; il cieco, tanto tanto, può passare, ma l'altro, quel tuo signor... come lo chiami?... Tito...

— Perchè mio? domandò ingenuamente Sofia.

— Perchè te lo lascio; perchè non so che farmene.

Sofia si era fatta rossa rossa, e taceva per timore di rispondere una parola grave da offendere sua sorella, che era nel buon momento di mettere broncio.

Dopo un poco, Giuditta si pentì delle proprie parole, e disse con amorevolezza:

— Non sono punto in collera, sai? anzi ti voglio dire le ultime parole di questo tuo... di questo Tito... le vuoi sapere?... ha detto: « le raccomando di salutare la signorina Sofia... » come vedi, io non ho mancato. Credo che potresti fare qualche cosa con lui... se avessi giudizio.

— Perchè non ne fai... qualche cosa tu stessa? rispose Sofia con tranquillità.

— Se ti dico che per me non ci è nulla a fare, prima di tutto perchè non mi piace, e poi perchè dev'essere già innamorato.

A questo punto notò che sua sorella stava scrivendo, e le dimandò:

— A chi scrivevi?

— A nessuno, rispose prontamente Sofia.

Ed era la verità.

Scriveva a sè stessa, scriveva al suo cuore inquieto ma forte, al proprio desiderio indocile, al pensiero alato, scriveva così: « pazienza ancora per poco; troverete la forza della quale unicamente si vive. »

Non era scritto qual fosse questa forza.

(Continuo).

S. Farina

LA RIFORMA DEL SENATO [1]

I.

Fedele Lampertico, nel suo libro *Lo Statuto e il Senato*, cita parole scritte da me in questa stessa Rivista più di tre anni fa e non ne par contento. Io, dopo avere affermato che « nè autorità regia, nè Senato, nè potere esecutivo mantenessero nessun loro diritto di rimpetto alla maggioranza della Camera dei deputati » aggiungeva rispetto al Senato, ch'esso « rileggeva ed approvava le leggi che la Camera gli mandava, per cattive che fossero. » Il Lampertico annota: « *Chiunque abbia letto questo studio* — il suo — *con animo imparziale avrà riconosciuto: 1° che non dissimili giudizi si sono portati sopra il Senato sin dai primissimi tempi dello Statuto; 2° che se allora il Senato non li meritava, non li merita adesso* (pag. 110).

Ora, io ho letto con attenzione il pregevole studio del Lampertico, ma non v'ho trovato punto dimostrato nè il primo punto, nè il secondo. V'ho trovato, invece, provato che il Senato, non per colpa dei senatori principalmente, ma dei Ministeri, soprattutto dal 1876 in qua, non ha compiuto l'ufficio suo, per modo che se ne dichiari contento esso stesso o possano chiamarsene contenti gli altri.

Citerò di ricambio lui, e più largamente ch'egli non ha fatto me: « *Non dobbiamo dissimularci,* scrive nella pagina seguente

(1) *Lo Statuto e il Senato.* Studio di FEDELE LAMPERTICO. — ROMA, Forzani e C., tipogr. del Senato, editori. 1880.

a quella da cui ho citato dianzi, *che le leggi, bene spesso riducendosi per le cagioni generali, che già dicevamo, a grandi compromessi e transazioni d'interessi vari, più volte è avvenuto, che quelli, i quali erano naturalmente propensi a darvi appoggio, insieme ad altri, che sono disposti a favorire il Governo, soverchiarono più volte ogni più legittima e discreta opposizione.* » Così, dunque, a parer del Lampertico, si forma « di volta in volta » una maggioranza nel Senato; e si vede questa « *rendere impossibile al Senato l'esercizio delle sue attribuzioni più incontrastate.* » E s'ha l'effetto che « *allora uomini d'una autorità universalmente riconosciuta, e dagli Uffici del Senato chiamati a far parte dell'Ufficio centrale,* » rimangono « *soli nella loro opposizione* » e il Governo riesce a impedire al Senato « *di rinviare all'altra Camera persino leggi* « *la cui dizione* » *si riconosce erronea e in perfetta contraddizione* « coi propri intendimenti. » (pag. 211).

Non si crederebbe; nelle parole mie censurate dal senatore, che doveva trovar confutate dallo studio di lui, non è detto nulla di altrettanto grave. Anzi il senatore ripete più in là « *crudamente il vero. Quando il deputato va a deporre la pallottola nell'urna, si conforta bene spesso nel pensiero, che alle imperfezioni della legge rimedierà* la sapienza del Senato; *è l'espressione dell'uso. E molte volte questo è l'augurio che ad alta voce non si peritano di esprimere gli stessi ministri. Viene la legge in Senato e si vuole* — cioè i ministri vogliono — *che la legge si approvi nè più nè meno come al Senato è venuta dalla Camera dei deputati.* » E il Senato, s'intende, cede.

Io potrei citare molte altre testimonianze dello stesso genere; ed avrò forse occasione di farlo più innanzi. Per ora mi fermo a queste. Che cosa vogliono dire? Vogliono dire che il Senato, per la composizione sua — per la composizione soprattutto di quella tanta parte del Senato, che davvero attende all'ufficio — non è in grado, a dirla altrimenti, d'incutere ai ministri che non ne vogliono tener conto, il rispetto delle attribuzioni sue, e con un virile esercizio di queste, mantenere realmente osservato l'articolo dello Statuto, che n'è il fondamento, quell'articolo 3, che dichiara il potere legislativo *collettivamente esercitato* dal Re, dal Senato e dalla Camera dei deputati. Se la parte del Re non è rimasta grande, quella del Senato s'è poco meno che obliterata. Si potrebbe rasso-

migliare a quelle membra dell'organismo animale, che, poichè ci sono, s'ha a dire, che a qualcosa servissero, ma ora servono poco meno che a nulla, anzi addirittura a nulla.

Dicevo, che questo si può affermare con più precisione non di tutto il Senato, ma di quella parte di Senato che attende all'ufficio. Giacchè, dalle tabelle aggiunte al libro, di cui ho fatto mio testo, appare che i senatori, se non s'è aggiunto qualcuno dopo chiusa la XV legislatura, sono oggi 315, ed erano 319 nel 1880; ora la media dei presenti nelle adunanze pubbliche del Senato, è stata dal 1874 al 1886 di 21 per cento, e non mai più di 33 per cento, e persino di soli 14 per cento. Il che vuol dire, che se questa piccola minoranza di senatori attivi non sa, nè può, per il modo in cui risulta composta, adempiere, a detta del senatore Lampertico, il dover suo, v'ha poi una gran maggioranza di senatori che restano del tutto inoperosi nelle lor case, e non si curano per nulla dell'ufficio conferito loro dal Re, e le più volte chiesto, implorato con grandi preghiere, commendatizie e scongiuri; da questo molto maggior numero il titolo è tenuto in conto di una mera onorificenza, buona a dare influenza a chi n'è insignito, a rendergli in più rispetti più comoda la vita, e soprattutto a fornirlo di viglietti, che permettano di viaggiare gratuitamente da un capo all'altro d'Italia. Bisogna, però, aggiungere, per essere schietti, che può essere, anzi certamente lo spettacolo di quello che il Senato è ridotto a fare, è causa, che il numero dei senatori renitenti cresca, giacchè molti, non avendo in sè fiducia di potervi rimediare, si risolvono a non prendervi parte essi stessi. Di certo, il numero cresce; dalla I alla VII legislatura la media della presenza fu di 52, il massimo di 59, il minimo di 46; dalla VIII alla XI la media di 26, il massimo di 35, il minimo di 20. Ora se l'aumentare del numero degli inerti ha altre ragioni, ha anche senza dubbio quella che dicevamo; e ch'è, certo, la più onorevole, se non la più scusabile di tutte. Adunque così, a detta del senatore Lampertico, sta il Senato: i pochi, che ci vengono, non possono far bene; e i più non ci vengono.

Davanti allo scadimento di un grande instituto pubblico, si sogliono produrre negli animi due opposte disposizioni. L'una è: — taciamo; chè la gente non se ne dovesse accorgere, e l'instituto cadere del tutto; — l'altra è: — parliamo; perchè coloro a cui preme, ci pensino; e provvedano a cercar mezzi di restituirlo nel vigore di

prima, o piuttosto in quello che gli spetterebbe per ragion di diritto e di utilità. — La seconda disposizione è solo efficace e vince. Non può, quindi, non esser lodata a parer mio, l'iniziativa del senatore Alfieri nella tornata del 16 dicembre 1881, in cui egli presentò al Senato la mozione, che la Presidenza nominasse *una Giunta di cinque senatori incaricata di redigere un indirizzo al Re, perchè facesse oggetto d'esame l'esercizio della regia prerogativa rispetto al Senato e vi portasse tutti i perfezionamenti compatibili con lo spirito e possibilmente con la lettera dello Statuto.* La mozione non ebbe per allora seguito; poichè il regolamento, come suole, tanto la *impedì* che l'*uccise*. Ma nella tornata del 31 marzo 1886 un senatore di molto minore autorità, l'Alvisi, interrogò il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, l'onorevole Depretis, se non fosse venuta l'ora *di pronunciare nel programma per l'elezioni una parola sulla possibile riforma del Senato;* e il Presidente rispose *non essere egli avverso a priori, di proposito deliberato, ad alcune riforme nell'organismo dello Stato ma, doverne venire la proposta dallo stesso Corpo*, in cui la riforma si dovesse fare. Le quali parole parvero, quindi, un invito a proporla; e di fatti, molti senatori si disposero a consultarsene tra di sè e v'invitarono altri con lettera a stampa dell'8 aprile. Nella riunione che tennero il giorno dopo, il senatore Cambray-Digny ebbe incarico di nominare una Commissione di sei senatori, la quale formulasse le precise proposte, che la riunione più larga avrebbe poi discusse e votate. Furon presentate tali proposte il 1° luglio di quest'anno: non sappiamo, che discussione se ne facesse; ma la conclusione fu questa, che la Commissione ebbe molti ringraziamenti, ma non quello che sarebbe parso il migliore, l'adozione di qualcuna delle conclusioni sue La riunione, anzi, se ne cavò con uno di quegli ordini del giorno, come noi li chiamiamo malamente, che affermano molte generalità ragionevoli, ma non stringono nulla. (1) A ogni modo s'affermava di nuovo, che la

(1) Eccolo: « L'assemblea, ringraziando la Commissione dell'opera fatta ed accogliendo il concetto fondamentale della sua Relazione, che cioè possa e debba provvedersi a migliorare gli ordinamenti del Senato ne' limiti che sono loro sapientemente tracciati dallo Statuto, invita la Commissione stessa, perchè, aggregandosi all'uopo quelli elementi che crederà più opportuni, presenti delle proposte le quali tendano a sviluppare e a dare efficacia ai concetti contenuti nello Statuto in riguardo alla composizione del Senato,

riforma si dovesse fare, ma s'affermava anche che non si sapeva in che dovesse consistere.

Pure, dalla tornata del 21 giugno di quest'anno si sarebbe aspettato di più. In questa allo stesso senatore Alvisi era parsa buona occasione a muovere la quistione di riforma la discussione del bilancio di spesa per il Ministero dell' interno, e dai discorsi di parecchi senatori, che attenuarono, confermarono, continuarono le parole di lui, si sarebbe potuto arguire, che le idee fossero già più mature e sul tenore delle riforme e sul procedimento a seguire, che dall'ordine del giorno votato poi nella riunione privata non appare. L'onorevole ministro dell' interno, ch'era questa volta l' onorevole Crispi, si contenne, nelle dichiarazioni ch'ebbe a fare, negli stessi termini adoperati più di un anno innanzi dal suo predecessore, che durava del resto presidente del Consiglio. E fu prudenza tanto più notevole, ch'egli aveva già da privato scrittore combattuto la nomina regia dei senatori, e propugnata l'elezione di essi per parte degli stessi elettori che eleggono i deputati, ma a doppio grado ed in appositi collegi elettorali, opinione che non si può credere nè priva di ragioni, nè eccessiva, perchè, senza dire che ha illustri ed autorevoli esempii nel Belgio e altrove, è stata quella del conte di Cavour.

Intanto la sessione ultima del Senato, nei suoi due periodi, dal 10 giugno 1886 al 13 marzo e del 18 aprile al 12 luglio 1887 non ha punto mostrato, che nessuna delle magagne del Senato mostrasse disposizione a risanare, sia di quelle, delle quali esso ha la colpa, sia di quelle, molto maggiori di gravità e di numero, delle quali ha colpa il Ministero. In questo intervallo di tempo sono stati presentati al Senato 179 progetti di legge; ne ha piuttosto approvati che discussi 170. Di questi soli 7 gli erano stati presentati in iniziativa, tutti, eccetto due, di poca importanza. (1) E si badi che di questi

a riordinare, nello scopo di renderlo più efficace e confacevole alla sua alta missione, l'esercizio delle sue funzioni.

(1) Eccoli: 1° Aggiunta alla legge 8 giugno 1874, n. 1937, serie 2ª, concernente l'ordinamento de' giurati ed i giudizii avanti le Corti di Assise. (Presentato al Senato il 12 giugno 1886. Approvato il 27 novembre 1886). 2° Modificazioni alla legge sull'istruzione superiore. (Presentato al Senato il 28 giugno 1886. Approvato il 25 gennaio 1887). 3° Modificazioni alla legge 4 dicembre 1858 sull'avanzamento nell'armata di mare. (Presentato al Senato il 20 giugno 1886. Approvato il 24 gennaio 1887). 4° Ordinamento del

sette appunto uno dei due che dicevo di maggiore importanza, trasmesso alla Camera, non è stato nè riferito nè discusso nè votato da questa; il che ha reso la fatica del Senato poco meno che vana. Certo quelli che il Senato non ha discusso, sono stati presentati in iniziativa ad esso e sono di grande importanza; (1) ma in quella stessa tornata del 21 giugno fu benissimo spiegato dai senatori al ministro dell'interno, che pareva volesse farne loro censura, come non era stato per colpa del Senato, che almeno quattro di quei progetti di legge non s'erano potuti discutere, bensì per colpa delle vicende e delle mutazioni dei Ministeri. Invece dalla Camera al Senato, nello stesso periodo sono stati trasmessi 163 progetti di legge; (2) e questi il

credito agrario. (Presentato al Senato il 29 giugno 1886. Approvato il 27 novembre 1886). 5° Perenzione d'istanza ne' giudizii avanti la Corte dei Conti. (Presentato al Senato il 27 novembre 1886. Approvato il 21 gennaio 1887). 6° Sulle servitù di passaggio, sui consorzi, sulla sicurezza de' lavoratori, e sulla polizia de' lavori nell'esercizio delle miniere, cave, torbiere, ed officine mineralurgiche. (Presentato al Senato il 20 novembre 1886. Approvato il 5 luglio 1887) 7° Modificazioni alla legge del 20 marzo 1865, n. 2248 sulla sanità pubblica. (Presentato al Senato il 2 giugno 1887. Approvato il 16 giugno 1887) — Il 2° non è stato discusso dalla Camera; e neanche il 6°, mi pare. Dico, *mi pare*, perchè i resoconti compilati rispettivamente dalle segreterie del Senato e dalla Camera dei deputati non riproducono sempre gli stessi titoli delle leggi; il che non è bene; per esempio, la legge n. 3 io devo supporre che sia quella, che nel resoconto della Camera è intitolata: *Modificazioni alla legge 4 dicembre 1858 sull'avanzamento nella regia armata*, adottata dalla Camera il 2 giugno 1887 (n. 4528).

(1) 1° Riforma dell'ordinamento giudiziario. *Pronto alla discussione, relatore senatore Costa.* 2° Modificazioni ai Codici di procedura civile e penale. *Pronto alla discussione, relatore senatore Costa.* 3° Modificazione alla legge sull'istruzione secondaria classica. *Allo studio presso l' Ufficio centrale.* 4° Sorveglianza e manutenzione delle strade comunali. *Allo studio presso l'Ufficio centrale.* 5° Riordinamento del Consiglio di Stato. *Pronto alla discussione, relatore senatore Finali.* 6° Disposizioni intese a promuovere i rimboscamenti. *Allo studio presso l' Ufficio centrale.* 7° Codice della pubblica igiene. *Allo studio presso la Commissione.* 8° Modificazioni alla legge sull'ordinamento ed a quella sugli assegnamenti del regio esercito. *Ritirato con regio decreto del 17 aprile 1887.* 9° Disposizioni a tutela della sicurezza esterna dello Stato. *In esame presso l' Ufficio centrale.* — I quattro progetti, ai quali si applica la ragione detta sopra, sono il 1°, il 2°, il 5° e il 7°

(2) Il resoconto dei lavori del Senato dà 170 progetti di legge discussi ed approvati da esso; di questi iniziati in esso sette; sicchè altri 163 gli sarebbero stati trasmessi dalla Camera. D'altra parte il resoconto dei lavori della Camera dà 180 progetti di legge approvati da essa; ora, come

Senato gli ha approvati tutti, senza modificazione di sorta, eccetto tre soli di assai piccola importanza con modificazioni di poco momento che la Camera ha accolto. (1) Ora, non si possono fare che due supposti soli; l'uno che il Senato ha inghiottito sì gran desinare di leggi, perchè gli comparse uscito dalla cucina della Camera perfetto o quasi perfetto; l'altro che l'ha fatto, perchè, qualunque ne fosse il suo giudizio, la piccola assemblea che le ha votate, d'un 80 senatori al più, e la molto più piccola che le ha discusse o per lo più sentite soltanto leggere, non ha avuto modo nè lena di rigettarne, indugiarne, modificarne nessuna. Certo la seconda ipotesi n'è la vera. Talora la votazione segreta di più d'una di queste leggi è stata preceduta dalla votazione palese di qualche ordine del giorno, che manifestava gli scrupoli del Senato nell'accettarla; quantunque non ci sia rimedio meno razionale e meno efficace, e il Senato stesso l'ha toccato con mano, e più d'un senatore l'ha avvertito che di quegli ordini del giorno il Ministero, che v'assentì per trarsi d'impaccio più presto, non aveva poi tenuto nessun conto. Adunque, le leggi il Senato le vota assai spesso, non perchè buone, ma quantunque, allo stesso parer suo, cattive: e questo succede, perchè i Ministeri voglion così, e nel Senato attivo non v'è forza sufficiente oramai ad opporsi ad un volere qualunque del Ministero. E che questa forza vi manchi, non può essere se non l'effetto d'una causa sola; la dipendenza, in cui sono dal Ministero troppi senatori, o perchè impiegati in una o altra amministrazione o perchè creature sue; e forse d'un altra:

di questi gliene sarebbero stati trasmessi cinque dal Senato, il numero di quelli che la Camera avrebbe trasmesso al Senato, ascenderebbe a 175; sicchè il Senato ne avrebbe lasciati non discussi nè votati 12. Ma non so quali sieno; nè m'è bastato l'animo di scoprirli, comparando gli elenchi. Le segreterie delle due Camere potranno dirlo. Certo, se non v'è errore, questi progetti che trasmessi dalla Camera al Senato, non sono stati votati da questo, devono essere, se ci sono, di ben poca importanza; e non s'intenderebbe, perchè non siano stati votati cogli altri nella foga degli ultimi giorni. Credo che le differenze derivino dall'essere nel resoconto del Senato registrati come uno solo, progetti di legge che il resoconto della Camera registra come parecchi.

(1) Istituzione di una cattedra dantesca. Seconda proroga del termine fissato dall'articolo 18 della legge 15 gennaio 1885 sul risanamento della città di Napoli. Aggiunte all'elenco delle opere idrauliche di seconda categoria.

quella natural fiacchezza, che invade a mano a mano un'Assemblea, la quale si sente venir meno il terreno su cui si regge.

II.

Il male è riconosciuto da troppe parti, perchè non esista; e mi paiono molto strani quei senatori, che da una parte lo confessano, e dall'altra si lagnano che col parlare di riforme si confermi. Poniamo che sia stato poco prudente parlare di riforme: ciò non fa che non se ne sia parlato e non se ne parli; e gli scongiuri non bastano a cessarne il discorso. Vero, che invocare una riforma intanto scema credito; ma, per ricuperare il credito, una volta che la riforma si sia invocata, non v'è altro modo che farla. Ora, che riforma dev'essere?

Coloro i quali si occupano di riformare in parte o in tutto gli Stati, sogliono credere, che ciò che preme, è scuotere i congegni. Così a' più i quali hanno trattato e trattano le questione della riforma del Senato in Italia, sembra che questa debba consistere nel mutare il modo di nomina dei senatori: e non già perchè credono che così si avrebbero senatori migliori degli attuali, ma perchè credono, che dal lor modo di nominarli verrebbe più forza e più sentimento di forza alla Camera di cui farebbero parte, di rimpetto a quella dei deputati. Vedremo, se in uno o in altro di tali congegni proposti vi sia la virtù, che se ne spera. A ogni modo, io non sono inclinato a credere, che la vita stia nello scheletro; m'è parso sempre che, eccetto casi di estrema corruttela e il presente, certo, è tutt'altro che tale, la riforma efficace si compia, anzichè col variare qualche giuntura di ossa, col muovere lo spirito del paese, intorno all'istituto che n'ha bisogno, e penetrarnelo e vivificarnelo.

Ma qui è la principale difficoltà nostra. Lo spirito del paese, di certo esiste: ma come muoverlo? Sarebbe, di certo, l'ufficio della stampa politica. Ma la stampa, almeno la quotidiana, se togli uno o due giornali — ma a due, dubito che non ci s'arrivi — non è libera in Italia. La stampa è libera rispetto alla legge; ma è ligia e serva dei suoi bisogni, e degli uomini politici ai quali è addetta. Essa dovrebb'essere la parola del paese a questi; è la parola di questi al paese. Se deve parlare del Senato, non s'eleva a giudicarne

l'azione, secondo è conforme o no al carattere suo; ma lo grida patriottico o il contrario, secondo piace o no, e giova o no al Ministero che il giornale porta in palma di mano. Sicchè dalla stampa il paese in questo rispetto, come in tanti altri, non che essere diretto, è traviato; e invece d'unire influenze, atte a correggere e rinvigorire l'instituto, n'escono di quelle atte a guastarlo e indebolirlo peggio.

Ciò che la stampa politica quotidiana non vuol fare, gli scrittori privati non possono fare. La mia esperienza mi prova che nessun libro o opuscolo, di materia soprattutto politica, è atto a richiamare sopra il soggetto che tratta, una larga e seria attenzione, e a eccitare intorno ad esso una discussione ardente e feconda. Il pubblico italiano mostra avere un piccolissimo gusto di tutto quanto concerne l'organismo dei poteri pubblici. A ciascun italiano basta di ingegnarsi a cavare da quelli che ci sono, il maggior profitto che può per sè. Sicchè, davvero, libri o opuscoli sul Senato, come se ne sono letti molti e ne vengono fuori, non riusciranno, neanche se fossero eccellenti, a creare intorno al Senato un'atmosfera in cui si rinforzi e si ritemperi.

Siamo dunque, costretti a cercare soprattutto i rimedii nel giro di disposizioni di legge o di provvedimenti di governo, sperando, per attuarli, in ministri, ai quali, inspirati da un alto concetto d'interesse pubblico, piaccia d'avere ai fianchi un Senato meno comodo che non sia il presente.

Per ricercare quali queste disposizioni di legge o provvedimenti possono essere, bisogna prima fissare, che cosa oggi un Senato sia. Il primo movente della mozione dell'Alfieri citata dianzi fu questo, che, come la Giunta, che riferiva sulla legge elettorale del gennaio aveva per la prima avvertito, si credette vi fosse un'intima relazione tra l'allargamento del suffragio politico, e una costituzione del Senato, che deve a questo una maggior forza dirimpetto a quella, che da un più diffuso suffragio veniva sulla Camera dei deputati. Io non credo che questa relazione ci sia. Nel Belgio il Senato è elettivo, e il suffragio è più ristretto che in qualunque altro Stato costituzionale. In Prussia il suffragio è universale e il Senato non è elettivo. Il vero è che più è esteso il suffragio, ond'esce la Camera dei deputati, e più è difficile costituire un'altra Camera, che le serva di freno e di contrappeso, o a uno qualsiasi degli altri fini, per cui si suol dire, che un'altra Camera ci deve essere.

In somma, più diventa democratica la Camera dei deputati, più è in grado di presumere ch'essa rappresenti *tutto* il popolo e più ci si deve aspettare che non soffra contradizione al voler suo, una volta formato ed espresso. Se la Camera dei deputati ha vita da una indistinta totalità di elettori, da poco meno che tutta intera la cittadinanza raccolta nei collegi, non può avere un'autorità che la pareggi, nessun'Assemblea che si fondi sopra una parte di elettori, o sopra suffragi, attraverso i quali la volontà di elettori si manifesti meno immediatamente, liberamente, direttamente. Quest'altra Assemblea che si pretende per soprappiù d'essere un Senato, e superiore alla prima, parrà un'oligarchia alla Camera eletta per il voto di tutti. Peggio se i membri di quest'altra Assemblea devono avere prolificazioni di senno e di capacità, che i primi non hanno. Sarà questa una seconda cagione perchè la democrazia orgogliosa della Camera dei deputati disdegni e non tolleri l'aristocrazia paurosa della Camera, dei senatori. Dicevo paurosa; e così sarebbe. Avremmo il Senato; ma a un patto, che nessuno degli ufficii del Senato sarebbe adempiuto. Così in più d'un paese monarchico si son viste e si vedranno rimanere le monarchie.

Forse, l'affermazione mia di dianzi che nessuna relazione vi sia tra l'allargamento del suffragio e la costituzione del Senato va temperata così: che, cioè, quanto più s'allarga il suffragio da cui è eletta la Camera dei deputati, tanto meno un Senato elettivo è possibile.

Che cosa, oggi, è o può essere in realtà il Senato? Se il principal contrassegno di un'Assemblea politica è questo ch'essa possa col voto suo disfare e rifare il Ministero, il Senato non è più tale, o almeno non lo è nel grado in cui è tale la Camera dei deputati, non lo è, che nel grado in cui è tale una Camera di deputati in un regime non parlamentare, ma meramente costituzionale, come, per esempio, il prussiano. Certo, nè il Senato nè la Camera dei deputati del Congresso degli Stati Uniti disfà o rifà un Ministero; ma costà il potere esecutivo deriva immediatamente dal popolo, e sta di finco al Congresso, non dietro di esso. Nel regime parlamentare, secondo il tipo inglese a cui si confà il nostro, l'Assemblea, che non ha mai avuto, o, nella coscienza sua e del paese, ha smarrito il diritto d'influire col suo voto nella composizione del Governo, non è politica quanto e come un'Assemblea che conserva questo diritto.

Ed è ammesso anche che un Senato non potrebbe alla lunga respingere una legge, che la Camera dei deputati volesse. Se il Re fosse anch'egli contrario alla legge, potrebbe, quando trovi ministri che consentano con lui, sciogliere la Camera dei deputati, ma se gli elettori rimandassero la stessa, o ne mandassero una, che, rispetto alla legge, convenisse colla precedente, sarebbe, non incostituzionale, ma pericoloso persistere a rifiutarla, e non si dovrebbe, certo, se non in un estremo caso L'ufficio ordinario del Senato è di correggere le leggi che la Camera gli trasmette, e darle modo di ripensarci; ovvero, di prepararle quelle, che, come bisognose di maggiore competenza e di più tranquilla e seria discussione, il Ministero gli commette, o inizia esso stesso. Tutti vedono e sentono, che uno dei principali difetti del sistema parlamentare è la grande incompetenza dei ministri, talora, e dei deputati, spesso, nell'opera delle legislazioni: incompetenza grande, sì perchè la pratica manca agli uni e agli altri, sì perchè manca loro la tecnica di ciascuna materia legislativa, e sì ancora e soprattutto perchè sono influiti da correnti di opinione politiche e passeggiere. Questa competenza spetta soprattutto a un Senato di averla, e di darne prova. Dico di darne prova; giacchè averla non basta. Se talora le Giunte ragionano con molta dottrina e di bilanci e di leggi, e poi le votazioni seguono, come se nessuna osservazione fosse stata fatta, è competenza che non serve. La competenza che serve, è quella che si mostra coi voti, ed è accompagnata dalla fiducia, che il voto conforme a coscienza è solo adatto a indicare. La fiducia deve essere tanta, che inspiri a ciascuno la risoluzione di compiere il dovere proprio, senza pensare con che e con quanto effetto lo faccia.

Ora, a quest'ufficio bisogna autorità di grado e di dottrina e indipendenza di posto e di carattere. Il senatore Lampertico, dottissimo, non cita nel suo libro e però, si direbbe che ignora un detto di Montalambert, che mi pare la migliore sentenza che sul soggetto presente si sia pronunciata: *Pour que le Sénat soit quelque chose, il faut que chaque sénateur soit quelqu'un.* L'autorità del Senato, a dirla altrimenti, non è che la somma delle autorità proprie dei singoli uomini che lo compongono. Nello studio del Lampertico, v' hanno molte tabelle utili; una sarebbe più utile di tutte; quella dei nomi di senatori morti via via dal 1848 sinoggi confrontati coi nomi dei senatori che si sono andati surrogando loro via via. Si potrebbe facilmente giudicare se la somma dell'autorità

di questi secondi nomi è pari a quella dell'autorità di quei primi. Se è pari, cerchiamo altre ragioni della necessità d'una riforma del Senato; se non è pari, questa basti.

L'autorità che deriva dai servigi resi allo Stato, dalla lunga esperienza, dall'ingegno, dalla dottrina, è l'ultima contro cui la democrazia ricalcitra, quantunque anche contro essa infine ricalcitri. Quest'autorità, che non si scompagna mai o di rado da una pari dignità di condotta e da una grande indipendenza di crattere, è quella che bisogna soprattutto salvare nel Senato, se si vuol mantenerne l'utilità. Ora, nessun sistema elettivo è atto a mantenergliela.

Noi vediamo, quanto un suffragio, diretto, immediato, largo è adatto a mantenerla alla Camera dei deputati. E non è chiaro a tutti ch'essa ha molto più potere, che autorità? Ch'è assai più temuta che rispettata? Un suffragio, comunque si combini, ristretto, a due gradi, con diverso collegio, non può alla prima e alla lunga, eleggere uomini, soprattutto onorevoli, per le qualità che dicevo. Sarà, prima o poi, corrotto da influenze diverse. Lascerà prima o poi per terra, le menti più elette del paese, le coscienze più fiere, più intemerate: e poichè elegge a tempo, lascierà i senatori, come sono i deputati, soggetti alla peggiore delle servitù, alla servitù degli elettori, a seguire quelli, che son presunti averlo scelto a guidare. Il Senato elettivo, comunque eletto, sarà una Camera dei deputati debole, senza nessuna della qualità che gli devono appartenere in proprio, e con tutte le cattive qualità, che in una Camera dei deputati non è possibile, che prima o poi non s'insinuino.

Il problema è questo: avere il Senato supremamente autorevole. Così, i ministri lo rispetterebbero: e lo rispetterebbe, eccetto in casi di gran commozione pubblica, la Camera. Così, i diritti e gli ufficii che lo Statuto gli assegna, li conserverebbe tutti; e non rischierebbe, come rischia ora, di vederseli sottratti dalla Camera, — più per opera dei ministri che per volontà di questa stessa — ed esso impotente a difenderli.

Di quello che l'autorità sia e come si mantenga i Romani furono i maestri: che intesero meglio di ogni popolo antico come dovess'essere costituito un corpo in cui l'autorità, qualunque fossero le vicende del suo potere immediato, continuasse a risiedere. Due modi, almeno dacchè si fu sviluppata la libertà popolare, vi furono per entrare nel Senato Romano, la più illustre delle assem-

blee che portarono questo e quella onde è stato trasmesso a ogni altra; l'uno esservi nominato dal censore, l'altro, avere esercitato una magistratura che vi desse diritto. Il censore aveva obbligo di nominarvi i cittadini migliori; e la nomina fatta ogni quinquennio, era a vita, purchè uno non si rendesse indegno dell'onore e dell'ufficio, nel qual caso il censore stesso aveva ogni quinquennio il diritto di cacciarlo via. E questo diritto esisteva anche rispetto a quelli, che la magistratura ricoperta portava per sè stessa in Senato. Le quali due vie di pervenirvi restaron le sole, anche quando la repubblica si mutò in imperio; giacchè al principe, come tale, non appartenne altra facoltà in ciò, se non quella che gli veniva dall'ufficio che rivestiva di censore. E certo, al Senato rimase tanta autorità, dirimpetto a' Comizii popolari, che possiamo non ostante le molte differenze ragguagliare alla nostra assemblea elettiva, se poi dirimpetto agl'imperatori e alle legioni, che tempi di corruttele e di abiezione tristissimi e dentro il corpo stesso e fuori non bastarono a levargli in tutto autorità e credito, anzi di tratto in tratto sin quasi agli ultimi anni dell'impero sconquassato e cadente ne mostrò tanto, che par quasi incredibile e maraviglioso. Dov'è la radice di un consesso così durevole? In questo, che il diritto che veniva dalla magistratura ricoperta, era per sè cagione, che il senatore ascrivesse a sè il posto conseguito; e il diritto che veniva dalla nomina del censore, suggellava agli occhi della cittadinanza il valore della persona che n'era onorato. D'altra parte, la libertà del censore nel nominare chi gli pareva, faceva, che in lui fosse grande la responsabilità e la sentisse tale; e insieme, perchè il censore, dopo quello e alcuni altri atti, cessava, l'eletto per tal modo non si teneva legato a lui, non si credeva in obbligo nè aveva modo di comportarsi come sua creatura. E infine la pratica degli affari doveva esser grande in uomini, che, posti così alto nella stima pubblica, non potevano rimanere nell'ufficio se non continuando a meritarlo, e non vi erano giunti, se non dopo avere atteso per lunghi anni a' pubblici affari o avere acquistato riputazione di poterlo fare, e a cui non era lecito di riporre la dignità nell'ozio, e di trarre dall'onore conferito loro dallo Stato il vantaggio di non adempirne i doveri.

So quanta parte di questo esempio non è imitabile; e so ancora, come, non ostante congegni così in genere buoni l'instituzione ebbe pure periodi di gran debolezza e corruzione. Nessuna

cosa umana e per nessun mezzo n'è salva. Pure qualcosa di imitabile v'è; e quanto è tale, su nessuna costituzione di Senato s'innesta meglio, che su quella che il nostro Statuto vuole.

Tutti sanno quale questa costituzione sia: il Re nomina i senatori. L'ufficio è vitalizio; il numero non è limitato. Pure il diritto di nomina del Re è soggetto a due condizioni; non può nominare persone che abbiano meno di quaranta anni; non può nominare persone, che non appartengano a una o a più di ventuno categorie. (1)

Le categorie sono abbastanza larghe e numerose, perchè al Re resti facoltà ampia di scelta; eppure, basta che vi sieno, perchè al Senato appartenga una revisione della nomina, e il giudizio se la nomina non esca fuori di esse. Sicchè si può dire, che sino a un certo punto, si combina il diritto di nomina del Re con un diritto quasi di coortazione per parte del Senato.

Le categorie formulate, com'era naturale, in conformità dell'ordinamento amministrativo dello Stato nel tempo che lo Statuto fu pubblicato e scritto, hanno ricevuto via via quella diversa applicazione, che le mutazioni dell'ordinamento stesso hanno subito

(1) Per chi non avesse lo Statuto davanti, riproduciamo qui l'art. 33: « Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti: 1° Gli arcivescovi e vescovi dello Stato. 2° Il presidente della Camera dei deputati. 3° I deputati dopo tre Legislature o 6 anni di esercizio. 4° I ministri di Stato. 5° I ministri segretari di Stato. 6° Gli ambasciatori. 7° Gl'inviati straordinari, dopo 3 anni di tali funzioni. 8° I primi presidenti e presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera de' conti. 9° I primi presidenti dei Magistrati d'appello. 10° L'avvocato generale presso il Magistrato di Cassazione ed il Procuratore Generale dopo 5 anni di funzioni. 11° I presidenti di classe de' Magistrati di appello, dopo 3 anni di funzioni. 12° I consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera de' conti dopo 5 anni di funzioni. 13° Gli Avvocati Generali o fiscali generali presso i Magistrati di Appello dopo 5 anni di funzioni. 14° Gli uffiziali generali di terra e di mare. Tuttavia i maggiori generali e i contrammiragli dovranno avere da 5 anni quel grado di attività. 15° I consiglieri di Stato dopo 5 anni di funzioni. 16° I membri de' Consigli di Divisione, dopo tre elezioni alla loro Presidenza. 17° Gl'Intendenti generali dopo sette anni di nomina. 18° I membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina. 19° I membri ordinari del Consiglio superiore d'Istruzione Pubblica, dopo sette anni di esercizio. 20° Coloro che con servizi eminenti avranno illustrata la patria. 21° Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione de' loro beni o della loro industria. »

dal 1848 sinoggi. Se il Senato fosse lasciato più libero o avesse usato più della sua libertà avrebbe fatto il medesimo rispetto al § 21; cioè, via via che il sistema d'imposta è mutato e le imposte sono cresciute, avrebbe accresciuta la quota d'imposta, stata necessaria ad abilitare al Senato.

Se l'Italia non possedesse in quelle ventuno categorie un trecento persone di riconosciuta e rispettata autorità, che raccolte insieme dessero per sè valore al consesso di cui fanno parte, sarebbe da disperare del paese. Ma l'Italia le ha, di certo; ciò che manca, è chi sappia e voglia trovarle.

Il Re, dice lo Statuto, deve trovarle, e non v'ha, senza dubbio, ufficio più degno, più proprio del Re in un regime parlamentare. Egli è il solo nello Stato, che, pure curando il buono indirizzo del suo governo, stia e si senta ed è sentito di sopra a' partiti che l'agitano ed aspirano a guidarlo. Egli è il solo, chiamatovi naturalmente a riguardare, sciolto da ogni ombra di parte, da ogni colore al perturbatore e ingannatore, il merito, la virtù dell'ingegno e dell'animo e premiarlo e adoperarlo. Dicevo, proprio ufficio del Senato essere oggi la revisione dell'opera legislativa della Camera e il sindacato amministrativo del Governo, senza pretendere l'efficacia politica di quella su questo. Come il Senato, quindi tanto meglio opera quanto più nell'esercizio della sua funzione è lontano da ogni spirito di parte, così il Re è il più adatto a comporlo, perchè è libero sostanzialmente da ogni spirito di parte egli stesso. Si può dire, che il Senato effettua nell'opinione sua di revisione e di sindacato, così e sin dove gli spetta, il criterio stesso del Re nel comporlo.

Ma se al Re s'addice così bene, così appropriatamente, per le ragioni che dico, la nomina dei senatori, è naturale, ch'egli si dovrebbe circondare d'un Consiglio per farlo. Per quanta sia l'attenzione d'un principe a seguire il movimento intellettuale ed economico del paese, non è possibile, che ve ne ponga tanta da bastare lui solo a ricercare e trovare chi più vi si segnali. Quale dev'essere questo Consiglio?

Oggi s'è introdotta questa pratica nei paesi latini parlamentari — son rimasti, del resto, solo due — che unico consiglio del Re deva e possa essere il Consiglio dei ministri, quel Consiglio che il Re nomina e dimette ad arbitrio dei voti delle Camere,

e che rappresenta la maggioranza di queste. Ora, questa dottrina è falsa; e la consuetudine che n'è nata, è causa, che il Re, che secondo lo Statuto, deve nominare i senatori, non ne nomina in realtà neanche uno, ma appone semplicemente la firma sua alla nomina che il ministro gli propone.

Sicchè questa prerogativa è stata affogata, ingoiata dal Gabinetto, come ogni altra. Non è parsa un'eresia giorni sono, che il Re potesse non sanzionare una legge, e supremamente, audacemente incostituzionale fargliene richiesta? Ai Re di Stati parlamentari fa comodo rinunciare praticamente all'esercizio della prerogativa, rimettersene d'ogni cosa a' ministri; ma giunge il giorno — e talora all'improvviso — che le monarchie parlamentari, così spogliate di mano in mano d'ogni lor propria iniziativa, naufragano.

Noi abbiamo convertita la dottrina inglese, che il Re non può peccare, in quest'altra che il Re non può fare, una dottrina che vale che il Re di quello che faccia, non risponde lui, ma altri il quale vi ha acconsentito, per lui, in quest'altra, che il Re non ha nulla a fare, altro che ad applaudire o ad essere applaudito. Ma i Re che non possono fare, in breve o alla lunga si scopre che possono non essere; e gli applausi cessano: e si ricordano di averne avuti, leggendo di quelli che in lor vece salutano altri.

E quando così la prerogativa del Re di nominare i senatori è abbandonata in tutto al Ministero, succede, che la composizione del Senato muta affatto carattere. La nomina a un'Assemblea, il cui carattere politico è così impallidito è fatta soprattutto per una ragione politica. Un motivo, che se non è in tutto illegittimo, è pure eccezionale, diventa il principale della scelta. Giacchè si può dare, che, come in Inghilterra per il *bill* di riforma elettorale nel 1832, il Re debba acconsentire di aggiungere al Senato tanti senatori, quanti occorrono perchè passi una legge di una estrema necessità politica, alla quale il Senato, così com'è, è avverso; ma non può il motivo generale, perenne, quasi unico della nomina dei senatori, formare in Senato una maggioranza ligia al Ministero. Quando ciò succeda, l'autorità del Senato, se anche non paia tutta spenta, subito, è in realtà spenta, e la morte almen morale segue davvicino la malattia. Ora, da quel motivo eccezionale diventato così prevalente e quasi assoluto, nascono tutti i mali del Senato, tutti quei mali a' quali si cerca rimedio.

Allora, i Ministeri nominano senatori non i deputati, che sono ancora operosi e accreditati nella Camera, ma quelli, per lo più, che gli elettori hanno rigettato e nel cui collegio sperano possa riuscire un amico loro; ovvero gli svogliati d'ogni lavoro o desiderosi di vita pubblica più comoda e più tranquilla, o più pieni di vanità o più insistenti a voler essere messi al sicuro; in somma, passa alla Camera alta, lo scarto di quella che si dice bassa.

Il medesimo più o meno ha luogo rispetto a tutte le amministrazioni dello Stato. I Ministeri, di solito, scelgono non i migliori, ma i più ligi ad esso. La nomina a senatore non è effetto, molte volte, d'una concordia di opinioni tra il Ministero e l'eletto, ma n'è la causa. Chi è nominato, si crede vincolato a chi nomina. I senatori diventano i clienti dei ministri. Come, nelle più delle categorie, l'entrata in Senato non dipende dall'avere rivestito una magistratura, ma dalla scelta del ministro tra i molti che la rivestono, e, dall'altra parte, in più d'una di tali magistrature v'è ancora luogo a promozione, il senatore si sente legato al Ministero, sì per il favore della scelta e sì per la speranza della promozione. È notorio che oramai, se un Ministero potesse temere un'opposizione al Senato da mettergli a pericolo una legge che gli preme, gli basterebbe un giorno per chiamare in Roma dalle prefetture, dai tribunali, dalle cattedre, tanti senatori quanti gli occorrerebbero e più ancora per sopraffarla. Il peggio strazio è fatto delle categorie ultime; giacchè c'è pure una virtù di rappresentanza e una efficacia d'influenza nelle ricchezze; ma i Ministeri se ne servono per sciegliere a senatori quelli, che, non avendo altro titolo, hanno almen quello di non essere troppo poveri.

Ed è naturale, poi, che in un Senato composto così accada tutto quello, che il senatore Lampertico dice nelle parole citate da lui a principio di questo scritto. È meraviglioso, anzi, che non accada peggio. Un corpo politico non ha altra difesa dei propri diritti che in sè medesimo. I ministri possono tutti ripetere di volerli rispettare, promettere di rispettarli; e dirlo di buona fede; ma in realtà, se non vi sono sforzati, non lo fanno. Se non vi sono sforzati preferiscono accumulare leggi nella Camera dei deputati, e presentarle poi in un mucchio al Senato; allargare le competenze della Camera dei deputati, e restringere quelle del Senato. Lasciando interpretato largamente l'articolo 10 dello Statuto, che vuole presentati prima alla Camera dei deputati soli i progetti di legge che

importano *imposizione di tributi, approvaziane di bilanci e dei conti dello Stato;* ottenere per votazione di bilancio stanziamenti di fondi, che si dovrebbero chiedere per legge, e così via via. È nella natura delle cose, tanto più che da simili abusi non potrebbe trattenere un Ministero se non sola una vera e profonda e sincera cognizione di quello che sia il regime parlamentare, e come si deve condurre, perchè duri, cognizione che non ha avuto se non il Cavour, il quale l'ha praticata anche e poi il Minghetti che non l'ha praticata sempre. O che si vuole! Pensino i senatori, che prima d'essere ministri, sono stati i più clamorosi contro la mala condotta dei Ministeri verso il Senato, diventati ministri non solo non fanno diversamente, ma fanno peggio. È, ripeto, nella natura delle cose.

Le forze politiche tanto valgono, quanto mostrano di valere. Ed il patriottismo di ciascuno sta non nel lasciarsi sopraffare, come per ispirito partigiano si sente dire ora dagli uni, ora dagli altri, ma nell'impedire d'essere sopraffatti. Giacchè, ove operino altrimenti, apparecchiano la distruzione delle istituzioni, che era lor obbligo di mantenere, e che s'immaginavano, forse, colle lor mollezze di mantenere.

Concludo.

La riforma del Senato non s'otterrà mediante nessuna modificazione più o men grave di articoli dello Statuto, nè la richiede. Verrà, invece, naturalmente ed efficacemente da una più perfetta osservanza dello Statuto, che da molti anni in qua, soprattutto, non si vede. Verrà dal rinvigorimento della prerogativa regia, rinvigorimento, del resto, necessario non solo in questo. Verrà dalla diminuita ingerenza del Gabinetto, pericolosa sopratutto, perchè si esercita sotto il coverchio della prerogativa, e si libera così da ogni censura. Verrà, in somma, dall'autorità che per la qualità delle persone scelte a comporre il Senato, si raccoglierà in questo, se dev'essere, di fatti, come è in parole il primo corpo dello Stato. E queste generalità qui mi bastano, nè m'occorre entrare nelle più minute quistioni circa il modo, in cui il Consiglio che aiuti il Re a nominare i senatori dev'esser composto. Meglio un Consiglio di senatori stessi, uno per ciascuna categoria.

Certi, a sentire proposto, augurato, previsto da me un rinvigorimento di prerogativa regia, avranno riso. Io non credo che

hanno riso a ragione. Se io leggo bene nell'avvenire non mi pare che le monarchie periranno, neanche le parlamentari, se si correggeno. Che se non si correggessero, delle due parti cui esse si compongono, monarchie e parlamenti, piuttosto i secondi periranno che le prime. (1)

BONGHI.

(1) Ci par bene di riferire qui l'ordine del giorno proposto dal senatore Carlo Alfieri nella tornata del 16 dicembre 1881:

« Affermando la piena armonia della propria potestà legislativa colla più ampia libertà popolare al pari che colla stabilità e maestà della monarchia costituzionale;

« Riconoscendo il valore precipuo della propria costituzione, nella base di categorie per le quali è aperta la via al senatoriato a tutti i cittadini, sotto condizione di rappresentanza evidente in essi di attitudini politiche superiori, o di servizi eminenti resi al Re ed alla patria;

« Convinto che di fronte al suffragio allargato ed all'accrescimento di autorità che ne deriva alla Camera de' Deputati, occorre mantenere al Senato adeguata partecipazione allo esercizio del potere legislativo;

« Il Senato invita il Governo del Re a raccomandare alla Maestà Sovrana di prendere a revisione l'esercizio della regia prerogativa rispetto al Senato, al fine di portarvi tutti quei perfezionamenti compatibili collo spirito e possibilmente colla lettera dello Statuto; i quali valgano:

« *a*) a rendere vie più evidente la genuina rappresentanza significata dal sistema delle categorie;

« *b*) ad assicurare, anche per l'avvenire, la piena indipendenza del Senato;

« *c*) a rendere l'opera del Senato più estesa e più efficace nella patria legislazione;

« Affida alla Presidenza la nomina di una Giunta di 5 senatori, incaricata di redigere un indirizzo al Re conforme alle massime dianzi esposte;

« e passa alla discussione degli articoli della legge per la riforma elettorale. »

OZII CAMERTI

—

BALLATE.

I.

Io non m'ebbi da tempo ombrie sì grate
nè tal gorgoglio di bell'acque amiche.
Qui poso. Intorno stridono le spiche
fluttuando nel gran sole d'estate.

Stridon secche le spiche fluttuando
curve nel peso de' maturi grani:
rossi fiori e cilestri hanno tra loro.
Passan voci lontane a quando a quando
nel meriggio fiammante, e de' lontani
mietitori lampeggian nel lavoro
le falci su per l'alta messe d'oro.
Come di me, fratelli, oggi mi pente!
oh potessi tra voi sanar la mente
ne l'ore gaiamente e bene oprate!

II.

È qui folta una siepe e ben fiorita
lungo il sentiero che dechina al basso;
rustica siepe; ma, s'io scendo, il passo
sempre m'indugia, e a riguardar m'invita.

Bacche mature e fiori umidi e freschi
vi fan ghirlande; qual rosato e quale
bianco ed azzurro, o i bei petali ha d'oro.
Ma come di fallaci iridi adeschi
tra foglia e foglia il ragno e impigli l'ale,
è, a vederlo, mirabile lavoro.
Su vi ronzan di pecchie alacri un coro,
svolazzano farfalle irrequïete.
Dove a' lontani apparve alta quïete,
ne l'insidie e ne l'opre urge la vita.

III.

Meco ho un Virgilio; ma non chieggo a'suoi
versi le sorti o l'alta eco di guerra;
vo rusticando seco, e insiem la Terra
madre saluto tra 'l mugghiar de' buoi.

Suona un mugghio di buoi lento e si spande
per la campagna: rinnovando il solco,
con Fiorentina Pomposina appare.
E per me intanto, a la caldura grande,
Mopso pastore e Melibeo bifolco
gareggiano i più bei canti a cantare.
Così vorrei non lunge a un alveare
legger de l'api le belle opre e buone;
e facesser ronzando esse bordone,
o candido Virgilio, a' versi tuoi.

IV.

Così canta la mamma al fantolino;
e lo dondola lieve in su' ginocchi,
spiando il lento velarsi de gli occhi:
— C'era una volta un grillo canterino.

Cantava questo grillo in mezzo al lino;
vien la formica: — O grillo, o grillo bello,
dammene un filo! — E che ne vuoi tu fare?
— Calze e camicie pe 'l mio corredino.
Dice il grillo: — Se vuoi, ti do l'anello!
Di gioia la formica ebbe a impazzare.
Ma quando furon dinanzi a l'altare.. —
Sul molle luccicor de' sonnolenti
occhi batton le palpebre frequenti:
già sorride ne' sogni il fantolino.

V.

Sopra un popol di minime formiche
io mi son fatto paventoso dio.
Suscito guerre, mostri orrendi invio,
struggo le pazïenti lor fatiche.

La città smantellai de le sue mura,
la scoverchiai, v' immisi e tronchi e sassi
ismisurati, e belve e stranie genti:
ma la nobil progenïe secura
le bastite guarnia, sgombrava i passi,
ricacciava o prostrava gl' invadenti.
Vidi un ragno fuggir da i fieri denti
che indosso si traea gli azzannatori.
Tanta han virtù que' piccioletti cuori
difensando le patrie industri biche.

VI.

Su l'Appennino, a forti genti amico,
più schietto fiore ha l'itala semenza;
ond'io meglio tra voi, Chienti e Potenza,
sento la patria e 'l viver nostro antico.

Ma come la zia Tora il pargoletto
Giulio Cesare involse in fascio d'erba
sì che scampasse a le feroci mani,
troppe omai volte udire ebbi diletto,
con quante il luogo altre memorie serba
e di Mario e di Sisto e de' Varani.
Quando veggo che ondeggiano alti i grani
e le falci appressar de' mietitori
— Ben altre storie, io penso, e assai maggiori
or maturan su 'l colle al sole aprico! —

VII.

Fan gazzarra i villani oggi su l'aia;
poi che tra gli oppi pampinosi eresse
Luglio in giocondi cumuli la messe,
e i campi ha raso la falce fienaia.

Via dal molto rumor del saltarello
che là su l'aia s'agita e tempesta
(piegansi i fianchi in ondeggiar lascivo,
ora provoca questa ed ora quello,
balzano i piè su la terra calpesta),
tacito io salgo pe 'l mietuto clivo
spigolando a diporto; e in un giulivo
pensier già veggo il rosso forno acceso,
e bei pani rotondi, e sotto il peso
la madia scricchiolar de la massaia.

VIII.

In lavorar ballate ho gran diletto
sotto una quercia a l'ôra mattutina.
Ogni fil d'erba luccica di brina,
son cinguettii nel verde ombroso tetto.

Alfin m'è dato cesellare il verso
lungamente, e poi lucida la rima
incastonarvi ed intrecciar collane,
senza che in cuor mi punga il tempo perso.
Ma di man spesso mi fuggì la lima
le cantilene a udir de le villane,
e de le vacche il muggito lontane,
e le ghiandaie strane e l'usignolo.
Anche mi aggrada il variopinto volo
seguir su' fiori di ronzante insetto.

IX.

Talor sento di noi pietà sì forte
che perdere vorrei la coscïenza
de l'esser nostro, ed obliarmi; e senza
tema o speme piegar sotto la sorte.

Quando con la cicuta il reo malore
de la vita guarì, Socrate a' suoi
sereno arrise, e offerto un dono e' volle
ad Esculapio, il dio risanatore.
Tu, non stretto da' Dodici, o Tolstoi,
trovi salute in rivoltar le zolle
e secar tronchi, oh sapïente folle!
Oprando utile altrui col buon villano
così vorrei scordar me stesso e 'l vano
fluttuar de la vita e de la morte.

X.

Figli, mio trepidato unico bene,
stretti a languir su' fetidi cortili,
oh v'infondano queste aure sottili
rosso e vivace sangue entro le vene.

Strugger la vita pe 'l difficil pane
o pe' contesi affetti, ahimè riserba
a voi questo la vita, o figli miei.
Però gagliardi ne le membra sane
crescervi sotto il sole, in mezzo a l'erba,
tra gioconde fatiche almen vorrei.
Quanta parte di me, stolto!, perdei
ne l'insonne cercar l'altrui pensiero;
voi, qui ne' campi... Oh mia Gina, oh mio Piero,
laggiù, ne l'afa, a noi tornar conviene!

XI.

Ben so, ben so che mondi altri lontani
sono le stelle, e navigando vanno
l'oceano infinito, e in sè non hanno
odio o pietà de' piccioletti umani.

Pur, grato inganno, crederle mi piace
consenzïenti a noi vergini care.
Onde spesso salir con la pupilla,
allor che intorno lo stellato tace,
soglio dal Carro estremo a la Polare;
e quindi poi calar dove scintilla
nel suo groppo di luce alta e tranquilla,
vaghissima a veder, Cassiopea.
Da la curva del ciel, propizia dea,
essa arride a' miei sogni antelucani.

XII.

Apre la Notte il suo stellato velo
a confortare i campi arsi dal giorno:
da le brune montagne intorno intorno
cupola scintillante ergesi il cielo.

Suona un alto perpetuo concento
d'invocati imenei sotto le stelle
silenzïose in lor fulgido giro;
scorre pe 'l cuor de l'uomo il fiotto lento
de le memorie, e l'ore dolci e belle
ei torna a ripensar con un sospiro.
Per che tanto mi dolgo? a che mi adiro
io così fragil forma e passeggiera?
Ha la Vita in eterna primavera
fior sempre nuovi su l'eterno stelo.

Camerino, luglio 1887.

GUIDO MAZZONI.

AGOSTINO DEPRETIS

Da gran tempo lo stato di salute dell'onorevole Depretis destava gravi inquietudini. Già del deperimento delle sue forze fisiche si eran visti non dubbi indizi al tempo delle elezioni generali. Invece di recarsi a fare il solito discorso a suoi fedeli elettori di Stradella, era rimasto a Roma ed avea parlato davanti a una riunione di poche centinaia di persone, dalle quali gli era stato offerto un banchetto. E probabilmente avrebbe evitato anche quella fatica, se ad esporre il suo programma non lo avessero costretto prima il Minghetti, poi il Cairoli. Tutti rammentano che a quel banchetto giunse accasciato, affranto, disfatto; che, contrariamente al suo costume, parlò stando seduto e a voce bassa e quasi inintelligibile. L'impressione fu allora dolorosa. Le elezioni riescirono favorevoli alla politica ministeriale; il presidente del Consiglio parve riaversi e ritornò alla Camera. Ma non era più l'uomo di prima. La parola gli usciva stentata dalle labbra, il frizzo non scoppiettava più tanto frequente, per udire i discorsi del vecchio atleta parlamentare bisognava scendere nell'emiciclo e avvicinarsi al banco dei ministri. Eppure nessuno lo giudicava finito o prossimo a finire. S'era formata intorno all'onorevole Depretis una specie di leggenda che lo dichiarava immortale. Per una strana associazione di idee, si incominciò a credere che potesse un qualche giorno morire, quando lo si vide, nell'ultima crisi ministeriale, abbandonare ad altri una parte della sua autorità politica. Si capì che l'uomo si sentiva stanco e non più in grado di sostenere la lotta gigantesca che gli sarebbe stata necessaria per conservare intatta la dittatura parlamentare, da lui per tanti anni esercitata senza contrasto.

L'uomo sano non avrebbe ceduto; si sarebbe ritirato dal Ministero come aveva fatto altre volte, e, postosi a capo di una formidabile opposizione, dopo qualche mese avrebbe riconquistato

gloriosamente il potere. Invece tutti i suoi sforzi si ridussero a non uscire dal Governo, il che ottenne a prezzo di concessioni che, in altri tempi, gli sarebbero parse intollerabili. Rinunziò perfino al Ministero dell'interno che era stato il suo prediletto campo di azione, per andare agli esteri, egli che alla politica estera non aveva mai attribuito che una mediocre importanza! Il Crispi, per verità non lo sgomentava; lo aveva avuto collega altra volta nel Ministero e compagno per tanti anni nell'opposizione. Lo conosceva pertanto *intus et in cute* e sapeva che egli, il Depretis, se un giorno si fosse sentito nuovamente in forze, avrebbe ripreso facilmente il sopravvento sul ministro dell'interno. E quando questa speranza non si fosse avverata, forse non gli dispiaceva di lasciare la sua eredità politica al Crispi. Certamente lo preferiva a tutti gli altri capi della Sinistra, dei quali aveva avuto occasione di pesare il valore politico; lo preferiva ai dissidenti, che accusava di aver disfatto la maggioranza, e finalmente lo preferiva anche agli antichi *Minghettiani* perchè tra essi, morto il Minghetti, non vedeva più alcun uomo politico e parlamentare che potesse dirsi veramente di primo ordine.

Quando l'onorevole Depretis partì per Stradella, molti dissero apertamente che non sarebbe più ritornato a Roma. Poi vennero le notizie di un lieve miglioramento; si seppe, o quanto meno, narrarono i giornali del suo rifiuto di affidare ad altri l'*interim* degli esteri e della sua ostinata resistenza a coloro che lo esortavano a nominare, per quel dicastero, un segretario generale. La lampada mandava gli ultimi sprazzi di luce, il gladiatore, col corpo crivellato di ferite, tentava ancora rialzarsi. L'illusione fu breve, e dopo un supremo sforzo, il vecchio uomo di Stato giacque e per sempre.

Al Depretis morto non furono risparmiati gli assalti che avevano bersagliato il Depretis vivo; e al tempo stesso sulla sua tomba si rinnovarono gli inni apologetici ch'egli, quando era all'apogeo della sua potenza soleva ascoltare con la filosofica indifferenza di chi sa che al Campidoglio, è vicina la Rupe Tarpea. Volendo scrivere di lui imparzialmente e giudicarne l'opera politica, conviene dimenticare ciò che ora e in passato ne fu detto dagli amici zelanti e dagli avversari accaniti. Mai come nel presente caso, la verità è stata in mezzo alle opposte sentenze. Per giudicare l'onorevole Depretis converrebbe avere qualcuna delle qualità che egli possedeva in sommo grado: la serenità, l'equanimità, la lunga esperienza degli uomini e delle cose.

La vita di Agostino Depretis va divisa in tre periodi: il periodo della giovinezza anteriore ai grandi rivolgimenti del 1848; quello dell'attività politica e parlamentare dal 1848 al 1876; e finalmente l'ultimo, dal 1876 fino ad ora, che ci presenta l'uomo di governo, ed è senza dubbio il più notevole Fu detto a ragione che se il Depretis fosse morto prima del 1876, egli non avrebbe tenuto che un posto secondario nella storia del nostro paese. Come

cittadino e uomo politico aveva reso importanti servizi alla patria; non più di tanti altri però, la cui morte ebbe sincero tributo di pianto, ma non suscitò le solenni dimostrazioni che solo agli uomini illustri sono dovute. E infatti, quasi tutti i suoi biografi riassumono brevemente i due primi periodi testè accennati e si fermano di preferenza sull'ultimo.

Il partito nel quale il Depretis militò fino alla pacifica rivoluzione parlamentare del 1876, contava nelle sue file parecchi uomini insigni, Garibaldi nel campo dell'azione, Rattazzi in quello dei consigli politici. Di questi uomini il Depretis non aveva potuto essere che il luogotenente. Della Sinistra dopo la morte del Rattazzi si ripetè ciò che era stato detto, forse con maggior ragione, dopo la morte del conte di Cavour, cioè che rimanevano soltanto i generali di Alessandro. Ma ora si potrebbe aggiungere che dopo la morte del Rattazzi, il Depretis è stato veramente il successore di Alessandro, se pure, quanto alla fortuna politica, non lo ha superato. Il che conferma che certe attitudini degli uomini hanno bisogno dell'ambiente e delle occasioni per isvolgersi completamente.

Nato il 31 gennaio 1813 a Mezzana Corti presso Voghera, addottoratosi in legge nell'Università torinese, Agostino Depretis fu di buon ora fra i giovani liberali che prepararono il riscatto della patria.

Chi visse in quei tempi, ricorda come la provincia a cui apparteneva il Depretis, sebbene unita al Piemonte, fosse, a cagione della vicinanza, in relazioni continue con la Lombardia soggetta alla dominazione austriaca. Non solamente prima del 1848, ma anche dopo, fino alla guerra del 1859, in quei paesi di confine dove era grande la facilità di passare dall'uno all'altro Stato, si congiurava, si raccoglievano armi, ferveva, per così dire, un'attività patriottica maggiore, per avventura, che in qualunque altra parte d'Italia. Fu in quel tempo che il Depretis conobbe la famiglia Cairoli stabilita nella vicina Pavia e che dell'attività sopradetta era il centro principale. Ma il voler narrare la storia di quei fatti ci condurrebbe ad enumerare una serie di particolari che non si connettono strettamente col nostro assunto. Era naturale eziandio che, appena scoppiato il movimento delle cinque giornate, il Depretis si recasse, a Milano. In quel frattempo gli elettori lo mandarono alla Camera dove sedette immediatamente a sinistra e votò con la parte più avanzata. Di quella legislatura era il solo deputato superstite. Trascorse le procelle del 1848 e del 1849 ebbe principio in Piemonte quel leale e regolare esperimento delle istituzioni parlamentari che per merito principalmente di Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour doveva condurre ai grandi fatti della nostra redenzione. Gli avversari del Conte di Cavour erano di due specie ben diverse, da un lato i conservatori che dopo le leggi Siccardi poterono intitolarsi anche clericali, i quali accusavano il gran ministro di offendere i diritti della podestà religiosa e, finan-

ziariamente, di condurre l'Italia al fallimento. Uno dei più rispettabili campioni di questo partito fu il Conte di Revel già ministro di Carlo Alberto. Dall'altra parte c'era la sinistra che voleva essere o parere più liberale del Conte di Cavour, più sollecita ch'egli non fosse del bene e dell'avvenire della patria, più avveduta, più coraggiosa nella scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo. Fallita la prova del connubio fra il Cavour e il Rattazzi la sinistra fu capitanata da quest'ultimo.

L'opposizione conservatrice e clericale procurò al Conte di Cavour numerose molestie, ma non fu mai seriamente pericolosa poichè non aveva base nel paese che istintivamente era tratto là dove il Grande Statista voleva portarlo. Il Conte di Cavour di questi oppositori non si curò mai gran fatto; rivolse invece la propria abilità a giovarsi anche dell'opera della Sinistra. In fondo egli sapeva di aver comune con quella parte dell'opposizione lo scopo finale. Il dissidio sorgeva sul metodo, ma era dissidio secondario e al Conte di Cavour pareva utile che ci fosse. Un governo in sostanza rivoluzionario, ma che era costretto a salvare le apparenze e a mostrarsi scrupoloso osservatore dei doveri internazionali, doveva desiderare che in certe determinate occasioni, lo si credesse obbligato a fare delle concessioni a un partito più avanzato. Tale è stato l'ufficio della sinistra nel governo del Conte di Cavour. L'impercettibile frazione repubblicana di quel partito non si pasceva che di rettorica. Di socialisti, di anarchici, allora non v'era traccia nel piccolo Piemonte. La sinistra era un partito esclusivamente parlamentare, un partito impaziente che accusava il governo di soverchia lentezza.

La storia dirà che il Conte di Cavour ha sempre capito il gioco della Sinistra e ha saputo servirsene a tempo e luogo pel compimento de'suoi disegni; ma che la Sinistra di rado ha capito i sottili accorgimenti e la finissima arte diplomatica del ministro che sui campi di Crimea voleva iniziare la liberazione dell'Italia. Della sinistra subalpina furono, a quest'ora, dimenticati molti errori, come quello di essersi fieramente opposta alla spedizione di Crimea. Fra i più aspri oppositori fu pure il Depretis e ne fanno fede i rendiconti della Camera subalpina. Ma fra il Cavour e i suoi avversari correva la distanza che esiste tra il genio audace e previdente e il patriottismo che non legge chiaro nel futuro. Il Conte di Cavour non serbò rancore a quelli che la spedizione avevano osteggiato, si sentiva superiore ad essi, e sapeva che avrebbero finito per rendergli giustizia. Del resto è vero che non poteva da tutti giudicarsi *a priori* la spedizione di Crimea come fu poi giudicata a fatti compiuti. Gli effetti probabili di essa sfuggivano ai più; molti la votarono unicamente per l'immensa fiducia che nutrivano pel ministro che l'aveva proposta, non già perchè fossero persuasi della sua utilità.

Il Conte di Cavour ebbe pur questo di particolare che, quanto

quanto più si inoltrò nel cammino, tanto maggiormente allargò la cerchia degli uomini ai quali, nel momento opportuno, si rivolse con animo sincero, per averli collaboratori. Nel periodo epico del nostro risorgimento, quasi tutti i più autorevoli uomini della sinistra ebbero da lui incarichi, furono da lui adoperati a qualche scopo pel quale li riteneva più specialmente adatti. E si servì anche del Depretis che allora, fra gli uomini politici, non era ancora in prima linea. Lo mandò Governatore a Brescia, e più tardi prodittatore in Sicilia. E l'averlo posto ai fianchi di Garibaldi fu atto veramente abile che dimostra come il Conte di Cavour conoscesse e valutasse esattamente le qualità del Depretis, seguace delle dottrine più liberali, propugnatore qualche volta, nell'Opposizione, di partiti arrischiati, ma cauto, prudente appena aveva assunto la responsabilità dell'azione. Queste qualità si vennero rafforzando col trascorrere degli anni. Proclamato il regno d'Italia, morto il Conte di Cavour, Agostino Depretis seguitò a militare col Rattazzi che nel 1862 gli affidò il portafogli dei lavori pubblici, ma non s'atteggiò a nemico irreconciliabile del partito moderato e nel 1866 potè essere chiamato a far parte di un Gabinetto presieduto dal generale Lamarmora. Gli venne affidato il portafogli della marina e non abbiamo bisogno di rammentare ch'era ministro quando avvenne il disastro di Lissa. L'opinione pubblica si scagliò ingiustamente contro di lui. E diciamo a bello studio ingiustamente, perchè il Depretis non aveva colpa e poteva respingere con fronte alta la responsabilità di quei fatti. E poichè ancora di questi giorni in alcune necrologie del compianto Presidente del Consiglio, l'infausto nome di Lissa è stato rammentato e non certamente a titolo di onore per lui, ci sia lecito di ricordare alcuni particolari di quel brutto episodio.

Il Depretis era stato nominato ministro della marina alla vigilia della guerra, quindi a lui non si poteva muovere rimprovero di non aver provveduto le cose necessarie alla flotta. Non è punto provato che le nostre navi non fossero in grado di combattere e di vincere. È anzi provato il contrario. La flotta italiana era per numero e per qualità superiore all'austriaca. E neanche regge l'appunto mosso al Depretis di non aver tolto il comando all'ammiraglio Persano. Non si dovrebbe dimenticare che il Persano andava debitore della sua immeritata fortuna a Massimo d'Azeglio ed a Cavour. Di lui, per verità, si aveva poca stima nell'armata memore della campagna di Ancona, ma nel paese intorno a Persano si era formata un'aureola di gloria. Se il comandante della flotta avesse dovuto essere nominato per plebiscito, il Persano avrebbe senza dubbio raccolta l'unanimità dei suffragi. Ignoriamo in qual concetto lo tenesse il Depretis; sappiamo però che nessuno, comunque giudicasse il Persano, avrebbe allora osato porre un altro ammiraglio a capo della flotta. Posto in sospetto dalle incertezze

e dagli indugi veramente inesplicabili dell'ammiraglio, il ministro della marina si recò in Ancona. L'Italia era sotto l'impressione della giornata di Custoza; le vittorie della Prussia facevano presagire imminente la fine della guerra; l'opinione pubblica domandava imperiosamente che per noi non si chiudessero le ostilità senza aver luminosamente rivendicato l'onore delle armi italiane. Furono le pressioni di questo sentimento universale in Italia, che spinsero le nostre truppe nell'impresa del Trentino e la flotta a cercare, in qualsivoglia modo, l'occasione di combattere nell'Adriatico. Imperocchè, al punto in cui si trovavano le cose, la partenza della flotta da Ancona non aveva più un obbiettivo determinato, salvo quello di incontrare per caso la flotta austriaca e di infliggerle una sconfitta. Degli ordini perentori dati al Persano furono responsabili tutti gli altri ministri al pari del Depretis, il quale altro non fece che trasmetterli all'ammiraglio. La battaglia di Lissa è stata uno di quei fatti che sfidano le previsioni dei ministri, e per questo riguardo il nome di Depretis va immune da ogni macchia. La partenza della flotta fu imposta da alte ragioni patriottiche e politiche; il combattimento si mutò per noi in una disfatta perchè il comando delle navi era affidato ad un uomo che alla prova si mostrò peggio che inetto, ma che a quell'ufficio era stato chiamato dal favore popolare e dalla stima in cui era tenuto dagli uomini più insigni di tutti i partiti.

Uscito dal ministero il Depretis rimase quasi in disparte fino alla morte del Rattazzi. Era ritornato al suo antico e modesto posto nella Sinistra. Nè, morto il Rattazzi, fu chiamato senza gravi contrasti alla direzione del suo partito. Molti dei suoi colleghi si stimavano da più di lui e vantavano maggiori titoli patriottici. Ma prevalsero altre considerazioni che avevano anch'esse il loro peso. Innanzi tutto sulla sua fede monarchica e sulla sua devozione alla dinastia non cadeva dubbio; il che aveva una grande importanza per un partito che ambiva il governo. La sua antica pratica del Parlamento era pure da tenersi in conto; il carattere schiettamente liberale delle sue opinioni era noto. E perchè dovremmo noi tacere un altro giudizio che di lui si recava a Sinistra? I suoi correligionari vedevano in lui la stoffa di un re travicello; lo sapevano mite, lo credevano debole, facile da spodestare. Il campo restava aperto a tutte le ambizioni e il Depretis non era riputato ostacolo per veruno. I fatti hanno dimostrato quanto queste previsioni fossero errate.

Tuttavia nel lungo lavoro, nelle pazienti trattative che precedettero la crisi del 18 marzo, il Depretis non ebbe parte precipua. Il Nicotera, come tutti sanno, fu il grande artefice, il manipolatore di quella crisi. Egli conchiuse le alleanze, egli distribuì i vari uffici fra i combattenti, egli li guidò all'assalto. Il Depretis avrebbe condotto al potere la Sinistra per altre vie, e avrebbe certamente evitato di condurvela tutta. Ma caduto il Ministero

moderato, a lui pure spettava il frutto della vittoria, ed egli lo colse, e da quel giorno, a chi non lo conosceva che superficialmente, si rivelò sotto un aspetto in gran parte nuovo.

Non rifaremo qui la storia degli ultimi undici anni. Il Depretis tenne la presidenza del Consiglio e il Ministero delle finanze dal 24 marzo 1876 al 25 dicembre 1877; e poi la presidenza e il Ministero degli esteri fino al marzo del 1878. Lasciato il Ministero vi rientrò nel dicembre del 1878 quando cadde il Cairoli, e riprese la presidenza e il portafogli degli esteri che tenne fino al 14 luglio 1879. Il 25 novembre tornò ministro dell'interno nel gabinetto presieduto dal Cairoli e dimessosi quest'uomo politico nel 1880, il Depretis ripigliò la presidenza del Consiglio e la tenne fino alla sua morte, scambiando di nuovo, qualche mese fa, il portafogli dell'interno con quello degli esteri. I primi tempi del governo della Sinistra furono tempestosi. Quello che era giunto al governo era un partito ardente, assetato di potere, che agli elettori ed ai contribuenti aveva promesso sgravi di imposte, riforme politiche e amministrative, istituzioni democratiche. La Destra aveva compiuta la sua parabola e i suoi migliori uomini si erano sciupati. Essa però lasciava il paese in buone condizioni finanziarie e in ottime condizioni politiche soprattutto rimpetto all'estero. Ma vi era una parte del programma della Sinistra che i moderati non potevano effettuare e che il paese domandava. Era da temersi che insieme alla parte buona ed accettabile delle idee dell'antica opposizione, trionfasse anche la parte cattiva e pericolosa.

Il merito principale del Depretis è stato appunto quello di aver condotto in porto molte leggi che non soffrivano indugio, senza lasciarsi trascinare a tentativi di dar corpo a tutte le utopie de' suoi amici politici. Egli più che altro, è stato il moderatore del suo partito, e siccome la grande maggioranza del paese, pur mostrandosi sazia del governo dei moderati, continuava in sostanza ad essere moderata e non desiderava i salti nel buio, così il Depretis che meglio dei suoi colleghi rispondeva a questo stato dell'opinione pubblica, acquistò in breve una forza contro la quale si spezzarono, per lungo tempo, i conati de' suoi avversari ed anche quelli di parecchi che gli professavano amicizia.

Lunga sarebbe l'enumerazione delle leggi votate mentre egli tenne il governo. Non di tutte era palese la necessità, non tutte riuscirono perfette. L'abolizione del macinato iniziata mentre egli non era ministro ed aveva lasciato il posto a Cairoli, forse non sarebbe stata presentata da lui, prima di aver acquistato la certezza che le finanze dello Stato non ne avrebbero ricevuto danno. Le due leggi veramente da lui volute e che patrocinò con assidua costanza fino a che non le vide approvate son quella per la perequazione fondiaria e la riforma elettorale. La perequazione fondiaria è un atto di giustizia e di riparazione, ma gli valse l' odio di tutti coloro che dall'ingiustizia traevano profitto. Dal giorno in cui su quella legge

si mostrò irremovibile, incominciò a declinare la sua fortuna e ad ingrossare il numero de' suoi nemici. In quella legge vanno ricercate le cause e la spiegazione dell'ultima crisi. La riforma elettorale rispondeva anch'essa ad una necessità da tutti riconosciuta. Al Depretis fu rimproverato l'arrendevolezza riguardo all'articolo 100. Ma si potrebbe rispondere, in primo luogo, che nella pratica quell'articolo non ha prodotto gli inconvenienti che se ne temevano, e inoltre che all'articolo 100 non si sarebbe arrivati se il partito moderato quando era al potere, avesse preso l'iniziativa di una riforma elettorale entro ragionevoli confini. È proprio di queste riforme di oltrepassare il segno quando non sono fatte in tempo. Però, come già abbiamo osservato, le elezioni fatte finora con la nuova legge non hanno giustificato i timori di coloro che reputavano inevitabile un'invasione della demagogia. I fatti, checchè ne dicano, sembrano aver dato ragione al Depretis, anche sulla questione dello scrutinio di lista che egli diceva essere il correttore del suffragio universale.

In questi undici anni, dei quali almeno sette si possono dire di dittatura parlamentare del Depretis, molte questioni furono risolute, molte parti dell'amministrazione pubblica riordinate. La questione ferroviaria definita, il Corso forzoso abolito sono frutti anch'essi di questo Governo che taluno denominò personale, ma che ad ogni modo ebbe in alto grado il rispetto delle forme rappresentative e non violò mai alcuna libertà essenziale. La dittatura dell'onorevole Depretis era il risultato, la conseguenza della situazione parlamentare. Quando si dice che egli sgominò, confuse, distrusse i partiti per governar meglio, si afferma cosa meno che vera. Le antiche divisioni de'partiti sono scomparse perchè non esistevano più le questioni dalle quali avevano avuto origine. Nella nostra Camera elettiva non abbiamo conservatori nè clericali, abbiamo soltanto liberali appartenenti a varie gradazioni poco diverse le une dalle altre. La confusione, poichè si vuole adoperare questa parola, si era manifestata prima ancora del 1876 durante il Governo dei così detti moderati, quasi immediatamente dopo che il Conte di Cavour e Garibaldi avevano compiuto l'opera loro e i diversi metodi per fare l'Italia si erano incontrati e riuniti in un metodo solo. La divisione illogica dei partiti durava per le abitudini contratte, per le ambizioni personali, per gli astii non ancor spenti di altri tempi e di altre lotte. Gli uomini dell'antica Destra non avrebbero potuto più governare senza prendere ad imprestito alcune delle idee della Sinistra, che dal suo canto non avrebbe potuto essere Governo senza copiare e proseguire in molti passi l'indirizzo della Destra.

Quello che impropriamente fu denominato *trasformismo*, è stato in sostanza l'affermazione di uno stato di cose che già prima era nella mente e nella coscienza di tutti. Di quelle divisioni non si rendevano più ragione i nuovi elementi che entravano nell'Assemblea e che, non avendo partecipato alle titaniche lotte del periodo

eroico non conservavano i rancori nè gli entusiasmi di quel tempo. Sappiamo che la mancanza di partiti bene distinti è la negazione del sistema parlamentare, ma il Depretis a questo inconveniente non poteva recar rimedio. Egli era persuaso che nè l'antica Destra avrebbe avuto modo di ricostituirsi, nè la Sinistra sarebbe stata in grado di conservare lungamente il potere se avesse voluto ostinarsi nella contemplazione di certi ideali ormai sfatati, e, peggio ancora, raggiungerli per mezzo di uomini fatti schiavi di violenti passioni e ignari delle esigenze del tempo presente. E procuròche una nuova maggioranza, operosa, liberale sorgesse sulle rovine del passato. Era naturale che in questa impresa si incontrasse col Minghetti, equanime anch'egli e superiore alle guerricciuole personali, quando seguiva il proprio impulso e non si lasciava guidare dai consigli altrui. Questi due uomini adunque, si unirono, lavorarono insieme allo stesso scopo; eppure la concordia fra loro non fu mai piena ed intera. Diffidarono spesso l'uno dell'altro. Al Minghetti sapevano di amaro certi ostracismi che il Depretis credeva necessari. Il Depretis voleva rimanere egli al Governo escludendo dal Ministero tutti gli uomini più ragguardevoli, e, per conseguenza, più compromessi, così della Destra come della Sinistra. Pareva egoismo e non era che un concetto giusto delle condizioni della maggioranza la quale essendo composta de'più svariati elementi, si sarebbe facilmente scissa davanti ad un Ministero che, avesse richiamato sulla scena gli uomini del passato. A questo concetto, bisogna pur dirlo, il Depretis è rimasto fedele finchè ha potuto.

Per contentare la parte più moderata della Camera, accettò alla Presidenza dell'Assemblea il Biancheri, affidò il portafogli della guerra al Ricotti, quello degli esteri al Robilant, ma non avrebbe fatto un passo di più verso l'antica Destra. Un'altra gravissima accusa fu spesso ripetuta sul suo conto, ch'egli stesso si compiacesse di distruggere gli uomini di qualche valore, che per la necessità delle cose era costretto a prendersi per colleghi. La verità si è che la maggior parte di questi uomini si distrussero colle proprie mani. Il Depretis ebbe più di una volta non poco da fare per salvare se stesso e non essere trascinato nella loro rovina. Ad ogni modo la formazione di un governo che, pur fondandosi su salde basi doveva essere anche qualche cosa di diverso da quello degli antichi partiti, è stato l'atto più importante della sna vita. Sventuratamente quando il maestoso edificio pareva dovesse resistere alle ingiurie del tempo, presero a bersagliarlo e a deturparlo in ogni peggior guisa le impazienti ambizioni degli uomini. Morto il Minghetti era mancato a quelle ambizioni il freno più potente. Non diremo che l'edificio sia uscito intatto dall'ultima crisi, ma come abbiamo detto fin da principio, il Depretis pensava che vivendo avrebbe potuto conquistare più tardi il terreno perduto e che in ogni peggiore ipotesi il Crispi, il quale da tanto tempo si era tenuto in disparte e aveva conservato una certa libertà d'azione,

era da preferirsi a quelli che avevano tentato di mandare a picco l'opera dell'onorev. Depretis, quando proprio pareva che dovesse essere definitivamente assicurata.

Il 29 luglio del corrente anno Agostino Depretis moriva a Stradella. Non ha sempre fatto tutto il bene che poteva fare, non ha sempre impedito il male che poteva impedire. Ma di qual uomo politico si può dire altrettanto? Uomo parlamentare abilissimo, oratore efficace, esperto amministratore è stato il ministro che conveniva all'Italia nel decennio testè trascorso. La distanza tra lui e il conte di Cavour segna la diversità fra i nostri tempi e quelli del Ministro che ha fatto l'Italia. Ma pel Depretis non è piccola gloria l'averla guidata incolume in mezzo a tanti scogli. E perciò egli ha diritto alla gratitudine degli Italiani.

UN EX-MINISTRO.

RASSEGNA MUSICALE

Ancora dell'*Otello* di Verdi — I concerti municipali — La proprietà delle opere dell'ingegno — I conservatorii e i licei musicali in Italia — Le scuole di canto — Le scuole di composizione e il loro indirizzo — Le scuole di pianoforte e di violino in Italia e in Francia — Il sistema protezionista applicato alle arti — Preparativi per la stagione invernale — Il *Lohengrin* a Milano — Il programma del teatro Municipale a Roma — I direttori d'orchestra.

Dopo l'*Otello* del quale abbiamo, a suo tempo, ampiamente discorso, nessun fatto importante ha richiamato l'attenzione di coloro che s'occupano di cose musicali. — Ci augureremmo che in ogni anno avesse vita un capolavoro come quello del Verdi, ma ormai intorno ad esso nulla potremmo aggiungere a quanto ne fu scritto da noi e da altri. Una sola osservazione ci piace di fare, ed è che questo *Otello* non esce ancora dai confini dell'Italia con la rapidità che sarebbe da desiderare nell'interesse dell'arte italiana. Ora si vedono i danni della mancanza di un teatro italiano solidamente ordinato a Vienna, a Berlino, a Parigi. Bene è vero che neanche a Londra dove, quest'anno, tre teatri italiani erano aperti contemporaneamente, l'*Otello* è stato riprodotto, ma i teatri italiani di Londra hanno anch'essi una vita molto precaria, piena di angustie e molto diversa da quella assai prospera a rigogliosa che conducevano un tempo. A Vienna e a Berlino, dove di opera italiana non si ha che di tanto in tanto qualche rappresentazione straordinaria, destinata a mettere in luce l'abilità di un artista celebre, i teatri tedeschi non si piegano alle esigenze degli editori italiani, le quali sconvolgerebbero usi e consuetudini che hanno profonde radici ne' teatri dell'Austria e della

Germania. Le direzioni di quei teatri mantengono inviolata la loro autorità e non ammettono l'ingerenza dell'editore e neanche quella di un maestro compositore come il Verdi. Non vogliamo discutere su questo punto assai delicato; la verità si è che quei teatri sono ragguardevolissime istituzioni artistiche, delle quali non si potrebbe senza pericolo alterare il carattere. Quando si considera che in ciascuno dei teatri imperiali di Vienna e di Berlino vennero, quest'anno, nel corso di dieci mesi, rappresentate circa cinquanta opere appartenenti alle scuole più diverse, incominciando da Glück per giungere fino ai tempi nostri, non si ha il coraggio di dar torto a chi vuol conservare quegli ordinamenti. Si può dunque esser certi che se a Vienna e a Berlino verrà posto in iscena l'*Otello*, non si comprometteranno in verun modo gl'interessi artistici che in quei teatri meglio forse che altrove son rappresentati e tutelati. Altrimenti si aspetterà a riprodurre il capolavoro verdiano assai più tardi.

A Parigi, checchè se ne dica, la Direzione dell'*Opéra* transige più facilmente con gli editori e, sopratutto coi maestri a buon diritto celebri. Questa volta però, anch'essa resiste, ed è incoraggiata alla resistenza da un gran numero di maestri francesi che, in nome di uno stupido *chauvinisme*, combattono tutta la musica che non è stata scritta in Francia e da francesi. All'*Opèra* verrà dunque allestita nella prossima stagione invernale la *Dame de Monsoreau* del maestro Salvayre, ma le trattative per riprodurre l'*Otello* sono andate a vuoto, almeno fino a questo momento. Del resto le esigenze dell'editore, del maestro, nonchè di alcuni artisti che spalleggiati dal maestro e dall'editore si reputano indispensabili, rendono impossibile la rappresentazione dell'*Otello* anche nella maggior parte delle capitali dell'estero, dove esiste ancora il teatro italiano a Madrid e a Pietroburgo, per esempio. È probabile invece che venga riprodotto a Lisbona. In Italia farà rapidamente il giro dei principali teatri. Già lo hanno udito Milano, Roma e Venezia. Ora saranno chiamate a giudicarlo fra breve Brescia e Parma, e in carnevale Modena e Napoli, senza contare che lo si riprodurrà nuovamente a Roma. Ma non importa; l'*Otello* avrebbe dovuto essere un avvenimento mondiale e non solamente italiano. Questo carattere mondiale lo ebbe in origine, ma per conservarglielo sarebbe stato necessario di agevolarne le immediata rappresentazione nei principali teatri dell'estero. Senza dubbio, non si tratta che di una sosta, di un indugio, ma avremmo preferito che l'arte italiana non avesse trascurato questa favorevole occasione di riaffermarsi. Si direbbe quasi che di questo

Otello si è voluto fare una specie di idolo da tenersi celato agli occhi delle moltitudini. L'antico primato della musica italiana era dovuto in gran parte alla facilità ch'essa aveva di espandersi, di diffondersi rapidamente. Per l'*Otello* il timore che il fiato dei profani ne offuscasse le bellezze è giunto fino al punto di fare scrivere dal ministro della guerra l'incredibile circolare con cui si vieta alle musiche militari di eseguire l'ultima opera del Verdi. Citiamo questo fatto come un esempio di umana aberrazione. Non è già che noi proviamo uno straordinario diletto quando le musiche militari ci fanno udire la riduzione di qualche opera teatrale, ma a questa stregua converrebbe condannare tutte indistintamente le riduzioni, incominciando da quelle per canto e pianoforte, o peggio ancora, per pianoforte solo le quali certamente non riproducono che molto imperfettamente il concetto dell'autore. Ma nessun maestro o editore ha mai rinunziato a questa sorgente di lucro. Le riduzioni per *banda* potranno anche riuscire sgradite a chi possiede uno squisito sentimento artistico, ma questo non avviene solamente per l'*Otello*. Esse ad ogni modo non hanno mai recato danno ad un capolavoro. Non c'è ragione di vietare le riduzioni dell'*Otello* e di tollerare quelle del *Lohengrin* e della *Walkirie*, contro le quali nessuno, prima d'ora, ha mai protestato. In fondo, queste riduzioni hanno anche un lato utile, perchè rendono famigliari al volgo certi procedimenti artistici ai quali non è abituato. Se il principio proclamato nella circolare del ministro della guerra dovesse esser seriamente e logicamente applicato, si arriverebbe gradatamente all'abolizione delle musiche militari e dei cosidetti concerti municipali e l'arte ci perderebbe per un altro verso. Non crediamo che il Verdi e il Ricordi, editore dell'*Otello*, abbiano esattamente calcolato le possibili conseguenze di un atto del quale nessuno vede i vantaggi. E ci stupisce che il Verdi lo abbia permesso. La musica dell'autore del *Nabucco* e dell'*Aida*, fa parte, per così dire, della nostra vita nazionale. Un Verdi non *popolare* non lo si intenderebbe, sarebbe un maestro diverso da quello che ha una pagina incancellabile non solamente nella nostra storia musicale ma eziandio in quella del nostro risorgimento. La musica dell'*Otello*, per quanto scritta con alti criteri artistici, ha pur sempre, checchè se ne dica, il merito della chiarezza e il carattere popolare delle altre opere del Verdi. Perchè fare per essa un'eccezione che nulla, a parer nostro, vale a giustificare?

La questione che abbiamo toccata di volo, si connette con molte altre che riguardano la proprietà delle opere dell'ingegno e i confini entro i quali essa dovrebb'essere contenuta, poichè sarebbe facile di-

mostrare come oggidì si sia giunti al punto di sottrarre la proprietà letteraria ed artistica a qualsivoglia vincolo o servitù. È dessa una proprietà privilegiata fra tutte le altre specie di proprietà, e, come più volte abbiamo avuto occasione di dire in questa rivista, lo spingere un principio giusto ad esagerate e ingiuste conseguenze, produce, tosto o tardi, un movimento non meno funesto di reazione. Ben è vero che la circolare più volte rammentata non si fonda sopra alcun articolo di legge, ma è stata dettata unicamente da un sentimento di deferenza verso il maestro Verdi.

Tutte queste considerazioni, ben inteso, sono estranee ai meriti dell'*Otello* che siamo stati fra i primi a proclamare; e neanche vorremmo che le nostre parole paressero meno riverenti verso l'illustre compositore. Il quale avrà le sue buone ragioni per fare ciò che ha fatto, ma non avendole egli palesate al pubblico è naturale che non siamo in grado di apprezzarle. Del resto non è questo il più grave ostacolo alla diffusione dell'*Otello*. La difficoltà maggiore per gl'impresari consiste nel trovare, per quest'opera, interpreti che dal maestro o dall'editore vengano accettati. Anche su questo punto si esagera forse alquanto. Ricordiamo che parlando dei cantanti dai quali l'*Otello* venne eseguito a Milano, abbiamo detto come si potessero a nostro avviso, trovar parecchi artisti abbastanza adatti alle parti principali dell'opera e, in ispecie, a quella di Otello e di Desdemona. Le difficoltà ci parevano, per avventura, maggiori per la parte di Jago, quantunque anche per questa non riuscisse impossibile di trovare altri baritoni oltre il Maurel che fu il primo ad eseguirla. Le nostre previsioni incominciano ad avverarsi. Per la riproduzione dell'*Otello* nei teatri italiani non s'impone più esclusivamente la terna che lo ha eseguito a Milano. Altri soprani, altri tenori, altri baritoni, si cimenteranno davanti al pubblico in questo spartito e così si distruggerà la falsa opinione ch'esso richieda artisti specialissimi e quasi *ad hoc*. E respirano anche i disgraziati impresari, i quali avendo una qualche libertà di scelta, non saranno più costretti a pagare seimila lire per sera un tenore — che tale è precisamente la somma che il *divo* Tamagno ha domandato ed ottenuto per cantare di nuovo l'*Otello* a Roma. Anche per queste paghe degli artisti la reazione è inevitabile; sventuratamente essa si manifesterà quando gl'interessi dell'arte e dei principali teatri italiani saranno irreparabilmente compromessi. Ma degli interessi dell'arte e del teatro non si curano gli artisti di canto che diventano milionari in pochi anni. In un paese come il nostro dove non si eseguiscono che le opere moderne, bastano la voce e alcune felici di-

sposizioni musicali per salire sul palcoscenico e conseguirvi i primi onori. La prova della inferiorità degli artisti italiani sta nel fatto che la maggior parte di essi non sono in grado di eseguire altre opere fuor di quelle che si possono dire della giornata e ch'essi hanno imparato a guisa di pappagalli. All'ordinamento dei nostri teatri e alla conseguente facilità che hanno gli artisti di corrispondere alle esigenze del ristrettissimo repertorio dei teatri medesimi, è da attribuirsi lo stato miserando in cui è caduta l'rte del canto in Italia. Da qualche tempo si fanno lodevoli sforzi per rialzarla. Abbiamo più volte accennato gli ottimi risultati delle scuole di canto del Liceo di Pesaro, augurando che il bnon esempio trovasse numerosi imitatori. Quest'anno alle scuole di canto furono consacrate cure grandissime anche nel Liceo musicale di Roma. Chiamato alla direzione di questi Istituti l'egregio maestro Filippo Marchetti, il nuovo direttore ha immediatamente rivolto la propria attenzione all' insegnamento del canto. Questo, nel Liceo di Roma era ed è tuttora affidato a tre maestri, ma ciascun allievo non riceveva più di quaranta minuti di lezione la settimana. Qual profitto poteva aspettarsi da un sistema di questa fatta? La colpa, per vero dire, non era dei maestri ma del regolamento. Il Marchetti coll'appoggio della Commissione amministrativa, si è affrettato a modificarlo in via di esperimento. Ciascun allievo riceve mezz'ora di lezione ogni giorno; di più ha l'obbligo di assistere alle lezioni che ricevono i suoi compagni, il che costituisce per lui un utile supplemento d'istruzione. Con questo metodo si mira a due scopi: innanzi tutto a dare un insegnamento efficace, e inoltre ad abbreviare la durata del corso di canto, e ridurlo possibilmente a quattro anni, come è a Pesaro, dove si riesce a formar un buon artista di canto perfino in tre anni. Queste, però sono eccezioni; il corso di quattro anni è, a parer nostro, il più regolare ed in ogni caso, dev'essere sufficiente a formare un cantante, secondo il vero significato della parola.

La necessità di abbreviare la durata dell'insegnamento del canto nei Licei e nei Conservatori è evidente se si vuol combattere la concorrenza di una turba di maestri guastamestieri e d'ingordi agenti teatrali i quali danno la caccia alle belle voci, e quando trovano un giovane o una giovane che ha ricevuto questo dono da madre natura, l'adescano con mille lusinghe. L'Italia è piena di questi mercanti di carne umana, che vincolano gl'incauti per mezzo di contratti e dopo aver loro insegnato a cantare pappagallescamente tre o quattro opere, li mandano sulle così dette tavole del palcoscenico e ne fanno oggetto di speculazione. Alcuni di questi cantanti, dotati di ferrea tempra e di straordinario sen-

timento artistico, resistono a questo sistema e percorrono anche una gloriosa carriera. Ma ciò accade di rado; per contro, quante belle voci si sciupano miseramente, quante vite si spezzano, quante carriere finiscono in sui primordi! Bisogna dunque combattere gl'incettatori, e il mezzo più efficace si è, che nei Conservatorii e nelle serie scuole di canto, la durata dei corsi venga diminuita, raddoppiando se occorre, il numero delle lezioni. Ciò, come fu detto poc'anzi, è stato fatto nel Liceo musicale di Roma. Quest'anno se ne sono incominciati a vedere gli effetti, i quali si manifesteranno anche maggiormente in seguito, giacchè l'esperimento avendo prodotto frutti soddisfacenti, al nuovo ordinamento delle scuole di canto verrà dato, nell'anno prossimo, quel carattere di stabilità che quest'anno non poteva avere.

Un altro guaio delle scuole di canto, nei Licei e nei Conservatori, sempre eccettuato quello di Pesaro ch'è la mosca bianca, sta nella mancanza quasi assoluta di allievi uomini; la qual mancanza si lamenta pure a Roma dove le belle voci maschili abbondano. Quest'anno, se non erriamo, le scuole di canto del Liceo di Roma non avevano che un solo allievo maschio, *rara avis,* il che potrebbe porgere materia a numerose considerazioni che omettiamo per amore di brevità, ed anche per non suscitare irritanti discussioni. Oggi al far bene si preferisce il far presto; bisogna assolutamente che i nostri Conservatori tengano conto dei tempi, vale a dire che si ordinino in modo da poter impartire agli allievi di canto una compiuta istruzione musicale in un tempo considerevolmente più breve di quello che fu necessario fin qui; il che ripetiamo, si può ottenere aumentando le ore di lezione. Naturalmente ciò porta pure seco un equo aumento degli stipendi dei professori. Un professore di canto che abbia l'obbligo di dar tre ore di lezione ogni giorno, non può essere pagato come un impiegato d'ordine del Ministero. E dovremmo pur insistere sopra un'altra opinione già più volte manifestata, vale a dire che i maestri di canto dei Conservatori e dei Licei s'abbiano da scegliere di preferenza fra gli artisti che si sono ritirati dalle scene dopo aver dato prove di saper cantare davvero. Il nome e l'esempio di un professore-artista sono attrattive per un giovane allievo. Conviene però scegliere questi insegnanti fra quelli che quando percorrevano la carriera teatrale non furono lodati solamente per la bellezza e la potenza della voce, ma seppero farsi applaudire principalmente per l'arte squisita con cui la voce adoperavano e per l'intelligenza e pel gusto fine nell'interpretazione della musica e nella rappresentazione dei personaggi.

Poichè abbiamo fatto cenno del Liceo musicale di Roma e dei saggi

che vi furono dati quest'anno, ci si consenta qualche osservazione intorno alle scuole di composizione. Anche queste daranno migliori frutti in avvenire. Un'utile riforma introdotta dal direttore è stata quella di far eseguire alcune composizioni degli allievi. L'insegnamento puramente teorico non può produrre considerevoli risultati, se non gli va unita la pratica; se l'allievo, cioè, non vien posto in grado di giudicare da sè l'effetto di ciò che ha scritto. Il Marchetti se n'è mostrato egli pure persuaso, ma, finora non ha potuto effettuare che in piccola parte, il suo disegno. La ristrettezza dei locali e la mancanza di una sala per le esercitazioni rendono impossibili le esecuzioni a piena orchestra. Degli allievi non si è, dunque, potuto eseguire che qualche pezzo *a solo*, qualche coro, qualche composizione strumentale da camera. È da sperare che anche a questo inconveniente si riparerà quando la nuova sala delle esercitazioni che si sta edificando, sarà condotta a termine. Però, in confronto del passato, è stato fin d'ora un gran progresso lo scarso studio pratico che gli allievi hanno potuto fare sulle proprie composizioni. Riguardo all'indirizzo di queste scuole a Roma ed altrove, dovremmo ritornare sulle cose già dette più d'una volta. Non vogliamo che l'ingegno di giovani sia posto sul letto di Procuste, ma chi studia un'arte deve conoscerne innanzi tutto le regole fondamentali salvo a giovarsene più tardi con la più ampia libertà. Quindi è indispensabile la severità nei primi insegnamenti. Quanto al formare il gusto degli allievi ed al conservare, come da molti si domanda, il carattere nazionale della nostra scuola musicale, è un'altro affare. Il carattere nazionale della nostra musica si conserverebbe facilmente se si avesse cura di porre sotto gli occhi degli allievi i capolavori della scuola italiana. Ciò non è. Da gran tempo gli studi di composizione nella maggior parte dei Conservatorii e dei Licei musicali italiani si fanno sui capolavori della musica tedesca. Non è già che noi vogliamo bandir questi dalle nostre scuole; soltanto protestiamo contro l'obblio nel quale è lasciata dai professori di composizione nei Conservatorii italiani la nostra musica e in ispecie quella dei secoli XVII e XVIII. Noi vorremmo che la musica italiana fosse scelta di preferenza per i programmi delle esercitazioni. Qualche segno di salutare resipiscenza anche per questa parte s'incomincia a notare, ma convien mettersi risolutamente per questa via. Il consiglio del Verdi *torniamo all'antico* (ch'è sulle bocche di tutti) non significa nulla per noi oppure significa che nelle scuole italiane si devono studiare i capolavori antichi della musica italiana, aggiungendo ad essi, ma non in misura soverchiante, quelli della musica straniera.

Riguardo alle altre parti dell'insegnamento nei nostri Conservatorii, le osservazioni da noi svolte, in questa rassegna altra volta, valgono ancora adesso. In generale i Conservatorii e i Licei musicali italiani somministrano alle orchestre un buon numero di istrumentisti. Anzi è questo il loro lato utile. Ma è sempre esuberante il numero dei pianisti. Nei Conservatorii è indispensabile il pianoforte come studio complementare, in ispecie per i compositori e i cantanti, ma sarebbe tempo di restringerne notevolmente la diffusione come studio principale. Queste scuole di pianoforte non servono ad altro che a gettare parecchie centinaia di spostati, d'ambo i sessi, sul lastrico delle grandi città. L'inconveniente da noi notato in Italia, incomincia ad essere avvertito anche in Francia. Contro le scuole di pianoforte che tendono a moltiplicarsi in modo veramente inquietante, ha intrapreso una vera campagna un egregio artista, il Reyer, al quale hanno immediatamente fatto eco molti altri artisti e critici di vaglia. Il che però non ha impedito che questo anno, nel Conservatorio di Parigi, a contendersi il premio nelle scuole femminili di pianoforte, si presentassero quarantadue concorrenti. La stampa francese ha dunque ragione di domandare che si rechi qualche rimedio a questo stato di cose.

I recenti saggi del Conservatorio di Parigi hanno posto in luce un'altra piaga comune ai Conservatorii italiani; ed è il numero ognor più considerevole delle donne nelle scuole di violino. Anche nel Liceo di Roma le allieve di violino erano quest'anno assai numerose. Poche sono quelle che si mettono in grado di campar la vita dando dei concerti; per tutte le altre lo studio del violino riesce assolutamente inutile, non essendo ammesse a suonare nelle orchestre dei teatri. Noi consideriamo la questione solamente come si presenta a Roma. Qui è fuor di dubbio che bisogna ammettere le suonatrici di violino nelle orchestre, oppure avere il coraggio, e, diciamolo pure, la buona fede e la carità di limitarne grandemente il numero nelle scuole del Liceo. Vediamo con piacere che la questione vien posta nei medesimi termini in Francia. Soltanto è da notare che in Francia, l'ammissione delle donne nelle orchestre incontra ostacoli forse ancor più gravi che da noi, e perciò i giornali francesi domandano di preferenza che dalle scuole di violino del Conservatorio sieno escluse le donne, salvo qualche eccezione nel caso di attitudini straordinarie. È assai probabile che il Governo francese, dal quale il Conservatorio di Parigi dipende, prenda qualche provvedimento a questo riguardo; noi dovremmo imitarlo, o, meglio ancora, precederlo.

A proposito di provvedimenti del Governo francese, n'è stato preso recentemente un altro ch'è prova dello spirito gretto ed esclusivo che pare abbia invaso da qualche tempo la Francia in tutte le questioni relative alle arti. Essendo stato osservato che in alcune scuole e specialmente in quelle di violino, il numero degli alunni di nazionalità francese era scarso in confronto di quello degli allievi di nazionalità estere, il Governo ha ordinato che d'ora innanzi in ciascuna scuola del Conservatorio non si possano ammettere più di due alunni stranieri. Quanto siamo lontani dai tempi nei quali un italiano, il Cherubini, era direttore del Conservatorio di Parigi! Del resto, ripetiamo, questo *chauvinisme,* come lo chiamano, signoreggia ogni cosa in Francia. Però il *protezionismo* applicato alle scuole musicali è una novità. Basterà quel decreto ministeriale a far sì che il Conservatorio di Parigi si popoli di alunni di nazionalità francese, destinati a diventare grandi artisti? I francesi sono, come suol dirsi, un popolo *assimilatore*, soprattutto nelle scienze e nelle arti. Hanno sempre saputo far proprio e rinnovare il tributo scientifico ed artistico che loro portavano le altre nazioni. Ora quel tributo respingono e aboliscono. È da prevedere che mancando alla loro attività l'alimento che ricevevano dall'estero, l'arte francese finirà per intristire e spegnersi miseramente. Ma questo è affare che riguarda i francesi e del quale a noi è lecito dolerci unicamente nell'interesse della civiltà dei popoli.

Fuori del campo didattico, nessun altra questione è sorta in questi ultimi tempi, che meriti l'onore di una profonda discussione. A Milano, a Roma, a Napoli si preparano gli spettacoli per la stagione invernale. Gl'impresari procedono sempre coi medesimi criteri che produrranno, ben inteso, i soliti frutti. È aspettata a Milano con grande curiosità la riproduzione del *Lohengrin* alla Scala. È noto che il capolavoro di Wagner vi fu accolto assai male qualche anno fa. Milano e Parigi sono le sole importanti città del mondo dove le opere del Wagner vennero sistematicamente respinte.

A Parigi è una questione di mal'inteso patriottismo, ma per qual ragione Milano si è mostrata, finora, ostile al Wagner? Non ci riesce d'indovinarlo. Si dice che della cattiva accoglienza toccata altra volta al *Lohengrin* non è colpevole il pubblico milanese, poichè lo si chiamò a giudicare quell'opera in pessime condizioni di esecuzione. Quest'anno, senza dubbio, il *Lohengrin* sarà meglio eseguito, e si vedrà se il pubblico della Scala muterà il proprio giudizio. Ciò, per verità, non ha più che un'importanza relativa. Il *Logengrin* e in generale i lavori del

Wagner, sono entrati nel dominio della storia musicale, nè dipende più dai gusti di un pubblico, sia pur quello autorevolissimo di Parigi o di Milano, l'accrescerne o il diminuirne il valore. Il *Lohengrin*, in ispecie è nel repertorio di tutti i principali teatri del mondo, e non lo si discute più neanche dagli avversari del sistema wagneriano. Alla Scala si dovrebbe pur rappresentare un'opera nuova di zecca; probabilmente sarà il *Nestorio* del Gallignani, maestro di cappella al Duomo. — A Napoli, la principale attrattiva del San Carlo sarà l'*Otello* nuovo per quel pubblico. A Roma ci si facevano sperare grandi cose, ma conviene andar cauti nel far pronostici. Finora non è neanche ben deciso su quali scene verranno dati gli spettacoli sussidiati dal Municipio, se all'Apollo o all'Argentina. È da far voti che per quel tempo sia pronto l'Argentina che vince di gran lunga l'Apollo per le condizioni acustiche. — Il programma pubblicato dall'impresario Canori, ha il grave difetto di esser privo di novità. L'*Otello* è già stato rappresentato al teatro Costanzi; le altre opere furono udite fino alla sazietà.

L'opera nuova del maestro Puccini e l'*Edmea* del Catalani sono promesse pel mese di maggio che non è compreso nella stagione sussidiata dal municipio. E poi, quanto all'opera del Puccini non si sa ancora se l'autore l'avrà condotta a termine per quel tempo. Nella grande stagione di carnevale-quaresima, la curiosità del pubblico si rivolgerà, non già agli spartiti, come abbiamo detto, notissimi, ma all'esecuzione. All'impresario e al municipio come tutti sanno, è mancato l'appoggio del maestro Faccio sul quale facevano assegnamento. Fu grandemente esagerata, però, l'importanza artistica di questo disgustoso incidente. Non abbiamo qui da giudicare la condotta del Faccio: diciamo soltanto che l'avvenire di un teatro dipende dal suo ordinamento artistico assai più che dalla persona del direttore d'orchestra. Ora se il Faccio avesse acconsentito a venire a Roma, la sua presenza non avrebbe punto mutato il programma della stagione, nè, per conseguenza, dato al nostro teatro municipale un indirizzo molto diverso da quello che, in forza di quel programma (rimasto immutato anche dopo la diserzione del Faccio) dovrà necessariamente avere. Il Faccio a Milano quale azione ha esercitato sull'andamento della Scala? Noi non siamo di quelli che hanno negato ad un tratto l'abilità del Faccio unicamente perchè non ha mantenuto il proprio impegno verso il municipio di Roma. E sappiamo d'altro canto che all'ufficio del direttore d'orchestra va unita nei moderni spettacoli una grande responsabilità. Ma di quest'ufficio non possiamo allargare soverchiamente i confini senza andar incontro ad una grande con-

fusione. Il direttore d'orchestra è risponsabile, fino ad un certo punto, della esecuzione degli spettacoli, ma non della scelta di essi, non del programma e tanto meno dell'ordinamento del teatro. Ogni qual volta ci è accaduto di dover trattare questa delicata questione, abbiamo insistito affinchè al direttore d'orchestra fosse concessa una grande autorità nella cerchia delle sue funzioni, ma non ci è mai passato per la mente di sostituire l'autorità sua a tutte le altre che in un ben ordinato teatro devono svolgersi liberamente e sapientemente.

E ci piace di dichiararlo affinchè non ci si attribuiscano, come troppo spesso accade, opinioni diverse da quelle che da tanti anni professiamo.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

La morte dell'on. Depretis — Le dimissioni del Ministero — L'*interim* degli affari esteri — L'on. Crispi e i partiti parlamentari — La conciliazione e i documenti pontificii — La questione africana — La mediazione dell'Inghilterra — La convenzione anglo-turca — Il Principe di Coburgo e la Bulgaria — Le dimostrazioni ai Sovrani — Gli ultimi fatti in Francia.

La morte dell'onorevole Depretis è giunta in mal punto a turbare la quiete politica nella quale era immerso il paese, e che pareva dovesse durare fino alla riapertura del Parlamento. Dell'uomo politico che l'Italia ha perduto si discorre in altra parte della Rivista; l'ufficio nostro, pertanto, si riduce ad esaminare le conseguenze di quel funebre avvenimento. La soluzione dell'ultima crisi ministeriale aveva già posto fine, checchè se ne voglia dire, a quella specie di dittatura morale e parlamentare che l'onorevole Depretis da gran tempo esercitava. Se il presidente del Consiglio fosse morto quando era ancora padrone ed arbitro della politica italiana, ben altra impressione avrebbe ricevuto il paese. Ma il Ministero uscito dalla crisi testè rammentata, era stato costituito in modo da rendere agevole il passaggio del potere dalle mani dell'onorevole Depretis a quelle dell'onorovole Crispi. Questi appena assunto il portafogli dell'interno, aveva fatto sentire la propria azione non solamente nel dicastero più specialmente affidato alle sue cure, ma in tutte le parti della pubblica amministrazione. Le condizioni di salute del presidente del Consiglio lo costringevano al riposo, e il vigore dell'onorevole Crispi era in piena attività E poi si ha un bel

dire, ma in Italia il ministro che dà l'indirizzo al Governo è quello dell'interno, e l'onorevole Depretis abbandonando il palazzo Braschi per rifugiarsi alla Consulta, aveva in certo modo abdicato. Questo si pensava da molti, anzi dai più. Certo se il presidente del Consiglio si fosse riavuto a Stradella e fosse ritornato a novembre a Roma pienamente ristabilito in salute, sarebbe stata possibile ancora qualche nuova sorpresa. Ma coloro che avvicinavano il Depretis, sapevano che per la sua guarigione sarebbe stato necessario un miracolo; lo sapevano meglio di ogni altro i suoi colleghi del Gabinetto. Nessuno, per verità, prevedeva tanto prossima la catastrofe, ma nessuno riputava neppure probabile che l'onorevole presidente del Consiglio migliorasse tanto da far ritorno fra qualche mese alla capitale. La qual cosa diciamo perchè solo così si spiega come il paese, pur provando un sentimento di profondo e sincero cordoglio per la morte del vecchio ministro, non ne abbia poi sentito un grave sgomento e non si sia preoccupato oltre misura degli effetti politici che ne potevano derivare, e che erano, si può dire, preveduti. Il primo atto del Ministero, dopo aver perduto il suo Capo, fu di presentare al Re le dimissioni. Così era stato fatto anche alla morte del conte di Cavour. Mentre scriviamo, la Corona non ha preso nessuna risoluzione intorno a queste dimissioni, ma si ritiene che incaricherà l'onorevole Crispi di assumere la Presidenza. E si prevede che l'onorevole Crispi si asterrà per ora dal modificare il Gabinetto, tanto più essendo chiuso il Parlamento. Intanto il Re gli ha affidato l'*interim* del Ministero degli esteri, e questa era una necessità imprescindibile, perchè, morto l'onorevole Depretis, e non essendo stato nominato il Segretario generale, in quel dicastero non vi era più alcuno che avesse la responsabilità degli affari, e fosse in grado di corrispondere con le Cancellerie degli altri Stati e col Corpo diplomatico. Ora si domanda se questo *interim* durerà fino alla riapertura della Camera nel mese di novembre, oppure se verrà subito nominato un titolare degli affari esteri. Noi su questo punto confessiamo la nostra ignoranza. All'onorvole Crispi fu sempre attribuito il desiderio di dirigere la politica estera, ma d'altra parte son pur noti gli ostacoli che a lui renderebbero malagevole, a lungo andare, quell'ufficio. Comunque sia, non vogliamo entrare nel mare delle congetture e notiamo solamente che il paese aspetta fiducioso le deliberazioni della Corona, la quale si è sempre saputa informare allo spirito delle nostre istituzioni.

A taluno sarebbe parsa preferibile la convocazione immediata del Parlamento. Ma questa era difficile, perchè nella stagione presente

pochi deputati sarebbero accorsi a Roma, e quei pochi non avrebbero acconsentito a fermarvisi più di un giorno o due Non era dunque da sperare che, in siffatta guisa, si illuminasse di viva luce la situazione parlamentare, la quale non incomincierà a manifestarsi un po' chiaramente che in novembre. Come si formerà la maggioranza? Gli amici personali dell'onorevole Depretis (che erano ancora numerosi) rimarranno fedeli all'onorevole Crispi? Quella frazione dell'antica destra che considerava l'onorevole Depretis come il moderatore del ministro dell'interno, appoggierà del pari quest'ultimo diventato presidente del Consiglio? E i dissidenti che dopo avere inutilmente sperato di essere chiamati dal Crispi a far parte del Gabinetto, tuttavia lo appoggiavano unicamente per timore che l'onorevole Depretis, da essi aspramente avversato, ripigliasse il sopravvento, perdureranno nel benevolo contegno, oppure si volgeranno contro il nuovo presidente del Consiglio, o subordineranno a certe condizioni il loro appoggio? Come si vede, i dubbi son parecchi e tutti gravi. La risposta può essere una sola: l'onorevole Crispi avrà la maggioranza che si saprà procurare con gli atti proprii. Ora siccome sugli atti futuri e sulle intenzioni dell'onorevole Crispi regna ancora una qualche incertezza, così conviene attendere che questa si dissipi. Noi, per conto nostro, non ci sentiamo in grado di pronunziare giudizi o di arrischiare previsioni. Quali progetti preparerà il nuovo Capo del Ministero per la prossima sessione? Se fosse vero che la presenza del Depretis, quantunque disfatto dall'età e dai malanni, era un freno salutare, se il Crispi libero da ogni vincolo entrasse a vele spiegate nel mare infido delle riforme politiche, se nella politica egli accennasse ad allontanarsi più o meno radicalmente dall'indirizzo seguito da qualche anno in qua, se tutto ciò si avverasse, è fuor di dubbio che un forte partito a lui avverso non tarderebbe a formarsi nella Camera elettiva. L'opposizione potrebbe farsi tanto numerosa da costringerlo a chiedere alla Corona la facoltà di ricorrere alle elezioni generali. E non bisogna dimenticare, a questo proposito, che le elezioni si farebbero colla nuova legge sui prefetti, arma formidabile a disposizione del Governo. Ma a che smarrirci in queste o in altre simili congetture? È assai più verosimile che il Crispi, ammaestrato dall'esperienza, senza rinunziare agli ideali del suo antico programma, proceda cautamente e non si esponga al pericolo di perdere l'appoggio di tutta quella parte della Camera e del paese che vuole un Governo liberale ed energico, ma al tempo stesso, savio e prudente. Se da essa si staccasse, l'onorevole Crispi non potrebbe reggersi che con l'aiuto dei radicali, il che contrasterebbe stra-

namente coi discori da lui pronunziati in recenti occasioni. Nessun uomo politico si è trovato, come lui, in condizioni tanto favorevoli per fondare la propria autorità sopra una maggioranza forte e compatta.

Intanto non si può negare, che dopo l'ingresso dell'onorevole Crispi nel Ministero, si è sentita una mano più ferma nella cosa pubblica. Se ne ha una prova non ispregevole nel fatto che ricomparsa anche quest'anno l'epidemia in alcune province e segnatamente in Sicilia, non si ebbe a lamentare, come in passato, la confusione nei provvedimenti sanitari e tanto meno furono fatte concessioni ai pregiudizi del volgo. L'onorevole Crispi ha avuto il coraggio di combattere apertamente qualcuno di quei pregiudizi e di mantenere inviolato il rispetto alle leggi e di non scendere a transazioni con la piazza invasa dalla paura. Nè meno corretta è stata finora, a nostro avviso, la sua condotta in altre questioni ancor più gravi. Citeremo, a cagion d'esempio, la riserva in cui egli si è tenuto riguardo alla conciliazione col Papato. Il Governo non ha fatto alcun passo imprudente ed ha ragione di rallegrarsene. La circolare del cardinale Rampolla e la lettera del Pontefice hanno posto in chiaro come l'invito fatto al Governo italiano dall'Allocuzione del 23 maggio, mirasse a trascinarci in negoziati ai quali sarebbe poi mancata ogni solida base, giacchè è assurdo il credere che l'Italia possa ancora prestarsi ad una discussione sul potere temporale del Papa. Se la mite forma dell'Allocuzione doveva preparare la domanda di rivendicazioni territoriali, dobbiamo esser lieti che il Ministero abbia evitato di compromettersi. La risposta telegrafica del Re al Patriarca di Venezia che lo esortava a non sancire la legge per l'abolizione delle decime ecclesiastiche, rimarrà memorabile. Fu quella risposta che determinò la pubblicazione dei documenti pontificii destinati a restar segreti. In fondo la campagna intrapresa è tornata a danno del Vaticano. Essa ha posto in luce, innanzi tutto, che la grande maggioranza degli italiani, lungi dal perseguitare la Chiesa, desidera di vivere in pace con essa, ma non comprerà mai questa pace al prezzo di un'offesa al diritto nazionale.

I giornali clericali affermano che in Italia esiste una forte corrente in favore della conciliazione. È vero, ma è pure dimostrato che i più ardenti fautori della concordia tra l'Italia e il Papato sono anche irremovibili nella loro fede unitaria. All'estero la circolare Rampolla e la lettera di Leone XIII furono, non meno che in Italia, cagione di stupore. Nessuno dei Governi ai quali vennero comunicate le idee additate ai Nunzi dal cardinale segretario di Stato d'ordine di Sua Santità, ha dato alla Santa Sede il minimo incoraggiamento a proseguire in

quella via. Il parlare del potere temporale oggidì è tale una aberrazione che non sappiamo come Leone XIII non abbia visto da sè che quel linguaggio non sarebbe stato preso sul serio da verun Gabinetto europeo. Quei documenti sono stati giudicati serenamente anche nel campo clericale. Esiste nel partito clericale una frazione considerevolissima che è stanca di questa lotta col Regno d'Italia per una causa irremissibilmete perduta. Costoro vorrebbero entrare nella vita pubblica per aver modo di difendere più efficacemente i principii conservatori e gl'interessi religiosi, come li difendono i clericali della Francia, della Germania e del Belgio. Aggiungasi che a Roma i clericali hanno tratto larghissimo profitto dal nuovo stato di cose e il ritorno sotto il dominio del Pontefice significherebbe per essi nientemeno che la rovina. Sono adunque i primi a giudicare assurda quella speranza e a respingere quell'ipotesi. Ciò che essi domandano si è di essere autorizzati a recarsi alle urne. La lettera e la circolare del cardinal Rampolla hanno sparso una grande costernazione nel partito clericale che dopo l'Allocuzione pontificia aveva aperto l'animo a sogni più ardenti.

Un altra questione nella quale si parrà la *nobilitate* dell'onorevole Crispi è quella dell'Africa. Si avvicina l'autunno, il tempo cioè in cui si dovrà da parte nostra iniziare un'azione militare che giustifichi i maggiori crediti votati dal Parlamento. Qual fede meritano le voci di un tentativo di mediazione del Governo inglese fra l'Italia e l'Abissinia? Il Ministero inglese le ha smentite e ciononostante si persiste ad affermare che l'Abissinia si è rivolta all'Inghilterra per chiederle i suoi buoni uffici. A tale proposito giova notare che in Inghilterra il Governo e la stampa hanno costantemente esortato l'Italia a vivere in buoni termini coll'Abissinia. Ma d'altra parte, la colpa del conflitto non è da attribuirsi all'Italia, la quale è stata assalita. Anche dopo il fatto di Dogali si è sempre detto da noi che il disegno di una guerra formale coll'Abissinia doveva essere scartato. Lo scopo nostro è soltanto di stabilire il prestigio delle nostre armi e della nostra potenza in quelle regioni e d'impedire che succedano altri fatti simili a quello di Dogali. Fino a che questo scopo non sarà stato raggiunto, ci par difficile che l'Inghilterra possa esercitare utilmente la sua mediazione. Il Governo inglese, in questo momento, ha altre cure. Come si prevedeva, il signor Doummond Wolff è partito da Costantinopoli senza aver ottenuto che il Sultano ratificasse la Convenzione anglo-turca riguardante l'Egitto. La diplomazia turca ha seguito anche in questa occasione la sua solita politica di indugi e di tergiversazioni. Ora la Turchia, e la Francia

e la Russia che l'hanno malamente consigliata, s'accorgono di aver passato il segno. Il Governo inglese ha ragione di dire che quella Convenzione era vantaggiosa principalmente alla Turchia, inquantochè assicurava la partenza delle truppe inglesi dall'Egitto. La Francia e la Russia, e segnatamente la prima, avevano un interesse grandissimo ad agevolare lo sgombero. Era tanto di guadagnato, salvo a risollevare la questione una volta che l'Inghilterra, valendosi della facoltà stipulata nella Convenzione, avesse voluto rioccupare militarmente l'Egitto. Il rifiuto di ratificare la Convenzione ha restituito al Governo inglese tutta la libertà d'azione e lo ha sciolto da ogni riguardo verso la Porta e le altre Potenze che insistevano affinchè non indugiasse più oltre a risolvere la questione egiziana. L'errore commesso è tanto evidente, che, stando alle notizie più accreditate, la Turchia dopo la partenza del signor Dummond Wolff, avrebbe tentato di riprendere le trattative col Gabinetto inglese, proponendo un altro disegno di Convenzione. L'Inghilterra che non sacrifica mai il proprio tornaconto a vani puntigli, presterà ascolto alle proposte della Turchia se ci troverà il proprio interesse, ma non ha più bisogno di affrettarsi nè si mostrerà molto inclinata alle concessioni. Intanto lo stare in Egitto le giova finchè la questione d'Oriente si mantiene così minacciosa. E l'aver definita con la Russia la questione dei confini dell'Afganistan, la rendè più libera togliendole una grave preoccupazione.

La questione della Bulgaria è sempre allo stesso punto. Dopo il rifiuto della Russia di ritener per valida l'elezione della Sobranje, il principe di Coburgo non ha osato di accettar l'invito fattogli di recarsi immediatamente a Sofia. L'aver esitato lo ha danneggiato presso i bulgari e gli ha reso sempre meno favorevole l'esercito devoto ancora al Principe di Battemberg che lo guidò alla vittoria. Si credeva generelmente che il principe di Coburgo avesse abbandonato ogni velleità di salire sul trono bulgaro, ma ora invece si assicura che non ne ha interamente smesso il pensiero. Da un lato avrebbe fatto fare qualche ufficio a Pietroburgo per vincere l'opposizione della Russia, ma se questa non si piegasse, gli basterebbe, per mettersi in viaggio alla volta di Sofia, una parola d'incoraggiamento dall'Austria. Si dubita molto che a Vienna si voglia assumere una responsabilità tanto grave. L'incoraggiamento esplicito dell'Austria-Ungheria, contrariamente alla volontà della Russia, potrebbe avere per conseguenza la guerra, il che appunto si vuol evitare. Tutt'al più l'Austria-Ungheria incoraggerà il principe di Coburgo a recarsi in Bulgaria a suo rischio e pericolo, promettendogli quell'appoggio

morale che nei momenti critici ha un valore molto problematico. Quali sieno presentemente le condizioni della Bulgaria non si sa bene perchè di là non giungono che notizie contradittorie. Ma è da prevedere che se non si pone fine agli indugi e alle incertezze, quello sventurato paese cadrà in preda dell'anarchia, il che potrebbe dar modo alla Russia di effettuare i suoi disegni, se pure, prima di giungere a tale estremità, i bulgari non richiameranno il Battemberg o non proclameranno la repubblica, dichiarando al tempo stesso la propria indipendenza.

Le inquietudini per le complicazioni internazionali non sono cessate nè cesseranno per ora. Anche in quest'anno, però, i pericoli di guerra sembrano rimossi. Si continuerà nello stato di pace armata e delle spese militari che dissanguano i contribuenti. Manco male quando esse danno frutti soddisfacenti per la difesa dello Stato, come quelli che se ne hanno in Italia, dove le esercitazioni della flotta e le manovre militari hanno riempito di conforto e d'orgoglio tutti coloro che vedono nell'esercito e nella marina la maggior guarentigia della nostra unità. La presenza del Re a Livorno e a Verona, come già prima la visita dei Sovrani a Siena, ha somministrato al popolo italiano l'occasione di rinnovare le dimostrazioni di riverenza e di affetto alla dinastia. A Siena hanno partecipato a queste dimostrazioni perfino alcuni noti avversari del principio monarchico. Gli è che lo spettacolo della vicina Francia ha finito per convertire in Italia alla monarchia anche parecchi repubblicani di buona fede. Ciò che accade in Francia invita i popoli a meditare. Non solamente le leggi son meno liberali che da noi, non solamente la repubblica non ha dato ai francesi la prosperità economica nè gli altri benefizi che se ne aspettavano, ma ora è chiaro che la repubblica si avvia ad una dittatura militare. È questione di tempo. Chi sarà il dittatore? Chi si impadronirà della Francia e sostituirà la forza delle bajonette alle libere manifestazioni della volontà nazionale? Per ora è in predicato il generale Boulanger, ma se egli non sarà da tanto, non tarderà a sorgere qualche altro generale più avveduto e fortunato. Chi è stato a Parigi per la festa del 14 luglio, ha potuto fare il confronto tra il presidente Grevy costretto a percorrere le vie in mezzo ad una selva di armi e di armati che lo proteggevano contro il furore della plebe e il nostro Re Umberto che attraversava le vie e le piazze di Livorno senza scorta in mezzo agli evviva e alle benedizioni del popolo festante. Quali di questi due governi deve dirsi veramente popolare e democratico?

Abbiamo detto che forse il Boulanger non è ancora il generale destinato a soggiogare la Francia. A lui manca la virtù del saper tacere

— virtù indispensabile a chiunque mediti e prepari un colpo di Stato e ch'ebbe in sommo grado Napoleone III. Il generale Boulanger ha permesso che nei giornali si pubblicassero lettere da lui scritte ad amici oppure a lui attribuite, come quelle che vennero alla luce nella *France*. In esse si riferiva che novantaquattro generali gli avevano offerto il proprio aiuto per impadronirsi del Governo, e che il partito monarchico gli aveva fatto delle proposte da lui rifiutate. Era naturale che queste rivelazioni mettessero il càmpo a rumore. E siccome il deputato Laur aveva assunto la responsabilità delle corrispondenze indirizzate alla *France*, così a quest'ultimo fu intimato di palesare i nomi dei novantaquattro generali fedifraghi. Finora questi nomi non vennero rivelati, ma l'incidente ha suscitato una fierissima tempesta.

Il Laur ha sfidato il Cassagnac, il Boulanger ha sfidato il Ferry che in un suo discorso lo aveva coperto di contumelie. Per il generale Boulanger, non esistono più i vincoli della disciplina militare. Clermont-Ferrand, dove egli comanda un corpo d'armata, è diventato un centro di maneggi e di intrighi. Il Boulanger abbandonato dal Clemenceau, è ora interamente in balìa del Laur, del Derouléde, del Rochefort. Il governo avrebbe avuto non una ma cento ragioni di destituirlo, ma non lo ha fatto perchè ha temuto che in tal guisa si ravvivasse pel Boulanger il favore popolare. Ha preferito di lasciare che si ingolfasse in una serie di errori che gli hanno grandemente scemato il credito. Contro di lui viene anche adoperata l'arma del ridicolo che ha ucciso tanti uomini in Francia. La verità si è che il generale Boulanger ha fatto troppo rumore senza concluder nulla, ma dato il carattere volubile del popolo francese, chi non sa approfittare del momento opportuno, invano spera di riacquistare più tardi il tempo perduto. Tale ci pare il caso del generale Boulanger il quale se veramente meditava qualche cosa contro il presente governo ha lasciato passare l'ora propizia.

La Francia ha sete di novità, ma il generale Boulanger, sventuratamente per lui, non è più una novità.

Roma, 31 luglio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Dante e S. Anselmo. Cunizza da Romano. La verità sulle colpe di Cunizza, di ALBERTO AGRESTI. — Napoli, tipogr. di Luigi de Bonis, 1887.

Il prof. Agresti, libero docente di letteratura dantesca nella regia Università di Napoli, mostra, anche a giudicarne da queste dissertazioni, delle disposizioni non comuni alla retta intelligenza del divino poema; l'una è quella di non pretendere al nuovo, ma di contentarsi di dar chiarezza e certezza con argomenti positivi a luoghi spiegati superficialmente o passati quasi inavvertiti da commentatori; l'altra, oggi assai rara, è di tenere nel debito pregio la teologia e gli studi religiosi del medio evo, e giovarsene con cognizione di causa per illustrare uno scrittore tutto nutrito di religione e di teologia. Di che fa fede specialmente il primo opuscolo, frutto dello studio da lui posto in Sant'Anselmo. Alcuni luoghi danteschi sulla redenzione, sul peccato originale, sulla risurrezione dei corpi, sulla giustizia di Dio, riscontrati da lui colle parole di Sant'Anselmo (una tra le fonti della *Divina Commedia*), ricevono una luce tutta chiara e spontanea quale non aveano saputo dargli i precedenti interpreti, come l'Agresti fa toccar con mano, registrando ed esaminando con rara diligenza e pazienza le loro diverse opinioni. Qual concetto poi si facesse Dante di Sant'Anselmo appare dalla conclusione di questo opuscolo, dove l'Agresti cerca il perchè, mentre gli altri dottori del Paradiso sono dal poeta onorati di qualche lode o qualificazione notevole, il solo nome di Anselmo sia presentato nudamente; e lo trova, ci pare con molta ragionevolezza, nella singolare umiltà di

quel santo, quale traspare dalle frequenti espressioni delle sue opere, e quale dovette anche Dante attribuirgli. Di più generale importanza sono gli studî, che seguono, su Cunizza da Romano e sulla verità delle colpe attribuitele. Come si spiega, domandano i commentatori, che una sì infame peccatrice, siasi pur convertita in tarda età, venga dal poeta sollevata alla gloria del paradiso? E che c'è di vero nelle infedeltà di lei con Sordello e con altri? Il prof. Agresti affronta con dotta e imparziale critica tal questione, e dopo maturo esame dei documenti, perviene a stabilire che le colpe di Cunizza furono esagerate da odii partigiani, che le circostanze in cui la donna si trovava le attenuarono assai, e che ad ogni modo la sua conversione e le numerose opere di carità compiute a sollievo del prossimo, rendono ragionevole il giudizio del poeta. E in uno di quei paralleli, che in Dante sono così spessi e così significanti, studia la relazione fra le tre adultere della *Divina Commedia*, la Francesca nell'Inferno, la Pia nel Purgatorio, la Cunizza nel Paradiso. Francesca non si pentì mai, e ancora ricorda il tempo felice nè sa perdonare a chi l'uccise, onde è dannata a pena eterna; Pia si pentì, ma tardi, e deve scontare la sua negligenza nell'antipurgatorio; Cunizza vecchia, consacrò alla penitenza « forse alcuni anni, quando caduta dalla sua altezza, fuggiasca, quasi povera, riparava in Toscana, e viveva di ospitalità, e si spogliava finanche di quelle ultime ricchezze, che sono i diritti che si vantano e non si possono esercitare. Onde ella ebbe un purgatorio breve o, forse, prontamente la beatitudine. » Eppure, come ben riflette l'autore, mentre Francesca, morta in peccato, guadagna tutte le simpatie dei critici sentimentali che la vorrebbero posta in Inferno solo temporaneamente (quasichè il poeta cattolico non parlasse chiaro), non si rendono ragione della vecchia peccatrice beatificata, che seppe profittare del tempo concessole da Dio. Tanto è vero che il criterio religioso, certo il primo o un de' primi che regolino Dante, diventa nei secoli di scetticismo uno degli ultimi. Ma l'Agresti, che lo tiene sempre, come dev'essere, in cima de' suoi pensieri, potrà vedere in Dante sempre più, e più chiaramente, quello che a molti è sfuggito; onde noi lo esortiamo a proseguire coraggiosamente per la sua via.

Madrigali di Pasquale Papa con proemio di Angelo de Gubernatis. — Firenze, coi tipi dell'*Arte della stampa*, 1887.

Angelo De Gubernatis chiama questi madrigali del sig. Pasquale Papa, fiori di prato e di campo; e ne loda il sentimento e il linguaggio delicatissimi. Se non tutto è in essi del pari felicemente immaginato

ed eseguito, certo vi è nel libretto sì schietta facilità di suoni e sì garbata cura di lingua, che siamo lieti di poter convenire col nostro valente collaboratore nella lode ch'egli ha dato al giovine poeta. Il quale mostra di aver letto e di rammentare anche alcuni modelli stranieri, per esempio l'Heine; ma sa sottrarsi alle reminiscenze troppo forti, e contempera con esse le ragioni dell'arte classica nostra, specialmente attingendo da' rimatori di maniera popolare. Eccone un esempio:

Voi risplendete più che sol di maggio
voi siete aulente più che maggiorana;
avete tolto ad una melagrana
l'incarnatino della vostra bocca,
ed il frescor selvaggio
ad un'appiòla non peranco tocca:
gli occhi avete rubati alle gazzelle,
e la fierezza al nardo:
mettete un po' d'amor nel vostro sguardo,
e sarete la bella fra le belle.

Non dobbiamo per altro tacere che qualche volta il fantasma poetico ci sembra ricercato troppo; e il fiore artificiale non fa bel vedere tra gli altri suoi fratelli di campo. Sta bene quello che osserva il De Gubernatis accennando agli epigrammi dell'Antologia palatina: ma in essi il concetto lezioso trova sempre, com'era nell'arte de'greci, anche bizantini, forme ben determinate. In alcuni de' Madrigali del sig. Papa sentesi invece quello sforzo impotente, che si lamenta nell'arte di molti tra i giovani nostri migliori, di rappresentare anche ciò che le parole non possono rappresentare, perchè non verità reale o ideale, ma puro e semplice gioco di ravvicinamenti tra cose opposte o troppo diverse. Ci spiegheremo meglio riferendo un altro componimento:

Come le spighe d'oro
alla meridiana aura d'estate
mareggiano nei campi a solatio,
così nel campo aprico del cor mio
fremono, o mio tesoro,
le messi che ci avete seminate.
Or che s'accende propizia la luna,
o falciatrice, a mieter vi scendete,
voi che la falce avete
nel raggio ardente dell'iride bruna.

Chi ripensi il senso di questo madrigale, non appagandosi della parte esterna di esso, difficilmente riescirà a capire che cosa l'autore

voglia dire. Una falce nel raggio d'un'iride che falcia le messi nel campo aprico d'un cuore! Oh via, il sig. Papa può darci cose molto migliori (questo suo stesso libretto ce lo dimostra) di sì fatti arzigogoli senza capo nè coda.

Versicoli di Luigi Virbio. — Torino, Angelo Baglione, 1887.

Apro il volume elegante; e subito m'incontro in versi che non vorrei davvero trovarvi. Ricordi tu (dice il poeta ad una Rodope) ricordi il letto geniale su cui *tanti baci sorbivi e me ne davi?*

E gli aneliti rotti e le dolcezze
dei bene scossi spasimi d'amore?

Ormai parevano uscite di moda queste sconcezze senza ragione d'arte, che troppo prevalsero. Nè vale a scusa che il signor Virbio in altra ode ci trae seco in un sifilicomio a farci inorridire degli effetti del male che avvelena i baci della venere terrestre. La poesia non ha obbligo di filosofeggiare e farsi banditrice di morale, ma deve serbare incolumi i confini dell'arte; e i confini dell'arte stanno da un lato nel vero, dall'altro nel decente. Lasciando da parte ciò, ecco un altro saggio del poetare del signor Virbio:

Addio, addio,
dolce amor mio.
Con che dolore
vi dico addio,
dolce mio amore!

Da'quali versucci è chiaro ch'egli fa spesso rime tanto per far qualcosa, non avendo nulla nella mente che meriti di esser detto. Così, anzi che cercare di dar vita alle immagini del suo pensiero con la virtù delle parole e de'suoni, compone versi di questo genere:

In giro al letto mio luridi sogni per le nere
tenebre gian sinistri vagolando pertinaci.
Strane eran specie. Gorgoni, grifoni atri, chimere,
lemuri, lerce streghe, turpi lamie, arpie rapaci,
draghi, vampiri, idre, centauri, satiri, versiere
grifagne; sozzi rospi, megere orride, minaci
sfingi; in sembianza tetra di stragrandi gufi e allocchi
svolazzando altri mostri spalancavano i truci occhi.

Chi scorra il libretto vi sentirà come varii sapori stranamente mischiati insieme, con una forte impepata sopra di imitazione stecchettiana

(a dir vero, questa è ormai in ritardo). Un cuoco valente può anche dalla miscela di cibi diversi trarre un sapore buono; ma quando il cuoco è inesperto, chi vorrà accettare le sue bizzarrie? È tale è il caso del signor Virbio.

STORIA.

Carlo Emanuele III di Savoja a difesa delle Alpi nella campagna del 1744. Studio storico militare corredato di carte e piani, per CARLO BUFFA DI PERRERO, colonnello di fanteria. — Torino, 1887.

Su la famosa campagna di guerra Sardo-Ispano-Franca del 1744, che fu uno dei più mirabili trionfi delle armi piemontesi; le quali, dopo di essere state vinte tre volte, a Pietralunga, a Demonte, alla Madonna dell'Olmo, obbligarono gli eserciti di Francia e di Spagna a levare l'assedio di Cuneo, già quasi debellata e a ripassare le Alpi; molti scrissero nel passato e nel presente secolo. Nel passato ne scrissero il marchese di Saint-Simon (*Histoire de la guerre des Alpes ou campagne de* MDCCXLIV, Amsterdam, 1770); il conte Galleani d'Agliano (*Le guerre del Piemonte dal 1741 al 1847*, pubblicate per cura di L. Cibrario nel 1840); l'abate Minutoli (*Rélations des campagnes faites par S. M. et par ses généraux avec des corps séparés dans les années 1742 et 1748*); e nel presente, trattarono, fra gli altri, l'argomento Alessandro di Saluzzo e Domenico Carutti. Ad onta però di tanti studi, nè tutti i luoghi oscuri del grande evento erano stati rischiarati, nè le controversie cui esso dà origine, risolute. Questo doppio risultato fu ottenuto dall'egregio Buffa di Perrero col presente lavoro, dettato con la scorta di documenti, tratti, parte dal regio Archivio di Stato in Torino, e parte dalla Biblioteca Reale. « Anche la tradizione della guerra dello scorso secolo, scrive l'A., viva ancora nelle nostre Alpi, non fu non poco utile, e così l'avere potuto studiare accuratamente il terreno da me percorso palmo a palmo per ben sei anni. Quasi ovunque ancor si osservano le tracce dei trinceramenti in pietrame od in terra, e quelle della famosa strada dei cannoni costruita da Carlo Emanuele III. » Abbiamo adunque in questo libro del signor Buffa di Perrero un lavoro critico e originale; di quei lavori che accrescono di qualche nuova pagina il gran libro della storia; e tanto più deve essere cagione di compiacimento la comparsa di esso, quanto che la nuova pagina aggiunta per esso alla storia è pagina di gloria italiana. — Premesso breve cenno storico su la guerra della

successione d'Austria e lo ammontare delle forze degli eserciti belligeranti, che l'A. correggendo le affermazioni del Saint-Simon, fassa a 48,000 uomini pei Gallo-Ispani, a 38,600 per i Sardi; egli passa nei capitoli III e IV a descrivere il piano di guerra dei primi, nel secondo periodo della campagna, e il sistema difensivo dei Piemontesi. Riguardo al piano di guerra dei Gallo-Ispani, egli rileva come essendo nata divergenza tra i due duci francese e spagnuolo, si ricorresse al verdetto delle due Corti alleate; effetto del quale verdetto fu il cambiamento della loro linea di operazione, sostituendosi a quella della riviera di ponente i passi del Delfinato per invedere il Piemonte. La condotta tenuta dall'esercito Sardo davanti a questo mutamento fu giudicata variamente dai critici. L'autore nostro la approva e la loda. « Fu buon consiglio, dic'egli, quello del re Carlo Emanuele di tenersi sulla difensiva, limitandosi a tormentare, come fece, l'avversario alle spalle e sui fianchi, senza troppo compromettersi. » Il cambiamento della linea di operazione portò per effetto una sosta delle armi durata tre mesi; e ciò, osserva l'A., fu tutto a danno dell'invasore; al quale il tempo era tanto più prezioso, in quanto che gli conveniva approfittare della buona stagione per compiere qualche atto decisivo, di cui ogni ritardo poteva compromettere l'esito. Di fronte alla decisione degli alleati, prosegue egli, a Carlo Emanuele III presentavasi il doppio partito: 1° di prendere arditamente l'offensiva: 2° di rimanere sulla difesa. Il primo non fu seguìto a cagion della insufficienza di forze: il secondo obbligò i Piemontesi a cambiare la posizione, dovendo premunirsi contro l'invasione dal Ginevra al Colle di Tenda. Dopo una estesissima esposizione delle operazioni compiute dai due eserciti, corredata di dotte e acute osservazioni, l'autore riassume le cose discorse, divisando in questa guisa le cause del successo finale dei nostri. La prima causa egli la trova nell'indole della guerra, che era nazionale pei nostri; « onde tutti gli elementi vivi dello Stato Subalpino vi parteciparono con grande entusiasmo. » Altre cagioni furono: la unità del comando, retto da valoroso e sapiente capitano; il lodevole andamento strategico, e l'abilità con la quale vennero condotte le operazioni intese alla preparazione degli atti tattici. Ultima e non minore causa fu il ben inteso impiego delle forze. « Non è meraviglia, nota saviamente l'A., se le accennate favorevoli condizioni paralizzassero l'azione della fortuna dei singoli atti tattici propizia all'avversario che era pure superiore di forze. » E conchiude: « L'infante Don Filippo condusse l'esercito Gallo-Ispano per la via della vittoria all'insuccesso. Carlo Emanuele III di Savoja, superiore agli insuccessi incontrati sulla sua via, fra essi marciò alla

vittoria! » Particolare pregio dà al libro del signor Buffa l'aggiunta di sei belle carte rappresentanti il teatro della guerra, e di 17 documenti inediti tolti dal regio Archivio di Stato in Torino.

PEDAGOGIA.

Il metodo delle fasi storiche nella educazione. Studio critico di CAROLINA AMADORI. — Alessandria, M. Botto editore, 1887.

Psicologia dell'infanzia dai tre ai sette anni per BERNARDO PEREZ. Traduzione italiana con prefazione e note del dott. CESARE LOMBROSO. — Milano, Trevisini editore, 1887.

Recensioni pedagogiche di PITAGORA CONTI. — Palermo, Pedone Lauriel editore, 1887.

Nel suo trattato sull'*Educazione* Erberto Spencer afferma che l'educazione del fanciullo deve accordarsi, tanto nel modo quanto nell'ordine delle materie, collo svolgimento dell'attività psichica dell'umanità, considerata nelle sue varie e successive fasi storiche. Molti scrittori di cose pedagogiche elevarono subito a principio vero e dimostrato l'ardita e non dimostrata sentenza dello Spencer, e la turba degli istitutori giurò sulla parola del novissimo Aristotile della pedagogia. La signorina Amadori, allieva dell'Istituto superiore femminile di magistero in Roma, atteso l'ingegno pronto e perspicace di cui è fornita e la bontà degli studi fatti, vide che nella sentenza Spenceriana racchiudevasi più un grave quesito da risolvere che un principio pedagogico già dimostrato. Il problema studiato dall'Amadori poteva meglio formularsi nel modo seguente, come dice lei stessa nella prefazione: « Se l'apprendimento e la genesi del sapere nell'individuo seguano, oggi, la stessa via tenuta dall'umanità nel suo svolgimento psichico e storico. » Ma poichè il Comte aveva distinto, nella sua *Philosophie positive,* il metodo storico da quello dommatico, dimostrando che l'intelletto umano tende, nell'apprendimento del sapere, a sostituire a poco a poco il metodo dommatico a quello storico; e poichè lo Spencer, non interpretando bene il pensiero del Comte, aveva creduto che il *metodo delle fasi storiche* sia proprio della filosofia positiva del Comte: ecco la ragione del titolo assegnato dall'autrice a questo suo lavoro. L'Amadori non ammette come vera la sentenza dello Spencer, anzi la combatte con validi argomenti, con acume critico e con una dialettica non comune. Non diremo che la giovane insegnante abbia risoluto pienamente quest'arduo quesito, che ha tre aspetti, psicologico, pedago-

gico e gnoseologico. Ma ella, non foss'altro, è riuscita a lumeggiarlo, e fa sperare molto bene di sè negli studi pedagogici, fondati sulla filosofia. Questa insomma è una tesi ben fatta e rigorosamente scientifica, che farebbe onore ai più bravi giovani dottori usciti dalle nostre Università.

Intorno al nuovo libro del Perez, fatto tradurre nella nostra lingua dal solerte e benemerito Trevisini, non occorre spendere molte parole, essendo ben noto non pure in Francia ma in Europa l'illustre cultore della psicologia infantile, la quale giova non solamente alla pedagogia sì anche alla filosofia, e segnatamente al problema sull'origine e sul valore delle prime cognizioni umane. Bensì riguardo alla Prefazione del Lombroso, ci corre obbligo di fare una osservazione capitale. Il Perez avverte che, seguendo il metodo eclettico e non il biografico, non ha preteso di darci una compiuta psicologia del bambino. Comunque sia, egli tratta della psicologia infantile in generale, e non istudia le mere tendenze particolari ed eccezionali dei bambini. Il Lombroso, invece, raccoglie dati, cifre ed osservazioni particolari intorno a certe anomalie fisiche e morali di alcuni bambini per dimostrare certe sue teorie, per esempio che il *criminale nato risale fino alla prima infanzia,* e quindi per formare una pedagogia morale profilattica basata sulla psicologia, fisiologia e patologia del fanciullo! Ma l'eccezioni, siano pur vere e bene osservate, non potranno mai diventare massime o leggi costanti e generali.

Nelle *Recensioni* pedagogiche di Pitagora Conti bisogna distinguere l'esposizione sommaria delle opere di alcuni insigni pedagogisti moderni, quali sono Locke, Pestalozzi, Rousseau, Kant, Girard, la Necker, Rosmini, Rayneri, Lambruschini, Tommasèo, Spencer e Bain, dal giudizio del nostro autore. Imperocchè l'esposizione, preceduta da brevi cenni sui rispettivi autori, è generalmente fedele e bastevole a darci un concetto chiaro di quella data opera; ma il giudizio, brevissimo e ordinariamente reciso, non è sempre imparziale e sereno. Si può, verbigrazia, preferire od anche ammirare la pedagogia dello Spencer, ed essere giusti ad un tempo col nostro Rayneri, e però non giudicare l'opera di quest'ultimo come « un tentativo storico abortito di *pedagogia teologica.* » Perchè chiamarla pedagogia essenzialmente *teologica?* E se il tentativo del Rayneri, che non fu certo il primo a scrivere di scienza pedagogica, fu davvero *storico*, perchè abortì? I nostri giudizi vanno dunque sempre ponderati e, occorrendo, spiegati.

RACCONTI.

Sigaretta di Michele Lessona. — Torino, Brero, editore, 1887.

Dire che un libro di Michele Lessona si legge d'un fiato è inutile; e sarebbe del pari inutile aggiungere che un libro di lui è onesto quanto piacevole. *Sigaretta* è la prima parte, quasi il prologo, d'un romanzo che le ultime parole del libro ci annunziano. Il Lessona stringe amicizia con un curioso tipo di seminarista divenuto addetto ad un serraglio ambulante come mostratore e vantatore delle belve, più posticce che vere, ammirate nelle ferree gabbie dal pubblico ignorante: e da lui, dopo conversazioni piene di un arguto umorismo, è indotto alla conoscenza della padrona del serraglio, *Sigaretta*, la quale salvò già la vita a quello sciagurato e si palesa ne' modi, nella coltura, negli accorgimenti, di più alta condizione che l'ufficio suo non additi. Per farla breve; *Sigaretta* è, insieme col marito, una cospiratrice mazziniana che si vale del girovago mestiere ad annodare le fila onde sperano i generosi la libertà della patria. Poco qui se ne narra: si sa che muore miseramente: ma per buona ventura essa morendo ha dato al seminarista un manoscritto, *La vita di Sigaretta,* da far recapitare al Lessona. È da credere che questi non indugerà a lungo di comunicarlo al pubblico. Rare volte ci è capitato di leggere un racconto così disinvolto e gaio ed arguto: siamo certi che il seguito non sarà inferiore alla bontà del principio. Il Lessona tante e sì varie attitudini ha ormai dimostrato che nessuno si meraviglierà vedendolo a un tratto divenuto anche un buon romanziere.

La presenza del Nume. Racconto di Orazio Grandi — Milano, Giuseppe Galli, 1887.

È una storia semplice e piana narrata con maniera efficacemente originale. Massimo e Paolina vicini di villa si erano amati da bambini; ma le vicende della vita li avevano separati; lui era andato a Vienna addetto alla nostra Ambasciata, e colà preso da altra passione giovanile, dopo un amaro disinganno, aveva cercato l'oblio nei facili piaceri; lei aveva sposato un brav'uomo, proprietario campagnuolo e in ultimo sindaco di Vico-Ausano. Si ritrovano dopo sei anni e si ridesta l'antica fiamma: la Paolina non è felice; il marito le vuol bene, ma non la capisce; c'è in casa una cognata, vecchia zittellona, che l'odia e la tiran-

neggia; la morte della sua unica bambina l'ha lasciata senza conforti e senza difesa; sicchè si darebbe facilmente in braccio al suo amico d'infanzia, come ad un salvatore, se questi eroicamente non fuggisse il comune pericolo, ripartendo per paesi stranieri. Questo romanzetto psicologico è svolto senza nessuno sfoggio di analisi interna; anzi è una continua serie di scenette e di dialoghi per la più parte rusticani, in mezzo a cui s'indovinano i sentimenti sempre più caldi dei due protagonisti ed anche, mettendoci un po'di buon volere, l'ultima risoluzione del virtuoso amante. Il Grandi è un eccellente pittore della natura, e sa animare i suoi paesaggi con garbate figurine tratte dalla vita reale: all'antipatica cognata, fa riscontro la nobile e buona, Donna Claudia, madre di Massimo; e compiono il quadro l'ottimo Sante, marito di Paolina, l'enologo Raveggi, il notaio poeta, l'antico sindaco colla sindachessa, e soprattutto lo zio vescovo che nelle parole dette sul suo letto di morte spiega il concetto morale del lavoro. La lingua, salvo qualche nèo sfuggito alla fretta, è di buon conio paesano; e lo stile corre via rapido e spigliato. Sicchè il nuovo racconto del Grandi non è indegno degli altri che gli han dato meritata lode, ed offre onesta e piacevole lettura.

SCIENZE ECONOMICHE.

Storia dei Banchi della Sicilia del prof. Vito Cusumano: *I Banchi privati.* — Roma, Ermanno Loescher, 1887, pag. 313 in-8.

È questa la prima parte di un'opera vasta e originale che l'autore ha intrapreso di scrivere sui Banchi della Sicilia nei secoli xiv, xv e xvi. Nel presente volume è abbozzata la storia dei Banchi privati con un ricco corredo di notizie e di dati, desunti in massima parte da documenti inediti, ed illustrati con accenni e confronti, ricavati dalle migliori opere storiche e memorie sullo stesso argomento. Premesse alcune brevi, ma interessanti, considerazioni sulle industrie, sul commercio e sulla circolazione monetaria della Sicilia nei tempi di mezzo, l'autore parla dei cambiatori e dei banchieri privati, narrando le loro origini e principali vicende, e descrivendone partitamente le operazioni diverse e i mezzi adoperati a tal uopo, come il commercio dei metalli preziosi e del frumento, il cambio delle monete e le lettere di cambio, i depositi e i pagamenti per banco, i mutui, le fedi di partita di banco, di deposito e di credito e simili. Entra nei particolari di queste operazioni ed arreca molteplici esempi, i quali dimostrano lo sviluppo commerciale della Si-

cilia e la origine e natura delle istituzioni bancarie nei secoli anzidetti. Un'attività meravigliosa di negozi e di traffici si spiegò in quel tempo nelle principali città dell'isola; molti mercanti vi accorrevano dalle altre parti d'Italia per motivi di commercio, e specialmente Pisani, Genovesi, Veneziani e Fiorentini, arrecandovi le proprie consuetudini e gl'istrumenti dell'arte loro, libri di commercio, titoli di credito e simili; e una grande libertà era concessa all'industria bancaria nelle sue forme e applicazioni varie. Così a mano a mano venne formandosi la classe cospicua dei banchieri privati, o, per meglio dire, mercanti banchieri, che esercitavano funzioni molteplici, commerciali e di credito, e precedettero le banche pubbliche, in questi uffici e nell'uso di alcuni titoli fiduciarii, quali la *fede di credito* a la *ditta* o *biglietto* di *banca*. E l'autore dimostra con vari esempi le origini, le forme ed applicazioni diverse di questi titoli, confermando in parte e in parte correggendo i risultati delle ricerche fatte dagli scrittori precedenti sullo stesso argomento. La *fede di credito*, egli dice, diffusa nell'Italia meridionale nei secoli XV e XVI « dapprima non fu che una semplice ricevuta, un'*apodixa*, rilasciata dal banchiere al depositante; poscia per dati depositi e con date condizioni si trasformò in una *certificatio banci;* la quale a sua volta, perfezionandosi produsse la *fede di partita di banco*, da cui ebbero nascimento in tempi posteriori le *fedi di deposito* e le *fedi di credito*. Questo processo di selezione la *fede di credito* compì pienamente presso i banchi privati, dai quali, com'è naturale, la ereditò la Tavola di Palermo, e sicuramente i Banchi Pii di Napoli dai banchieri di quella città » (p. 227). E similmente la *dicta banci* ch'era una specie di *pagherò*, « una promessa di pagamento, a scadenza determinata, rilasciata dal banchiere per conto di un terzo, e talvolta per conto proprio, specialmente nel caso di vendita di qualche gabella all'asta pubblica ed in generale per estinguere qualche debito nell'interesse di terze persone » (pag. 250), era usata comunemente in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI; e nella stessa sfera di azione dei banchieri privati si svolse e perfezionò a mano a mano, acquistò mercè le leggi di Re Alfonso la parità giuridica colla lettera di cambio, e si accettava nei pagamenti quale moneta effettiva per modo che esercitava le funzioni del biglietto di banca, era un biglietto di banca *rudimentale*. « Come la cambiale nei primi tempi fu collegata ad un fatto specificato, da cui si rese in seguito indipendente per diventare una semplice promessa di pagamento, così pure la ditta di banco, surta dalla obbligazione del banchiere per una causa determinata, per un appalto, per vendita all'asta pubblica, ecc., fece in seguito astrazione dalle cause

speciali che ne determinarono l'origine, e si trasformò nell'odierno biglietto di banca » (pag. 272). Di questo processo storico degli istituti bancari, che prima si effettuò nella cerchia dei banchi privati, l'autore dimostra i punti salienti, dichiarandoci alcune pagine nuove e importanti di storia economica. Il libro è pieno di particolari utili e interessanti, che riguardano le operazioni, le consuetudini e la vita dei mercanti-banchieri, e le loro relazioni coi privati e coll'amministrazione pubblica: ed ha quindi un'importanza speciale, non solo per gli studiosi della economia, ma anche per i cultori del diritto commerciale. L'autore ha cercato opportunamente nelle pratiche e nelle massime prevalenti presso i molteplici banchieri privati le origini e i precedenti di quelle istituzioni, che poi furono appropriate dai banchi pubblici ed ebbero in essi uno svolgimento ulteriore. E passando in rassegna una schiera numerosa di fatti, ne dimostra i caretteri generali, riferendosi, non solo alle condizioni speciali di quel tempo e alle leggi ma alle idee predominanti, alle massime e alle decisioni dei giureconsulti più rinomati e simili. Uomini e tempi, quasi del tutto dimenticati, rivivono in questo libro, che ha per ogni lettore, amante delle cose antiche, una grande attrattiva. Certo non tutte le parti sono egualmente pregevoli, nè l'esposizione della materia ci sembra uniforme: alcuni punti rimangono poco chiariti, come le relazioni degl'istituti bancari colle basi e vicende del sistema monetario; e di altri fatti generali, quale è da prima lo sviluppo e poi la scomparsa dei banchi, non è dimostrata chiaramente la ragione obiettiva. Inoltre molte notizie di persone o di fatti, che ingombrano la esposizione del testo, erano forse meglio collocate in un'appendice. Ad ogni modo i pregi dell'opera sono di gran lunga maggiori di queste ed altrettali mende, e costringono anche la critica più severa ad ampie lodi. E all'autore che con difficili e pazienti indagini ha potuto raccogliere una quantità cospicua di nuovi materiali sulla storia dei banchi, ed ha saputo illustrarli con piena intelligenza, e con criteri giuridici e storici, desunti dagli scrittori più autorevoli, antichi e moderni, noi mandiamo l'augurio, ch'ei possa compiere presto e felicemente l'opera sua.

Recherches statistiques sur la tendance à une moindre fécondité des mariages, par J. V. Tallquist. — Helsingfors, 1883, in-8.

La diminuzione costante della fecondità de' matrimoni, che in Francia cominciò a manifestarsi fin dal principio di questo secolo ed è maggiore che non in altri Stati d'Europa, ha dato luogo a vivaci discussioni o ipotesi varie. Si è parlato da taluno della degenerazione fisica o della

decadenza morale della razza francese; ma contro queste supposizioni sta il fatto, che in altre parti del mondo, come nel Canadà e in Algeria, la medesima razza mostra eccellente attitudine a moltiplicarsi e si aumenta rapidamente. Gli altri motivi allegati d'ordine diverso e relativi a circostanze accidentali non possono darci una completa spiegazione di quel fatto, a cui è rivolta l'attenzione di molti pubblicisti e statisti. L'Autore dello scritto citato di sopra cerca di dimostrare con larga copia di dati e uno studio accurato delle fonti la tesi del Bertillon, che la diminuzione di fecondità, la quale in proporzioni minori si trova negli altri Stati civili di Europa, è un effetto di motivi psicologici che si connettono intimamente col progresso della civiltà; stantechè collo sviluppo della ragione e della previdenza si rinforza il ritegno morale o l'astinenza, contrariamente a ciò che avviene presso i popoli selvaggi o semibarbari, dominati principalmente dagl'istinti animali. A tal uopo egli studia le varie manifestazioni del risparmio e della previdenza in molti paesi, e ponendole a confronto colla fecondità matrimoniale, dimostra che quanto è maggiore il numero dei depositi nelle casse di risparmio, altrettanto è minore il numero delle nascite e viceversa. E similmente, ma in modo meno perfetto, al numero dei depositi corrisponde l'età degli sposi, il momento più o meno tardivo in cui il matrimonio è contratto. Per la Francia questa dimostrazione non è completa, perchè i capitali accumulati si riversano, più che nelle casse di risparmio, in altri impieghi maggiormente lucrosi; ma la divergenza è solo apparente, e ricompare in altra forma il nesso tra i due fatti anzidetti. Confrontando la fecondità legittima dei vari dipartimenti col numero relativo dei depositi nelle casse di risparmio e di assicurazione, si trova una corrispondenza perfetta nelle loro variazioni, e cioè l'una trovasi in ragione inversa dell'altro. Oltre di ciò l'autore per dimostrare l'influenza che il benessere economico esercita sul numero delle nascite, istituisce un confronto tra questo numero e il consumo più o meno grande di carne nelle principali città della Francia, e trova qui parimenti un rapporto inverso. In tal modo egli spiega il tenue aumento della popolazione francese, dovuto all'azione di due cause concomitanti, cioè il grado elevato di civiltà e l'agiatezza diffusa tra le classi sociali. E da queste affermazioni che l'Autore corrobora con un ricco corredo di dati statistici, ricava alcune conseguenze pratiche di non lieve importanza. Confuta l'opinione dell'Oettingen, che il ritegno matrimoniale non possa esercitare alcuna influenza sulla fecondità; mentre ei ne osserva gli effetti nella maggior parte degli Stati europei, così per rispetto all'età dei coniugati come alla cifra de-

crescente delle nascite. Ed inoltre l'autore ritiene che il progresso della civiltà debba opporre un argine all'eccesso di popolazione; a misura che le idee moderne penetrano nei bassi strati sociali e mercè l'astinenza libera scema la fecondità degli uomini, il proletariato sarà ridotto a proporzioni minori, miglioreranno le condizioni economiche e igieniche delle classi povere e al numero diminuito delle nascite farà riscontro ed equilibrio la cifra scemata della mortalità dei bambini. E qui l'Autore entra in alcuni particolari tecnici di secondaria importanza, che noi per brevità dobbiamo tralasciare. La sua tesi concepita e illustrata ingegnosamente con ricchezza di dati e con pieno possesso ed abile maneggio del metodo statistico, non è posta fuori di ogni dubbio e al coperto dalle critiche ragionevoli. La interpretazione di alcuni fatti e la istituzione di certi confronti ci sembrano alquanto artificiali e pregiudicate da un concetto prestabilito. Ma sopratutto a noi pare, che le condizioni della civiltà e le idee morali, a cui l'Autore attribuisce così grande importanza, non abbiano i caratteri e l'efficacia di cause prime e non ci diano una spiegazione completa e razionale della minore fecondità e degli altri fatti relativi al movimento pella popolazione; perchè ritrovano esse medesime la loro ragione obbiettiva in altre cagioni primarie di ordine positivo, come sarebbero le cagioni economiche generali. Il progresso della civiltà, considerato in sè stesso, indipendentemente dalle cause che lo producono, sarebbe un fatto inesplicabile, e quindi incapace di darci la spiegazione di altri fatti sociali.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

La casa editrice A. Donath di Genova ha intrapreso un'edizione italiana sulla terza edizione tedesca della *Storia della civiltà nel suo naturale svolgimento fino al presente,* del Di Hellwald, con uno studio critico di V. Wautrain Cavagnari.

— È uscito il volume VI della *Somma Teologica* di S. Tommaso, edita dalla Tipografia del Senato per ordine di Leone XIII. Vi si contengono gl'indici, il lessico e i documenti.

— Per occasione di laurea il dottor F. Guglielmo ha ripubblicato pe' tipi di N. Zanichelli la relazione del *Viaggio aereo da Bologna a Pola* fatta nel 1903 dal conte Zambeccari, dal dottor Grossetti e da Pasquale Andreoli.

— Il prof. Enrico Mestica ha in pronto per le stampe un importante studio su *Varino Favorino,* umanista del secolo XV, che fu maestro di greco a Leone X e compilò il primo dizionario di quella lingua. L'opera è condotta su lettere e documenti inediti.

— Nel recente fascicolo della *Rivista Storica italiana* notiamo un importante studio di U. von Tschudi su *Donatello e la critica moderna.*

— Sta per uscire il terzo fascicolo di quest'anno del *Bollettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia,* diretto dal can. Santoni. Conterrà, tra il resto, un importante studio *sulla zecca di Roma nel secolo XII* di V. Capobianchi.

— Sotto il titolo *Aneddoti letterarii,* Guido Biagi ha raccolto in un volume edito da'Fratelli Treves alcuni suoi studii ed articoli di storia e di letteratura.

— È uscito il terzo e quarto fascicolo del volume terzo dell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*. Contiene varii studii, tra i quali notiamo uno del D'Ancona sopra alcune note di viaggio di Michele De Montaigne nel Trentino; nuove ricerche del prof. Albino Zenatti su Andrea Antico da Montona; una commemorazione del Del Lungo a proposito di una lettera del Tommaseo. Gli editori assicurano che la bella pubblicazione verrà d'ora in poi in luce con maggiore regolarità.

— La R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena ha aperto il concorso a due premi di 600 lire l'uno, sui temi seguenti: 1° L'economia politica nelle Accademie italiane dalla seconda metà del secolo XVIII e nei Congressi degli scienziati della prima metà del secolo XIX. 2° Fare una esposizione storico-critica delle teorie economiche, finanziarie e amministrative negli ex-Stati di Modena e Parma e nelle Romagne sino al 1848. Il termine del concorso è stabilito nell'ultimo di decembre dell'anno venturo.

— La Biblioteca Nazionale di Firenze ha acquistato l'archivio dell'impresa teatrale Lanari e C., che consta di sessantasei grosse filze e che è molto importante per la storia del teatro italiano in generale, e per quello fiorentino in particolare contenendo autografi delle più notevoli celebrità artistiche. Vi si trovano lettere di Rossini, Donizetti, Pacini, Mercadante, Verdi, Meyerbeer, Ricci, Paganini, Pietro Romani.

— La Biblioteca Casanatense di Roma ha fatto acquisto di una importante serie di istruzioni e relazioni di Nunzi pontifici dei secoli XV, XVI e XVII; e di un Priorista fiorentino del secolo XV, con aggiunte dell'anno 1515.

— Il giorno 25 settembre si inaugurerà a Milano il primo Congresso nazionale dei professori delle Università italiane: le sedute si terranno nel locale dell'Istituto tecnico superiore. Il ministro Coppino ha accettata la Presidenza onoraria del Congresso offertagli dal Comitato promotore. Questo ultimo si compone del Consiglio direttivo del giornale l'*Università* che si stampa a Bologna; ci appartengono i professori dell'Ateneo bolognese E. Villari, F. Bertolini, G. Cocconi, P. Albertoni, F. Delpino, E. Brizio. Le adesioni fino ad ora pervenute al Comitato passano le trecento.

(Notizie estere)

È stato pubblicato il volume *La Connaissance des Temps* pel 1888. Il primo volume della serie comparve nel 1679.

— Giulio Lemaître ha pubblicato nella *Revue Bleue* uno studio su Barbey d'Aurevilly, che fa parte della sua serie *I Romanzieri Contemporanei.*

— Il signor Attilio Sarfatti ha trovato nella Nazionale di Parigi un manoscritto, malamente catalogato come *Lettere del 1495,* nel quale si contengono varii capitoli inediti, e mancanti in altri codici, del *Diario* di Marin Sanudo. Sono trentasette capitoli di molta importanza per notizie e documenti rispetto alla calata di Carlo VIII in Italia.

I signori Eduardo E. Hale e E. E. Hale, iuniore, hanno edito (Boston, fratelli Roberts) un importante volume su *Franklin in Francia,* compilati sopra i documenti originali.

— Il Swimbourne ha scritto uno studio intitolato *Whitmania* contro gli entusiasti di Walt Whitman del quale si occupò in questo periodico Enrico Nencioni. Sarà pubblicato dalla *Fortnightly Review* nel suo fascicolo di agosto.

— È uscito il IV volume della *History of the Irish Confederation and the War in Ireland* di John T. Gilbert. Contiene molti documenti di alta importanza riferentisi a' cattolici irlandesi nel 1644 e 45.

— La tipografia della Università di Cambridge ha edito un'opera di M. Torr su *Rodi nell'eta moderna.* Il Torr è autore d'un'altra opera assai reputata su *Rodi nell'antichità.*

— Notiamo nell' ultimo volume della *Quarterly Review* un articolo intitolato: *Layard's italian schools of painting.*

— La Società Reale Storica di Londra ha in questi giorni stabilito di discutere largamente nell'ottobre prossimo la grave questione dell'insegnamento della storia nelle scuole. V'interverranno gl'insegnanti più autorevoli della materia.

È a buon punto la nuova edizione, negli *Auctores antiquissimi* dei *Monumenta Germanica,* delle *Variae* di Cassiodoro. Si attendono i risultati dell'esame di alcuni manoscritti che si conservano nelle nostre biblioteche.

— Nella parte degli *Scriptores* nei *Monumenta* stessi il dott. H. Simonsfeld continua lo studio della storiografia veneziana, e il dott. Holder-Egger si occuperà segnatamente di Sicardo e Salimbene. Inoltre vi si riprenderà la pubblicazione degli scritti polemici dell'epoca delle lotte per le investiture, e si curerà l'edizione critica delle opere di Pier Damiano.

— Sulla leggenda calabrese di Pesce Cola, onde derivò la famosa ballata dello Schiller, *Il Palombaro,* leggiamo un importante studio nell'ultimo fascicolo della rivista *Zeitschrift für Völkerpsyco'ogie und sprachwissenschaft.* Anche ne tratta con molto acume il signor C. Aldenhoven nella *Die Nation* in un numero del mese scorso, concludendo che lo Schiller dovè certo attingere ad una fonte italiana che è difficile determinare.

— Il prof. Pressel ha scoperto ad Heilbronn, in Germania, due lettere di Lutero (l'una è del 1524, l'altra del 1527) e cinque di Melantone che vanno dal 1555 al 57.

— La Commissione Storica Sassone pubblicherà tra breve la *Corrispondenza tra Melantone e Camerario.*

— Il giornale *Das Echo* di Berlino annunzia la scoperta di molte lettere inedite di Ferdinando Lassalle. Saranno pubblicate in un volume dentro l'anno corrente.

— Il prof. Remigio Stölze ha pubblicato nei *Blätter Fur dar Bauersiche Gymnasialschulwesen* uno studio sull'andamento degli studii nei Licei e Ginnasi italiani.

— Il prof. Tobler ha trovato nella Biblioteca imperiale di Berlino un manoscritto del *Decamerone,* membranaceo; il quale si afferma aver qualche importanza filologica.

— A Iena sta per essere inalzato un monumento alla memoria di Fritz Reuter, il più originale scrittore umoristico in dialetto della Germania moderna.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito durante l'anno 1886
Mercato monetario — Rassegna delle borse.

A compiere il nostro esame intorno alle gestioni de' sei Istituti di emissione nel passato anno, dovevamo ancora vedere le relazioni delle due Banche Toscane. Il ritardo da parte nostra nel mettervi mano è provenuto dal proposito fatto di occuparci di ambedue insieme questi Istituti e dall' indugio insolito che è stato posto dal maggiore nella pubblicazione de' suoi conti annuali.

La relazione alla quale alludiamo ci è pervenuta or sono pochi giorni; perciò possiamo sciogliere questa volta la nostra riserva, dando una breve notizia e del rendimento dei conti della *Banca Nazionale Toscana* e di quello della *Banca Toscana di Credito.* Cominceremo, naturalmente, dalla prima.

Con l'anno 1886 si è compiuto un quinquennio dacchè il Direttore Generale presente è stato chiamato alla direzione dell'Istituto. Egli trae argomento da questa ricorrenza per riandare la via percorsa; perciò, anzichè esporre nudamente i dati relativi al passato esercizio confrontandoli con quelli dell'esercizio antecedente, estende il confronto all' intero quinquennio, e pone i risultamenti dell'ultimo anno rimpetto a quelli ottenuti nel 1881.

Nel bilancio sottoposto ultimamente all'esame degli azionisti, il portafoglio è segnato nell'importo di 42.9 milioni; in quello al 31 di-

cembre 1881 figurava per 23.1 milioni. L'aumento che risulta a favore del 1886 adegua a 19.8 milioni. Il movimento delle operazioni della stessa specie è riuscito a 260.1 milioni nell'ultimo anno e a 151.7 milioni nel primo; perciò esse sono cresciute di oltre a 108 milioni. Distinguendo il movimento per piazze, apparisce che fra quelle della Toscana quattro hanno dato diminuzione, la quale per Firenze adegua a 31.7 milioni, e che le altre, in generale, hanno prodotto un aumento di poca entità. Perciò il maggiore alimento agli sconti è venuto dagli stabilimenti operanti nelle altre parti d'Italia, i quali sono stati fondati tutti dopo il 1881.

Anche le operazioni di anticipazione, per quanto ristrette sempre ad un importo poco considerevole, sono state pressochè raddoppiate. Ammontarono a lire 3.5 milioni nel 1881, adeguarono a 6.6 milioni nel 1886. Inoltre i *conti correnti guarentiti,* che sono una forma più moderna e spedita di anticipazione, dettero nell'ultimo anno un movimento di lire 29.4 milioni.

Riunendo le operazioni di sconto, di anticipazione e di conto corrente guarentito, che sono quelle che dànno la misura dell'attività dello Istituto, si hanno i dati che seguono: nell'anno 1881 lire 155.3 milioni, nel 1886 lire 296.1 milioni. Differenza a favore dell'ultimo anno lire 140.8 milioni.

L'aumento avvenuto in tutti i traffici dovette necessariamente indurre un maggior movimento in quegli strumenti di credito che servono alle rimesse di fondi. Nel 1881 la Banca non emetteva che *biglietti ad ordine;* dipoi imprese la emissione degli *assegni bancari* estesa anche alle piazze ove sono corrispondenti propri; ora si appresta a porre a disposizione del pubblico anche vaglia cambiari gratuiti. Nel 1881 la Banca emise biglietti ad ordine per lire 21 milioni; nel 1886 l'ammontare di essi e degli assegni dette in complesso 107.6 milioni.

La circolazione media dei biglietti adeguò nell'esercizio decorso a 70.5 milioni, con un massimo di 79 milioni nel mese di decembre e un minimo di 66.3 milioni in quello di aprile. La media del primo anno considerato era ascesa a lire 49.4 milioni.

Il baratto dei biglietti ammontò rispettivamente pei due anni a 358.7 milioni e a 114.4 milioni. L'aumento sta in relazione alla entità delle operazioni ed al maggior numero di sportelli aperti al cambio; ma è da avvertire che mentre nell'anno più lontano il baratto provenne per lire 82.7 milioni da presentazioni del pubblico e per lire 31.7 milioni dalla riscontrata, in quello più recente le domande del pubblico si ridussero a

lire 16 milioni e la riscontrata crebbe a 342.7 milioni. La spesa occorsa per provvedere al baratto diminuì da lire 507.732 a lire 90.240.

Il movimento delle casse rispecchia la cresciuta attività dell'Istituto. Ascese a lire 679.8 milioni nel 1881 e a 2.290.3 milioni nel 1886: ciò val dire che nel giro di 5 anni è stato più che triplicato.

In riguardo agli uffici propri ed alle rappresentanze della Banca, la relazione rammenta come nel 1881 essa non possedesse altri stabilimenti all'infuori di quelli stabiliti nelle 8 provincie toscane. Dipoi venne impiantando quelli di Massa, Bologna, Genova, Padova ed Ancona, e nel decorso anno, per non ritardare ulteriormente la osservanza di una precisa disposizione di legge, istituì anche una filiale in Roma. In pari tempo provvide a creare legali rappresentanze pel cambio dei biglietti nello intento di aquistare a questi il corso legale in un più vasto ambito, e assunse corrispondenti ordinari per la esazione dei recapiti di commercio. Cominciando l'anno corrente le rappresentanze della Banca funzionavano in 30 diverse provincie; i corrispondenti ordinari erano 168; le piazze rese bancabili per essi ammontavano a 413.

Dalla parte sua, la Banca Nazionale Toscana, mediante una convenzione stipulata nello scorso ottobre, ha assunto la rappresentanza della Cassa di Risparmio di Milano per le operazioni di credito fondiario. Perciò gli stabilimenti della Banca funzionano ora come agenzie del credito fondiario della Cassa.

La relazione accenna poi come sia stata alienata una buona parte dello *stock* di rendita posseduto dalla Banca nello intento di procurare maggior larghezza di mezzi alle ordinarie operazioni; e infine rende conto delle pratiche fatte per dare un definitivo assetto alla vecchia pendenza della ferrovia marmifera di Carrara.

In sostanza la Banca Toscana si è coperta del suo credito verso la Marmifera mediante la cessione ottenuta di una parte delle azioni sociali, e ha provveduto a che sieno fatti lavori di completamento alla ferrovia, i quali ne accresceranno la produttività e renderanno rimunerativa la impresa. Ai mezzi necessari ai nuovi lavori è stato provveduto colla emissione di altrettante obbligazioni al nome della Marmifera per l'importo di 4 milioni nominali, le quali furono emesse non ha guari col concorso della Banca Generale.

Per tal modo, definita in ogni parte questa disgraziata pendenza, la Banca può attendere che i nuovi provvedimenti presi le arrechino il beneficio che le cure diuturne e i lunghi studi le hanno meritato.

Gli utili netti dell'esercizio sono riusciti nell' importo di lire 1,121,548

che è di poco maggiore di quello dell'anno scorso. Essi hanno permesso un'assegnazione di lire 56,077 alla riserva e la distribuzione di un dividendo di lire 35 per azione, pari al cinque per cento sul capitale versato.

E ora veniamo alla relazione della *Banca Toscana di Credito.* Ma avvertiamo subito che su essa dovremo trattenerci assai poco, giacchè riesce molto più stringata che di ordinario. Tuttavia ecco quanto se ne può ricavare spigolando nella relazione del direttore, in quella dei censori e nelle tavole statistiche.

Dal complesso apparisce che l'esercizio 1886 è stato meno attivo di quello antecedente, così per le operazioni fatte, come per l'utile ricavatone.

Il movimento generale delle Casse ascese a lire 177.3 milioni, con una diminuzione di 18 milioni rimpetto a quello dell'anno antecedente.

Gli sconti adeguarono a 9254 recapiti per la somma di lire 21.8 milioni, contro 9618 recapiti per lire 30 milioni nel 1885. La scadenza media di essi riuscì a 70 giorni, l'importo medio a lire 2311.02.

Le anticipazioni contro pegno ascesero in tutto a 300 mila lire: il movimento dei conti correnti guarentiti adeguò a 30 milioni. Le operazioni della prima specie nell'anno antecedente avevano dato 11 milioni di lire; quelle della seconda erano riuscite a 22.3 milioni.

I *Conti di Banca* produssero un movimento di lire 126.7 milioni rimpetto a 151.1 milioni nel 1885.

La circolazione media dei biglietti ammontò all' importo di lire 13,948,775, il quale riesce minore di lire 297,155 di quello dell'anno antecedente. Per altro, tenendo conto che la consistenza media di cassa, cioè la differenza tra la circolazione reale e quella autorizzata, ascese a lire 1,388,658, e che, in media, rimasero a conto corrente nelle Casse della Banca Nazionale e del Banco di Napoli, in dipendenza della *riscontrata*, lire 267,258, si ha un totale di lire 1,655,916, il quale rappresenta la parte di circolazione rimasta improduttiva. L'importo corrispondente del 1885 fu quello di lire 1,561,742; perciò la relazione considera che la minore attività spiegata dalla Banca nel passato anno sia rappresentata dalla differenza che apparisce dai due dati, cioè dalla somma di lire 94,175.

Il cambio dei biglietti agguagliò a 75.6 milioni nell'anno ultimo e a 68.5 milioni in quello antecedente. Il baratto richiesto dai privati ascese rispettivamente pei due anni a lire 416,450 e a lire 260,660. La

spesa occorsa per farvi fronte tolse all'Istituto lire 33,679, cioè lire 3,102 in più che nel 1885.

Le cambiali cadute in sofferenza nell'anno importarono lire 11,202; nel bilancio al 31 dicembre poterono essere segnate nello importo di lire 6,836; quelle degli anni antecedenti vi figurano per lire 13,272.

Gli utili dell'esercizio ascesero a lire 640,022; le spese ammontarono a lire 335,980, donde un utile netto di lire 304,042, il quale, rimpetto a quello dell'esercizio antecedente, presenta una diminuzione di lire 20,712. Essa proviene da un minore importo di spese per lire 43,780, e da una diminuzione di lire 64,491 riuscita negli utili. Con gli utili conseguiti sono state distribuite agli azionisti lire 13 per azione, pari a 5.20 per cento sul capitale versato. Il dividendo è stato identico a quello dell'anno scorso.

Questi i risultamenti dell'esercizio espressi in cifre. La conseguenza che ne viene tratta dagli stessi amministratori della Banca è questa: che non possa continuare ancora a lungo nel metodo di vita tenuto fin qui, non perchè essa esponga la Società a pericoli e danni, ma perchè non vi sarebbe il pregio dell'opera. Perciò la relazione avverte che da parte del Consiglio di amministrazione sono stati condotti studi seri e ponderati allo scopo di trovare un efficace rimedio a questa condizione di cose, e che alla mente di esso si sono presentate due soluzioni: o fondersi con la Banca nazionale toscana o mantenere la propria autonomia, ponendo modo di allargare il campo di azione della Banca.

Per altro, poichè deve fra breve termine essere presentata una proposta di legge la quale modificherà le condizioni di vita degli Istituti di emissione, così è sembrato opportuno allo stesso Consiglio di sospendere ogni deliberazione in proposito, e di riservarsi di far noti agli azionisti i risultamenti dei propri studi quando saranno note le condizioni che verranno fatte a tutti gli Istituti di emissione in genere ed alla Banca toscana di credito in ispecie.

Come commento dalla parte nostra ai dati riferiti e alle considerazioni espresse in riguardo così all'uno come all'altro Istituto, abbiamo poco da aggiungere.

La relazione della Banca Nazionale Toscana si illustra da sè. Essa dimostra quanto l'opera del Direttore generale dell'Istituto sia riuscita opportuna ed efficace, e quanto sia stato il vantaggio che questo ha potuto ritrarne. Mercè sua, sono state tratte di mezzo, senza soverchio onere per la Banca, vecchie, interminabili pendenze, e ne sono state

composte altre vantaggiosamente; il movimento delle operazioni è stato quasi duplicato; l'attività dell'Istituto è stata estesa a centri per esso ignorati e divenuti fonte dei maggiori profitti; in fine la stessa Banca è stata posta sopra una base solida e atta a darle sempre maggiore sviluppo e a farla prosperare.

Perciò noi, senza discutere dei principî, senza entrare ad esaminare se l'estendersi in uno stesso campo di azione di Istituti plurimi, diversi fra loro per natura e forza, e depositari tutti della funzione delicatissima della emissione, sia ora e possa riuscire in ogni caso un bene reale per il nostro paese, siamo ben lieti di poter tributare sincero elogio all'egregio uomo, il quale, mirando al maggior bene dell'Istituto del quale gli sono state affidate le sorti, ha messo ogni suo potere nel raggiungere questo scopo e vi è riuscito.

In riguardo alla Banca minore noi dobbiamo convenire pienamente nelle considerazioni espresse dal relatore e approvarne le conclusioni.

Vivere per vivere, mentre la vita riesce sterile e non arreca profitto nè a sè nè ad altrui, non può essere lo scopo di un Istituto, nè quello degli azionisti che gli forniscono i propri capitali, nè quello delle egregie persone che vi spendono opera sagace e premurosa.

Nella penultima settimana del mese ora scorso la situazione del mercato americano divenne più facile, e tale è stato anche l'andamento dell'ultima. Perciò i prezzi del danaro sono riusciti più dolci che nel passato e hanno oscillato dal 3 al 6 per cento.

Ma v'è timore che la calma ora dominante nel mercato non possa durare e che i bisogni determinati dal raccolto, il quale sembra assai buono, possano produrre serie difficoltà monetarie.

I cambi su Londra e Parigi sono rimasti da qualche tempo inerti; il primo a 4.82 $^3/_4$, il secondo a 5.23 $^3/_4$. A questi saggi non v'è caso di ritiri d'oro dal continente, perchè manca la convenienza di farli. Ma questo stato di cose durerà?

I dati delle situazioni delle banche associate dimostrano che la loro condizione è piuttosto difficile. La somma degl'impieghi è diminuita nell'intervallo di 85 milioni di lire nostre; la eccedenza della riserva è di 42.5 contro 57.1 milioni alla data del 24 luglio dell'anno scorso.

Dalle bozze di stampa del rapporto del signor Kimball, direttore della zecca, pervenute per favore alla Direzione del *Chronicle*, si rileva che la produzione dell'oro degli Stati Uniti durante l'anno 1886 è stata di 34,869,000 dollari, e che quella dell'argento è ascesa a 51,321,500.

Confrontando questi dati con quelli del 1885 si ha un aumento nell'oro di 3,068,000 ed una diminuzione nell'argento di 278,500 dollari. La California è quella che ha prodotto la maggior quantità d'oro (14,725,000 dollari); il Colorado è quello che ha dato la maggior quantità di argento (16,000,000 di dollari).

Ecco ora lo stato dello stock d'oro e d'argento visibile negli Stati Uniti:

	Oro	Argento
Stock delle monete al 1° gennaio 1887..	560,195,387	324,856,467
Verghe nelle zecche.....	81,431,262	7,033,391
Stock totale al 1° gennaio 1887.....	641,626,649	331,889,858
Stock al 1° gennaio 1886.....	564,141,130	325,821,383
Aumento...	77,485,519	6,068,475

Lo stock d'oro era al 1° gennaio 1887 distribuito nel modo seguente:

Tesoro, 89,980,991; — Banche Nazionali, 153,040,665; — Banche di Stato; 24,734,684; — altre Banche e nelle mani dei privati, 292,439,047. Ciò dà un totale di 560,195,387.

Quando avremo ricevuto il rapporto del signor Kimball, torneremo sull'argomento.

Finchè l'America del Sud non ha chiesto invii d'oro dall'Inghilterra in conto del prestito argentino, la sola minaccia di una domanda da quella parte ha valuto più volte, durante varie settimane, a determinare lì per lì una certa fermezza nei saggi del mercato libero. Ma dacchè questi invii sono incominciati effettivamente e anche per somma ragguardevole, il movimento nei prezzi è riuscito minore di quello che se ne poteva e doveva attendere. Sui primi della seconda metà del mese ora scorso, questi prezzi erano, per la carta a 3 mesi, quello di 1 3|8; per i prestiti a corta scadenza, quello di 3|4 a 1|2 per cento. La fine del mese ha chiuso col saggio di 1 1|2 per cento per i prestiti a tre mesi; con quello di 1|2 per cento a 3|4 per i prestiti da un giorno a un altro e con quello di 3|4 a 1 per cento per i prestiti a cinque giorni.

Frattanto la offerta è stata sempre maggiore della domanda; ma è probabile che ora le cose muteranno perchè una nuova emissione di buoni del Tesoro prenderà dal mercato circa 620 mila sterline.

La situazione della Banca d'Inghilterra, tenuto conto delle varie circostanze, apparisce piuttosto debole. Il fondo metallico ammonta a 21.7

milioni di sterline, contro 21.6 nel 1886, 26.9 nel 1885 e 24.3 nel 1884. Come si vede, esso riesce molto minore di quello posseduto dall'Istituto negli anni antecedenti in questo tempo, e sorpassa di appena 100,000 sterline quello dell'anno scorso. Ma allora il saggio officiale stava a 2 1[2 per cento e poco dopo fu elevato al 3 1[2. La riserva nelle due ultime settimane è scemata da 13.05 a 12.418; la proporzione è discesa da 40.8 a 40 per cento.

Da tutte le cose dette si può concludere che o la Banca ricorrerà al solito mezzo di diminuire le disponibilità del mercato libero per determinare un aumento nel prezzo dei saggi o si condurrà presto ad aumentare il *minimum* del saggio officiale. V'è chi dice che essa abbia già ricorso al primo mezzo.

Lo *chèque* su Parigi è oscillato da 25.23 a 25.21 1[2; quello sulla Germania ha avuto un piccolo aumento che ha fatto cessare gli acquisti d'oro per quella parte. L'argento fino ha chiuso ben tenuto a 44 1[8 pence per oncia. L'anno scorso di questo tempo era a 52 pence, ossia al prezzo più basso al quale sia giunto.

Nella settimana al 23 luglio e nell'ultima le operazioni di sconto nella piazza di Parigi sono state più attive del solito; perciò i corsi hanno potuto mantenersi nel primo periodo a 2 3[8 per le accettazioni dell'alto commercio, a 2 1[4 per le firme di Banca e a 2 per cento per tutte le prime firme. Nel secondo hanno variato da 2 1[2 a 2 5[8 per cento.

Nessun ritiro d'oro è stato fatto dalla Banca di Francia, poichè tutti i cambi si trovano al punto d'oro per la esportazione. Il cambio americano è rimasto, come si è veduto, a 523 3[4. Lo *chèque* su Londra si è tenuto costantemente alto a 25.23, ma è riuscito nella fine del mese a 25.21 1[2. Il marco è a 122 9[16, più 4 per cento.

Il premio dell'oro è a 1 1[2 per mille contro 1 per mille nel 1886. L'argento fino fa 260 di perdita.

La situazione della Banca di Francia al 28 luglio in confronto con quella antecedente presenta l'aumento di 3.6 milioni nel fondo in oro e quello di 2.7 milioni nel fondo in argento. Gl'impieghi e i depositi dànno una differenza in più di 48.8 milioni e di 69.9 milioni. Ciò ha determinato una riduzione di 24.6 milioni nella circolazione e un miglioramento nella proporzione da 88.3 a 89.

Il mercato monetario di Berlino è rimasto abbondantissimo. Il saggio

di sconto è variato da 1 5|8 a 1 3|4 per cento; quest'ultimo è stato anche il prezzo di chiusura.

I cambi esteri, meno quello su Francia che è aumentato da 80.60 a 80.70, hanno avuto pochissimo movimento. La Londra breve è variata da 20.36 a 20.35. Il rublo è a 178.40; il cambio sull'Italia ha chiuso a 80.15.

La liquidazione è riuscita conforme alle previsioni, cioè facile pel concorso dello scoperto e con riporti offertissimi da 2 1|2 a 2 per cento.

Le situazioni della Banca dell'Impero germanico dal 7 al 23 luglio presentano un notevole aumento di forze. Il fondo metallico è cresciuto di 19.5 milioni di lire. Gli impieghi in sconti sono rimasti presso a poco stazionarii; le anticipazioni sono scemate di 29.5 milioni. La circolazione, in grazia del movimento degli altri capitoli e dell'aumento di 77.8 milioni nei depositi, è diminuita di 54 milioni di lire. Intanto la proporzione fra la riserva e gli impegni della Banca sta a 100 per cento contro 94.43 per cento nell'anno scorso.

Da anno ad anno riscontriamo gli aumenti seguenti. Nel fondo metallico, di 102.6 milioni; negli impieghi, di 103 milioni; nei depositi, di 176.9 milioni; nella circolazione, di 50.5 milioni.

Nella piazza di Vienna la situazione monetaria è tornata alquanto ristretta. Ciò è avvenuto specialmente per i numerosi bisogni che si sono dovuti soddisfare nella recente campagna. Le liquidazioni settimanali sono state fatte agevolmente, ma il saggio medio dei riporti che è agguagliato al 4 1|4 per cento, è stato più caro del solito.

Nel mercato dello sconto i saggi sono riusciti generalmente più alti. Quello della prima carta è aumentato da 3 a 3 1|2 per cento, e quello della carta commerciale da 3 1|4 a 3 3|4 per cento.

L'avvenimento finanziario più notevole della quindicina è stato il ribasso delle valute metalliche, il quale si collega con l'eccellente risultato del raccolto. Ora è certo che non mancheranno all'Austria-Ungheria l'oro e le specie monetate, poichè l'estero verrà a dargliene in cambio dei grani e delle farine. Per quel che riguarda all'Ungheria in particolare, si calcola che la somma del raccolto ragguagli 740 a 750 milioni di fiorini, ossia 1 miliardo e 500 milioni circa di franchi. Ora nel 1885, che fu pure un buon anno pel raccolto, l'importo di questo non era giunto che a 717 milioni di fiorini: vi è dunque questa volta un aumento notevolissimo.

In conseguenza di questa situazione le valute e le divise estere

hanno avuto un miglioramento sensibile. Il napoleone d'oro è sceso da 10.04 1[2 a 9.97; il marco da 62.25 a 61.77 1[2, ossia ad un corso che da lungo tempo non era più segnato. Lo *chèque* su Parigi è diminuito da 50.27 1[2 a 49.85; quello su Londra da 126.85 a 125.85.

Esaminando le situazioni della Banca Austro-Ungarica dal 7 al 23 corrente, troviamo l'aumento di 5.5 milioni di lire nel fondo metallico e la diminuzione di 77.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La circolazione della Banca è diminuita, in conseguenza, di 66.2 milioni di lire.

Nel mercato olandese continua l'abbondanza del danaro; il saggio per i prestiti su titoli è negoziato correntemente intorno a 2 1[2 per cento.

I cambi non hanno avuto variazioni di entità, se si eccettui quello su Parigi il quale con un movimento che riesce alquanto sfavorevole alla piazza olandese è salito da 47.77 1[2 a 47.85. Lo *chèque* su Londra è tornato a 12.07.

Le condizioni del mercato di Pietroburgo sono rimaste presso a poco quelle dell'altra volta; ma la situazione in riguardo al corso dei cambi è ancor peggiorata.

Vi hanno contribuito in buona parte la voce corsa e ripetuta che la banca dello Impero germanico stesse per modificare le condizioni inerenti alle anticipazioni sui titoli russi e la persistenza messa dalla stampa germanica nelle sue rappresaglie rimpetto all'ukase imperiale del 26 giugno che è giustamente considerato come la negazione del diritto.

Ma dacchè fu noto che la Banca si era astenuta dal prendere qualunque deliberazione in riguardo ai fondi russi, le cose ebbero un leggero miglioramento. Così il prezzo del rublo su Berlino ha potuto chiudere a 178.40 dopo corsi anco più bassi; il cambio su Londra a 21 1[16 e quello su Parigi a 221.34. I corsi di chiusura della quindicina antecedente erano stati quelli di 180, 21 1[2 e 225 1[2 rispettivamente.

Il comitato del commercio e delle industrie di Odessa ha pubblicato testè una sua relazione sull'andamento del commercio nell'anno 1886. Per effetto della crisi che non ha cessato d'infierire sulle diverse industrie e dell'aumento dei diritti sui cereali deliberato da vari paesi, il commercio di Odessa ha subito una notevole diminuzione. Esso ha prodotto nel 1886 un movimento di affari per la somma di 141,916,797 rubli contro 150 milioni di rubli nel 1885 e 186 milioni nel 1884.

Il cattivo raccolto ha fatto diminuire le esportazioni del frumento da 45.2 milioni di rubli nel 1885 a 23.2 nel 1886. Al 1° gennaio 1887 si trovava in Odessa uno stock di frumento che agguagliava a 7.75 milioni di pouds contro 11.4 milioni al 1° gennaio 1886.

I mercati nostri sono tornati più facili e meglio provveduti di disponibilità, di guisa che lo sconto libero ha potuto negli ultimi giorni della quindicina essere trattato per la buona carta lunga a 4 1|2 ed anche a 4 per cento. Le liquidazioni di borsa hanno portato momentaneamente una qualche ristrettezza; ma essa è sparita assai presto.

Per altro la buona carta lunga scarseggia, perchè essa è cercata così dai banchieri che la dànno molto facilmente all'estero, come dagli Istituti che investono in essa i capitali che sono depositati a frutto nelle loro casse.

I prezzi dei riporti sono riusciti abbastanza miti. Quelli sulla rendita sono stati trattati da prima fra 32 1|2 e 35 centesimi, e dipoi intorno a 30 centesimi; quelli sui valori da 4 1|2 a 5 e 6 per cento, a seconda dei luoghi e dei clienti.

I cambi sempre fermi ed aziandio con qualche aumento. Pare che l'arbitraggio ne sia stata la causa principale; i bisogni del commercio, che per ora tacciono, non vi entrano.

Dopo la determinazione del dividendo sulle azioni della Banca Nazionale pel primo semestre 1886 è stata pubblicata, come preannunziammo la volta scorsa, la situazione dell'Istituto al 30 giugno. È apparso da essa che gli utili netti conseguiti sono ascesi a lire 9,286,499.03 contro lire 9,371,117.12 nel semestre corrispondente dell'anno scorso. Di questa somma lire 8.4 milioni sono state distribuite agli azionisti in ragione di lire 42 per azione, lire 628,000 sono state mandate al fondo di riserva che per conseguenza ammonta a 38,356,000 lire, e il resto è stato portato a nuovo.

La valutazione dello stoek della rendita della Banca è rimasta intatta al corso di 86 pel quale sta da vario tempo nel bilancio.

Il confronto fra le situazioni della Banca nazionale dal 30 giugno al 20 luglio fa vedere un aumento di quasi 7 milioni nel fondo metallico, dei quali 6.8 milioni nel fondo in argento, e quello di 6.4 milioni nei biglietti di Stato. Gli impieghi sono diminuiti di 23.9 milioni; la circolazione è stata ristretta di 19 e mezzo milioni. In conseguenza di questi movimenti e di altri che per brevità tralasciamo, la proporzione

tra il fondo metallico e la circolazione è aumentata da 36.8 a 40.4 per cento.

Da anno ad anno le differenze di maggior rilievo sono la diminuzione di 12. 3 milioni nel fondo metallico, l'aumento di 49.3 milioni negli impieghi e quello di 48.4 milioni nella circolazione.

Le situazioni degli altri Istituti, fra il 30 giugno e il 10 luglio, presentano una diminuzione di 2.4 milioni nel fondo metallico, quella di 23 milioni nella circolazione, e, per contro, l'aumento di 7.2 milioni negli impieghi.

Da anno ad anno il fondo in oro cresce di 1.7 milioni, mentre quello in argento diminuisce di 12.3 milioni, e quello dei biglietti di Stato di 13.8 milioni.

Il portafoglio apparisce aumentato di 71.2 milloni; la circolazione di 49.3 miltoni.

Venendo alle borse, potremmo sbrigarcene facilmente e presto rimandando il lettore a quello che ne scrivemmo la volta scorsa. Le osservazioni fatte allora si attagliano nello stesso modo anche alla situazione presente.

Pure ricorderemo che la guerra di borsa ai fondi russi è continuata quasi con lo stesso accanimento che vedemmo nello iniziarsi di essa, e che lo *Stock-Exchange*, il quale vede in fondo con piacere la depressione crescente di quei titoli, ha in questa parte secondato del suo meglio i venditori di Berlino.

Se non che a sminuire alquanto gli effetti di questi attacchi, se non a farli cessare del tutto, hanno contribuito varie contingenze, come la nessuna modificazione avvenuta per ora nel trattamento dei titoli russi da parte della Banca dell'Impero germanico, l'intervento attivo di Pietroburgo e quello del mercato d'Amsterdam che hanno reagito con gli acquisti.

Ora pare che sia subentrata un po' di calma; ma forse essa è più apparente che reale, perchè l'*ukase* imperiale del giugno e il manifesto disprezzo di esso pel diritto permangono. Onde può accadere che i proprietarii tedeschi, feriti nei loro interessi in Russia, tornino ai loro attacchi contro il credito di quel paese con più vigore che mai.

Dobbiamo pur registrare che la famosa convenzione anglo-turca è abortita interamente e che la eterna questione dell'Afghanistan, la quale si faceva sentire annualmente sui mercati con ricorrenze periodiche, è stata alla fine composta.

Ma resta la questione bulgara. Noi non prestiamo fede alle dicerie manifestamente interessate che vengono dipingendo il governo di quel paese in pieno disordine, ma non possiamo dissimularci che l'opposizione della Russia e il rifiuto di essa a qualunque compromesso determinano uno stato di cose che non è scevro di pericoli.

Frattanto le borse hanno continuato a distinguersi per il vuoto che le circonda e per la nullità degli affari che ne è la conseguenza. L'uno e l'altra sono aumentate dacchè ha avuto effetto la liquidazione della fine del mese, la quale si può considerare come terminata anco per Parigi. Quello che la borsa parigina si aspettava dalla emissione delle obbligazioni Panama è rimasto frustrato quasi interamente.

Ora, per concludere, alcuni si lusingano che la scarsità degli impegni e la persistente abbondanza del denaro possano favorire una qualche ripresa degli affari anco nella stagione che corre. I dati ai quali essi si appoggiano sono veri; pure, tenuto conto di varie altre circostanze, persistiamo a credere che poco o nulla si farà per ora, salvo il caso di un po' di fuoco d'artifizio su qualche valore.

Quel che vorremmo soprattutto nelle contingenze presenti, sarebbe il mantenimento dei corsi. Se ciò accadrà e se il mercato americano non verrà a turbare il regolare andamento delle cose con qualche sorpresa, potrà darsi che l'autunno riesca fruttuoso anco per le borse.

Per le particolarità della situazione d'ora ci riferiamo ai dati raccolti nelle tabelle che seguono.

Le Borse italiane sono riuscite inattive per la rendita e discretamente operose per i valori, specialmente all'approssimarsi della liquidazione per l'interesse che alcuni hanno avuto a rilevarne i corsi. Se non che l'osservazione che facciamo per le Borse in generale si attaglia in modo particolare alla Borsa di Roma. La trascuratezza di essa per la rendita è stata questa volta marcatissima; il giuoco sui valori quando al ribasso, quando all'aumento, è riuscito più spiccato e visibile che di consueto.

Il mese è chiuso con un fatto doloroso, che è pur troppo vivo nella mente e nell'animo di tutti. Inutile dire che alludiamo alla morte del cavaliere Depretis, Presidente del Consiglio. Per quanto il fatto fosse aspettato, pure è giunto improvviso e amarissimo. L'Italia ha perduto un cittadino instancabile e devoto; il Re un suddito affezionato e fedele; il Parlamento il suo Nestore, un amministratore provato e un duce abilissimo. Ma fortunatamente il Depretis ha saputo coronare la sua carriera politica con un atto di singolare previdenza, del quale il Re, il Governo e il Paese dovranno essergli tenutissimi.

Pur troppo l'Italia è stata provata più volte da perdite dolorose; ma nulla ha potuto scoraggiare mai la fibra del suo popolo, anzi essa, in mezzo a questi casi, si è rivelata sempre più robusta. Crediamo che il presente consuonerà col passato, e che il patriottismo di tutti farà il resto.

Intanto, anco da parte nostra, mandiamo l'estremo vale all'estinto di Stradella e una sentita parola di compianto e di conforto alla Vedova desolatissima e al figlio che ne piangono con l'Italia la perdita.

E ora diamo il movimento dei corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
84 70	3 % ammortizz. .	83 90	83 90	103 95	Read. belga 4 %.	101 25	101 40
82 85	» perpetuo....	81 30	81 17	75 5/8	» oland. 2 1/2.	73 3/4	74 50
82 05	» nuovo.....	—	—	60 7/16	» spagn. (P).	66 5/16	65 7/8
110 35	4 1/2 per cento...	109 45	109 22	99 45	5 % it. Parigi....	97 20	96 77
101 7/16	Cons. inglesi.....	101 9/16	101 11/16	98 3/4	» » Londra...	96 1/8	96 —
106 30	Rend. german. 4 %	106 60	107 —	100 30	» » Berlino...	97 70	97 70
105 75	» prussiana 4 %	106 40	106 90	99 85	» » Italia.....	97 90	97 70
99 85	» russa (B) ...	96 10	93 50	69 25	3 % » »	67 —	— —
85 35	» aust. (carta).	81 50	82 80	98 80	Roma. Prest. Roth.	98 92	— —
112 —	» » (oro) ...	113 50	112 65	100 40	» » Blount	97 80	— —
104 —	» ungherese....	100 85	101 20	100 60	» » Cattol.	98 50	— —

Dai prezzi segnati si scorge che vario è stato il movimento delle rendite. La rendita francese ed italiana hanno perduto in media un quinto; la rendita russa, perdurando gli attacchi della stampa officiosa tedesca contro i titoli russi, è scesa da 96,10 a 93.50. All'opposto i consolidati inglesi, le rendite tedesche e quelle austriache e ungheresi, le due ultime in ispecie, presentano aumento.

Banche Italiane.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
2260 —	B. Naz. Italiana....	2202 —	2198 —	825 —	B. di Torino.....	875 —	—
1180 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	435 —	» Sconto e Sete..	425 —	427 1/2
545 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	380 —	» Tiberina.....	574 —	569 —
1130 —	» Romana.....	1191 —	—	247 —	» Sub. e di Milano	239 —	—
655 —	» Generale	681 —	681 —	304 —	Credito Torinese ..	325 —	—
725 —	» Lombarda.....	774 —	771 —	505 —	» Meridion. .	573 —	—

Banche straniere.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
2150 —	B. Austr.-Ungar.	2222 —	2210 —	157 0/0	Deutsche Bk.....	159 —	159 0/0
3215 —	» Naz. Belgio..	2845 —	2900 —	647 —	Banque de Paris..	733 —	733 —
5060 —	» di Francia...	4135 —	4130 —	1012 —	Compt. d'Esc.	1038 —	1033 —
7412 —	» d'Inghilterra.	7512 —	7512 —	520 —	Créd. Lyonnais....	560 —	558 —
145 0/0	» Impero germ.	148 0/0	148 0/0	456 1/4	Soc. Générale.....	455 —	453 —
495 —	» Neerlandese..	435 —	435 —	449 —	Banque d'esc.	466 —	457 —

I valori bancari non offrono nulla di rilevante. Notiamo solamente che l'azione della banca Nazionale del Belgio è aumentata da 2845 a 2900 franchi.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 31 luglio	*Obbligazioni*	1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio	*Azioni*	1887 15 luglio	1887 30 luglio
312 —	Pal. Trapani.....	319 —	322 —	734 —	Meridionali.....	755 —	753 50
306 —	» di 2ª emissione	312	312 —	407 —	Pal. Trapani.....	410 —	400 —
306 —	Sarde (A).....	322 —	322 —	570 —	Mediterranee.....	600 —	600 —
303 1/2	» (B).....	318 —	318 —	570 —	Sicule	590 *x*	590 —
304 —	» nuove.....	325 —	323 —	280 —	Gottardo.....	280 —	280 —
464 —	Pontebbane.. . ..	492 —	492 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
— —	Società Veneta....	510 —	502 *x*	293 —	Società Veneta....	329 —	300 *x*
309 —	Merid. Austriache .	290 *x*	290 —	270 —	Mántova Modena..	325 —	—
306 —	Meridionali italiane	324 —	325 —	550 —	Buoni Meridionali .	543 *x*	545 »

Le obbligazioni ferroviarie sono rimaste pressochè invariate. Fra le azioni quelle della Società Veneta hanno perduto 9 lire ex-dividendo di 20 lire; le Palermo-Trapani, 10 lire; le altre non presentano oscillazioni importanti.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
510 —	Bologna	506 —	506 25	512 —	Palermo.....	500 —	499 75
495 —	Cagliari	325 —	325 —	474 1/2	Roma	485 —	— —
514 —	Milano	497 1/2	497 —	500 —	Banca Nazionale ..	490 —	— —
508 —	Napoli.....	510 —	508 75	500 —	Siena.....	500 —	500 —
				506 —	Torino.....	510 —	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
515 —	C. F. di Francia ..	514 —	510 —	101 1/2	C. F. Prussiano...	102 70	102 70
120 —	» Austr.....	120 —	120 —	100 1/2	» di Monaco ..	101 60	101 60

Le cartelle fondiarie hanno mantenuto i loro corsi.

Valori locali. *Milano.*

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
295 —	Cotonificio.....	330 —	328 —	326 —	Zuccheri.....	325 —	324 —
1204 —	Lanificio.....	1484 —	1460 —	3200 —	Omnibus.....	3155 —	3200 —
324 —	Linificio.....	290 —	291 —	340 —	Navigaz. Generale	354 —	348 —

Valori locali. *Roma.*

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
1960 —	Acqua Marcia..	2105 —	— —	346 —	Fondiaria Italiana.	354 —	— —
594 —	Condotte.....	520 —	— —	940 —	Banco di Roma...	840 —	— —
1760 —	Gaz.....	1780 —	— —	283 —	Banca Prov.....	273 —	— —
470 —	Omnibus.....	307 —	— —	753 —	Banca Industriale.	703 —	— —

I valori proprii alla piazza di Milano sono rimasti deboli meno gli omnibus che sono aumentati da 3155 a 3200.

I valori prediletti alla piazza di Roma hanno avuto sul finire della quindicina un discreto movimento che per alcuni è anche riuscito notevolissimo. Tali sono le azioni dell'acqua Marcia da 2105 a 2170 e quelle del Gaz da 1780 a 1800.

Valori diversi.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	240 —	— —
				— —	» Cassa Sovvenz.	312 —	314 —
260 —	Obblig. Immob....	500 —	— —		*Estero*		
1013 —	Azioni »	1191 —	— —	719 —	Cr. Mob. Austr....	707 —	706 1/4
960 —	Mobiliare Ital.....	993 —	984 —	2060 —	Az. Suez.....	1980 —	1967 —
498 —	Prestito Roma.....	489 —	— —	463 —	» Panama.....	383 —	372 —
478 3/4	Unific. Napoli.....	462 —	461 —	1341 —	» Ch. Orléans...	1290 —	1306 —
— —	Obblig. di Terni...	472 —	— —	1602 —	» » Nord.....	1540 —	1512 —

I valori diversi continuano ad essere deboli. Il Mobiliare italiano ha perduto ancora 9 lire; le azioni Suez sono scese da 1980 a 1967 e le Panama da 383 a 372.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 31 luglio		1887 14 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1886 15 luglio	1887 30 luglio
285 —	Arg. f. Parigi...	290 —	260 —	25 30	Londra chèque...	25.35	25.37
42 3/4	» Londra...	44 1/16	44 5/16	25 10	» 3 mesi...	25.25	25.27
100 20	Francia chèque...	100.57	100.62	123 35	Berlino 3 mesi...	123.85	124.—

La perdita sull'argento è scesa da 290 a 260. I cambi sono leggermente aumentati in ispecie lo *chèque* su Francia da 100.57 a 100.62, e il Berlino a 3 mesi da 123.85 a 124.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L'INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — ***Lire 1***

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

In corso di stampa:

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo

F.LLI TREVES

MILANO
Via Palermo, N. 2,
e Gall. Vitt. Eman., 51.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
A VENEZIA

L'Esposizione internazionale di panificazione
DI MILANO

Le feste di Firenze
PER L'INAUGURAZIONE DELLA FACCIATA DEL DUOMO
E PEL CENTENARIO DI DONATELLO

SARANNO RICCAMENTE ILLUSTRATE
DALL'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Vi collaboreranno gli scrittori più competenti e i più valenti artisti.

ABBONAMENTO STRAORDINARIO
dal 1.° Maggio al 30 Settembre
LIRE 14.

PREMIO lo splendido Numero Unico **VERDI e L'OTELLO** formato in-folio riccamente illustrato da *cinquanta incisioni* e una grande tavola in cromolitografia, ecc.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Editori L. ROUX & C. -- Torino

con Filiale in Napoli, Strada Quercia, 19

Di prossima pubblicazione:

I NICHILISTI

DI

I. SCHERR

Prima traduzione italiana di **Vittorio Artom**

Un volume in-8

ADELAIDE RISTORI

STUDI ARTISTICI E RICORDI

Un volume in-8 di pagine 500

RECENTI PUBBLICAZIONI:

LE CONQUISTE E LA DOMINAZIONE DEGL'INGLESI NELLE INDIE

del Senatore **Clemente Corte**

Lire 10 — Due volumi in-8 — ***Lire 10***

L'opera importante, e non prima tentata da altro italiano, oggigiorno acquista un titolo di speciale opportunità, perocchè, nell'agitarsi delle nazioni europee per iniziare e fondare lontane colonie e regni e possedimenti oltre mare, giova, specialmente a noi italiani, avere sott'occhio la narrazione dei sacrifici immensi d'ogni natura che hanno costato simili imprese alle nazioni che ci hanno preceduti. Il senatore Clemente Corte vi si è accinto con quella larghezza di intendimenti civili e con quella preparazione di studi e di ricerche che sono tutte sue proprie: la sua storia è quindi riescita completa sotto ogni rapporto, e tale che, per lucidità di esposizione, per abbondanza di documenti e per retto criterio, ci può essere invidiata anche dall'Inghilterra, dove pure non mancano simili opere.

GIOVANNI FALDELLA

CLERICALI

Un volume in-12, ***Lire 3,50***

Non v'ha libro di un'attualità più palpitante di questo. Checchè si dica o si scriva da alcuni teorici di gabinetto, i quali vorrebbero foggiato il mondo a loro capriccio, la questione religiosa si impone al pari della questione sociale: l'una anzi tende ad accostarsi all'altra. Allo stato attuale delle cose, la religione è un bisogno delle masse, e nel sentimento religioso risiede una forza che sarebbe stoltezza negare, e stoltezza ancora maggiore trascurare lasciando che se ne valgano i nemici delle istituzioni. Il Faldella esamina serenamente la questione religiosa, ne studia le fasi successive per le quali è passata, e si augura che i migliori ingegni ed i patrioti sinceri vi si applichino così che ne possa venir bene alla patria nostra. Il libro del Faldella, arguto, brillante, vivace, è l'opera di un sincero e schietto liberale, che alla vacuità di certe teorie *a priori* ante pone il positivismo dell'osservazione diretta.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. **(2)**

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VI

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 - Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte e miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vi

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

er schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

LA VI

855

reshan

165 62
201 15
162 50
000 —

olico:

Milano

Palerm

N. 5

a per
nte tri
io sono

na ripar

di morte
all'ann

di vi

TE

ento

a.

o, Milan
rmo, G
Buoni,

cede, G